

Antonio

Gramsci oggi

rivista on line

*Istruitevi perché abbiamo bisogno di tutta la nostra intelligenza.
Agitatevi perché avremo bisogno di tutto il nostro entusiasmo.
Organizzatevi perché avremo bisogno di tutta la nostra forza.*

Rivista di politica e di cultura della sinistra di classe

Dicembre 2024 in attesa di Registrazione al Tribunale di Milano
www.gramscioggi.org - redazione@gramscioggi.org

L'Unità

Organo del Partito Comunista d'Italia
Fondato da A. Gramsci il 12 Febbraio 1924



Il Congresso di fondazione del P.C.d'I
21 Gennaio 1921 teatro S.Marco di Livorno



Il Consiglio dei Delegati della FIAT nell'ufficio di
Agnelli durante l'occupazione della Fabbrica nel 1920

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura Socialista
Fondato da A. Gramsci il 1° Maggio del 1919.
Riprende la pubblicazione nel Marzo del 1924
con una nuova edizione con il sottotitolo
Rassegna di politica e di cultura operaia

**DARE CONTINUITÀ ALLO SCIOPERO
GENERALE DEL 29 E SOSTENERE
LA LOTTA DEI LAVORATORI DELLA
STELLANTIS FINO ALLA VITTORIA!**



**SOSTENERE LA MOBILITAZIONE DEI
LAVORATORI DELLA STELLANTIS
FINO ALL'OCCUPAZIONE DELLA
FABBRICA. I VERI PADRONI DELLA
FABBRICA SONO I LAVORATORI
CHE HANNO TUTTE LE CAPACITÀ
E LE INTELLIGENZE DELLA
PROPRIA CLASSE PER GESTIRE E
CONTROLLARE LA PRODUZIONE
CREATA DAL LORO LAVORO!**

**I LAVORATORI E LE LAVORATRICI IN
LOTTA HANNO IL PIENO DIRITTO DI
RIVENDICARE CON TUTTA LA LORO
FORZA: LA NAZIONALIZZAZIONE
DELLA STELLANTIS IN ITALIA!**

Redazione

Rolando Giai-Levra - Vladimiro Merlin -
Nunzia Augeri - Bruno Casati - Fosco Giannini
- Fulvio Bellini - Vittorio Gioiello - Mimmo
Cuppone - Emanuela Caldera - Giuseppina
Manera - Massimo Congiu - Fabio Libretti -
Roberto Sidoli.

Direttore
Rolando Giai-Levra

Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

V.e Piemonte, 10 - 20013-Magenta (MI)

Hanno collaborato in questo numero

Giuseppe Redondi, Vladimiro Merlin, Rolando
Giai-Levra, Fabio Libretti, E.C., Fulvio Winthrop
Bellini, Gianmarco Pisa, Antonio Catalfamo,
Angelo d'Orsi, Enrico Vigna, Enrico Corti,
Enrico Vigna, Antonio Catalfamo, Stephen
Joseph Scott, Tiziano Tussi, Giuseppina
Manera, L'Antivelinaro.

La Redazione è formata da compagni del PCI
- PRC - CGIL- Fiom - Indipendenti

Indirizzo web
www.gramscioggi.org

posta elettronica
redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org

Sommario

Attualità

Stellantis, un disimpegno Italiano <i>Giuseppe Redondi</i>	- pag. 3
Le condizioni attuali dei lavoratori sono tragiche <i>Vladimiro Merlin</i>	- pag. 4
Ancora una strage di lavoratori <i>Vladimiro Merlin e Rolando Giai-Levra</i>	- pag. 7
Morte cerebrale di un ex sindacato di classe Fabio Libretti	- pag. 8
In attesa di esami... <i>E.C.</i>	- pag. 9
L'importanza della narrazione: l'impero del crimine <i>Fulvio W. Bellini</i>	- pag. 10
Una "Impresa criminale congiunta" <i>Gianmarco Pisa</i>	- pag. 16
<i>Film su Berlinguer: agiografia piú che biografia</i> <i>Antonio Catalfamo</i>	- pag. 19
Quando la politica diventa guerra <i>Angelo d'Orsi</i>	- pag. 20

Internazionale

Cosa è successo in Abkhazia <i>Enrico Vigna</i>	- pag. 21
La NATO dal parto alla gestione <i>Enrico Corti</i>	- pag. 22
Turchia, Russia, USA, Israele in campo, nella scacchiera strategica siriana <i>Enrico Vigna</i>	- pag. 23
Tra il mirino: un uomo e la sua rivoluzione <i>Stephen Joseph Scott</i>	- pag. 24
Corea del sud: partiti di opposizione su mozione per nuova messa in stato d'accusa del presidente Yoon Suk Yeol <i>C.R.I. -China Radio International</i>	- pag. 29
Importanti istruzioni di Xi Jinping su ricerca e costruzione della teoria marxista in Cina <i>Quotidiano del Popolo on line</i>	- pag. 30
Qualsiasi atto di "de-sinizzazione" non potrà recidere i legami di sangue tra connazionali e di Taiwan <i>Quotidiano del Popolo on line</i>	- pag. 30

Storia e Attualità

100 anni dalla morte di Giacomo Matteotti. Alcune riflessioni. <i>Tiziano Tussi</i>	- pag. 30
---	-----------

Rubrica Pillore di Malumore

<i>Giuseppina Manera</i>	- pag. 31
--------------------------	-----------

Rubrica dell'Antivelinaro

Ora di religione? No grazie! <i>L'Antivelinaro</i>	- pag. 32
---	-----------

Lecture - Recensioni

Rubrica a cura di <i>Tiziano Tussi</i>	- pag. 33
--	-----------

Attualità

IL GOVERNO DELLA FASCISTA MELONI SI RIFIUTA DI TASSARE I SUPER PROFITTI REALIZZATI DALLE BANCHE, DALLE AZIENDE ENERGETICHE, DALLA FINANZA, AUMENTA LE SPESE MILITARI E PER LA GUERRA; MENTRE, AVANZA UN PROCESSO DI DEINDUSTRIALIZZAZIONE GALOPPANTE!

STELLANTIS, UN DISIMPEGNO ITALIANO

di Giuseppe Redondi*

Non ricordo esattamente lo stato d'animo con cui noi lavoratori accogliamo la notizia della costituzione del colosso dell'automotive Stellantis, per fusione tra i gruppi FCA e PSA, ma ricordo esattamente che ci fu ben chiaro fin da subito che esso si sarebbe mosso in continuità con le politiche industriali adottate fin dai tempi in cui era Amministratore Delegato Sergio Marchionne: vale a dire l'applicazione nei luoghi di lavoro del Contratto Collettivo Specifico di Lavoro (CCSL) che inaugurò l'era del "sindacato di servizio" e l'acquisto della componentistica dai fornitori più convenienti, anche se questi ultimi l'avessero prodotta all'estero. Dal 2021, anno di nascita, ad oggi per quel che riguarda il nostro Paese l'impegno del gruppo industriale è andato via via diminuendo fino quasi a dissolversi. È vero che siamo passati attraverso un'epidemia da CoVID-19, siamo nel bel mezzo di una guerra mondiale a pezzi e siamo anche all'inizio della tanto annunciata transizione energetica, ma gli investimenti proprio non si sono visti, anzi si vedono nettamente i tagli.

L'automotive è stato insieme alla siderurgia uno dei settori produttivi che ha fatto dell'Italia un grande Paese industriale, legando a doppio filo il proprio destino a quello del Paese. Oggi non è più così. La capacità produttiva installata in Italia consentirebbe di produrre circa 2.000.000 di vetture all'anno: nella sua fase finale la Fiat, poi divenuta Fca, con tutte le difficoltà vissute riusciva a produrne circa 1.500.000. Quest'anno se tutto andrà bene non si arriverà a più di 500.000 (totale calcolato fra auto e veicoli commerciali). Mirafiori dove ormai si produce solo la 500 BEV (elettrica) è ferma da circa un mese e mezzo (quando scrivo) per mancanza di ordini e lo stesso vale per le Maserati endotermiche visto il crollo di circa il 58% delle vendite; Cassino se tutto andrà bene avrà una produzione che si aggirerà fra i 30.000 e i 40.000 veicoli; Pomigliano si regge sulla produzione della Panda, che verrà prodotta fino a fine serie mentre quella nuova, è già stato annunciato, sarà prodotta in Serbia. D'altronde da quando esiste Stellantis i nuovi modelli (decisamente pochi) vengono prodotti all'estero mentre in Italia si continuano a produrre solo quelli dell'era Fca. A Melfi a fronte di una capacità produttiva installata di 400.000 veicoli/anno si arriverà a poco più di 100.000. A Termoli (CB) dove sulle ceneri dell'attuale stabilimento, che occupa poco più di 2.000 dipendenti e in cui si producono motori e cambi, sarebbe dovuta sorgere una Giga Factory per la produzione di batterie auto è saltato l'investimento. Stellantis ha dichiarato la sospensione della costruzione del nuovo impianto e il conseguente rinvio "sine die" ha costretto il Governo a ritirare i fondi

del PNRR messi a disposizione del progetto, mentre continua la dismissione degli attuali impianti produttivi in quanto la scelta strategica del gruppo è stata quella di anticipare la scadenza europea del 2035 già al 2030, non sviluppando più i motori endotermici. Un assurdo che ci da l'idea di come le scelte delle multinazionali, giuste o sbagliate, possano determinare lo sviluppo di interi territori. Infine lo stabilimento di Atessa (Ch), dove lavora lo scrivente, in cui vengono prodotti veicoli commerciali arriverà a produrne, se tutto andrà bene, poco meno di 200.000 che rappresentano i 2/3 della produzione degli scorsi anni a causa principalmente della entrata in produzione di uno stabilimento gemello in Polonia ma non solo: mentre la crisi del settore auto è imputabile ad una più ampia e complessa crisi di settore, quello dei veicoli commerciali è un settore in crescita (da gennaio 2024 a settembre 2024 +15% nonostante le flessioni registrate ad agosto e settembre) in cui Stellantis riesce però a perdere quote di mercato passando da circa 32% dello scorso anno all'attuale 28% a causa di un'errata strategia di marketing il che ha comportato nel nostro stabilimento la sospensione del turno di lavoro notturno con messa in Cigo di circa 1500 lavoratori al giorno.

Un quadro desolante ed altamente preoccupante. Ancora di più se si pensa che per far fronte al calo degli utili il gruppo è disposto a far cassa vendendo i "gioielli di famiglia", come l'annunciata cessione al fondo One Equity Partners della Comau (l'azienda che si occupa di automazione e robotica industriale) come fu qualche anno fa per la Magneti Marelli venduta alla CK Holdings. Nell'ambito di questo conteso le condizioni di lavoro peggiorano costantemente, al fine di ottenere la riduzione dei costi a garanzia del profitto. Il contenimento dei costi viene esteso anche ai fornitori che essendo per lo più monocommittenti si vedono costretti a produrre le componenti richieste con margini di guadagno minimi, il che spesso li costringe a delocalizzare la produzione all'estero. Da questo emerge l'atteggiamento molto preoccupante dei lavoratori che sembrano ormai essersi rassegnati al corso degli eventi e non trovano stimoli per lottare.

L'adesione allo sciopero nazionale del 18 ottobre può essere portato ad esempio. Nel nostro territorio l'adesione è stata importante ma non uniforme. Nella mia fabbrica è stata piuttosto bassa (solo il 2,8%) forse la più bassa del gruppo ed imputabile a diverse ragioni; d'altronde ognuna delle parti in campo ha saputo fare il proprio mestiere ma il dato politico è che ancora una volta non si è riusciti a coinvolgere pienamente i lavoratori. Discorso analogo nella fabbrica a noi vicina dove si realizzano gli allestimenti

Attualità: Stellantis un disimpegno italiano - Giuseppe Redondi

per camper sulla base dei veicoli commerciali Stellantis. Mentre ben diversa è stata la risposta dell'indotto i cui lavoratori, che hanno capito la drammaticità di questa crisi in quanto se non si riuscisse a porvi rimedio sarebbero essi i primi a pagarne il prezzo, hanno massicciamente aderito con percentuali dal 75 finanche al 100%.

Per completare il quadro le Istituzioni, con la sola lodevole eccezione dei Sindaci, non sono in prima linea per tentare di trovare una qualche soluzione. Solo recentemente l'Assessore regionale alle attività produttive (dopo anni di continui allarmi lanciati dalla Fiom provinciale) ha aperto ad una ipotesi di richiesta di una ACC (area di crisi complessa) che consentirebbe di utilizzare fondi dedicati alle crisi industriali, anche se poi si renderebbe necessario intercettare questi fondi con politiche di spesa mirate che attualmente ancora mancano. Sempre più si avverte un senso di abbandono ed impotenza per cui i lavoratori si aggrappano a speranze anche solo ipotetiche. Come nel caso di un lutto improvviso o di un qualsivoglia evento traumatico, in cui la prima reazione è quella della negazione che paralizza ogni azione, ancora oggi buona parte dei lavoratori non riesce ad accettare

la drammaticità della crisi e confida in una ripresa (che prima sarebbe dovuta avvenire a settembre appena dopo l'estate, poi a novembre ed ora ad anno nuovo) ma che non arriva e non arriverà perché non può arrivare, dato che il sistema sta collassando. Anche se il nostro stabilimento va meglio di altri perché bene o male è in produzione, è impensabile che la nostra fabbrica sopravviva da sola in questo contesto in quanto siamo solo una parte del comparto automotive. Da questa situazione o si esce tutti insieme o non sopravvive nessuno. Siamo quindi arrivati ad una crisi di settore che per essere risolta necessita di interventi massicci quali pesanti investimenti (anche e soprattutto europei), la ridefinizione della politica salariale, l'ingresso di un secondo produttore di auto in Italia che utilizzi la filiera già impiantata. Se queste richieste fossero disattese e continuasse la commedia degli equivoci, con Stellantis ferma in attesa di vedere soddisfatte le proprie richieste che il Governo non può accogliere in mancanza delle garanzie di un piano industriale mai presentato, lo scenario futuro per il settore auto sarebbe disastroso. ■

**Rsa Fiom - CGIL Stellantis*

SCIOPERO GENERALE

LE CONDIZIONI ATTUALI DEI LAVORATORI SONO TRAGICHE

Solo una fase di lotte ampia e articolata può cambiare le cose altrimenti la situazione non potrà che peggiorare.

di **Vladimiro Merlin**

L segretario della Cgil, Landini, ha evocato la rivolta sociale in relazione alla situazione che ha portato la Cgil e la Uil a proclamare lo sciopero generale per il 29 Novembre. In effetti la condizione dei lavoratori italiani è tragica da tutti i punti di vista.

Gli stipendi dal 1990 al 2020 in Italia sono diminuiti del 2,9%, in tutta Europa si è registrata una crescita, la più bassa, in Spagna, è stata del 7%. Su 17 milioni di lavoratori del settore privato 7,9 milioni sono lavoratori discontinui, 2,2 milioni sono part time, assieme sono il 60% dei lavoratori privati. A questi lavoratori con redditi stabilmente bassi andrebbero aggiunti tutti quelli in cassa integrazione, che hanno uno stipendio ridotto tra il 50 e il 60% del normale. Ma, come abbiamo già visto, anche ai lavoratori stabili non è andata bene, in questi ultimi 30 anni, il loro stipendio, non solo non è cresciuto ma si è ridotto del 3%. Da anni, varie fonti, dai sindacati alla Caritas, ma anche l'ISTAT, registrano un aumento progressivo della povertà anche tra persone che hanno un lavoro. Una progressiva povertà che i ceti popolari misurano ogni giorno quando fanno la spesa.

Sulla situazione già tragica dei salari si è innestata

l'impennata inflazionistica di questi ultimi anni, impennata che, nonostante i dati ufficiali manipolati, continua, infatti i rincari dei generi di prima necessità, in primo luogo gli alimentari, sono ancora attorno al 9/10 %. Dall'abolizione della scala mobile, avvenuta molti anni fa, i salari sono rimasti completamente indifesi rispetto all'inflazione. Questo anche a causa di rinnovi contrattuali che sono stati realizzati con anni di ritardo e con aumenti stipendiali che non coprivano neppure l'inflazione pregressa. Ho accennato alla situazione dei lavoratori privati, ma anche quelli pubblici sono nelle stesse condizioni. Questo quadro evidenzia che i redditi da lavoro in Italia stanno sempre più scivolando verso la miseria.

Ma non c'è solo il macigno del salario a pesare sulle spalle dei lavoratori, e delle loro famiglie, ci sono anche le condizioni concrete di lavoro che sono diventate insopportabili, i ritmi di lavoro, l'organizzazione dei processi produttivi, le esternalizzazioni, i sub appalti, la precarietà, che stanno portando ad un aumento non solo dello sfruttamento ma anche dei morti sul lavoro, degli invalidi e delle malattie professionali, queste tragedie non sono fatalità, sono il risultato del sistema capitalistico che subordina tutto alla crescita del profitto, senza curarsi della salute dei lavoratori, e tutto ciò alla

Attualità: *Le condizioni attuali dei lavoratori sono tragiche - Vladimiro Merlin*

faccia dell'innovazione tecnologica che, nelle mani del padronato, anziché migliorare le condizioni di lavoro le rende sempre più disumane.

Non basta, quindi, versare lacrime di coccodrillo ogni volta che dei lavoratori perdono la vita nei luoghi di lavoro, e non basta neppure aumentare i controlli o le pene per i responsabili, cose che senz'altro andrebbero fatte, e che ogni volta vengono solo proclamate a parole, senza essere mai attuate, ma che di per sé non risolverebbero il problema se non si modificassero anche le condizioni tremende in cui quotidianamente operano milioni di lavoratori. Se non si pone un limite ai sub appalti, che il governo Meloni, su proposta di Salvini, ha nuovamente esteso, di fatto senza limiti; se non si riduce il precariato che costringe il lavoratore ad accettare qualunque condizione di lavoro e qualunque rischio pur di lavorare; se i lavoratori non riescono a recuperare potere nei posti di lavoro e modificare le condizioni inumane dei ritmi e dell'organizzazione del lavoro, che è finalizzata al massimo profitto a spese della salute e della stessa vita dei lavoratori, non si potrà mai realmente incidere sulle tragedie che continuamente si ripetono nel mondo del lavoro.

Non bastasse quanto detto finora a peggiorare ulteriormente le condizioni di vita dei lavoratori e dei ceti popolari ha contribuito pesantemente la distruzione dello stato sociale: della Sanità, dell'Istruzione, dell'assistenza agli anziani, della politica sociale sulla casa ecc. A questa tremenda situazione come risponde il governo di destra della Meloni?

Nella legge finanziaria e nelle varie misure che ha già attuato aumenta le spese militari e per la guerra, e su questo i miliardi li trova, e tanti, spende altri miliardi per il ponte sullo stretto ed altre opere inutili e dannose, ma molto lucrose per le grandi aziende che li realizzano, come la diga del porto di Genova. Si rifiuta di tassare i super profitti realizzati dalle banche, dalle aziende energetiche, dalla finanza e da altri settori economici che, anche grazie a manovre speculative, oltre che ingigantire i dividendi degli azionisti, hanno generato la grande inflazione che ha colpito, ed ancora colpisce, le condizioni di vita dei ceti popolari.

Continua ad erogare sostegni economici enormi alle aziende, si tratta, complessivamente, di decine di miliardi di euro di stanziamenti pubblici, ogni anno, un esempio recente sono i 750 milioni di euro che il governo ha stanziato per sostenere gli investimenti del settore dell'auto, ma se prendiamo l'esempio della sola Stellantis, negli ultimi 4 anni ha distribuito 16 miliardi di utili agli azionisti, se veramente serve un miliardo di euro di investimenti per rilanciare l'azienda questi soldi devono essere messi dagli azionisti non da tutti i cittadini italiani, compresi i meno abbienti. E mentre eroga, a piene mani, sostegni miliardari alle aziende, il governo, riduce la spesa per la sanità pubblica, già ridotta quasi al collasso, e grava i contribuenti che pagano le tasse a pagarle due volte grazie ai ticket, non investe sull'istruzione pubblica, mentre incrementa i contributi per le scuole private, enfatizza i pochi euro elargiti alle famiglie (100 all'anno, con almeno un figlio a carico), e alle pensioni minime (3 euro al mese) e altre misure simili che più che misere sono delle vere e proprie elemosine.

Emerge, inoltre, sempre di più la vocazione autoritaria e repressiva di questo governo, in primo luogo con il ddl 1660 che inasprisce le pene e ne aggiunge di nuove, tutte volte alla pesante repressione del conflitto sociale, e questo proprio mentre cancella i reati relativi al ceto politico-istituzionale e alle tematiche della corruzione che riguardano le imprese, ed in secondo luogo con il ricorso sempre più frequente e prepotente alla precettazione degli scioperi, azione che caratterizza in particolare il "ministro" Salvini, che si rende protagonista, anche in questo caso, di un attacco frontale ad un altro fondamentale diritto sancito nella nostra Costituzione. Un'azione questa di Salvini che contraddice, nei fatti, quanto affermato dal suo governo nel momento in cui dichiara "fallito" lo sciopero generale del 29 per scarsa adesione dei lavoratori, ma se la adesione è scarsa perché il governo deve ricorrere alla precettazione? Ed ancora di più, se i dati del governo sono veri, perché il "ministro" Salvini annuncia che riproporrà la precettazione per lo sciopero generale del 13-12 indetto da USB?

Emerge, una volta di più, in queste azioni repressive e antisciopero la vocazione repressiva e autoritaria, fondata su di una base politico culturale, sulla ideologia fascista, che ancora permea non solo Meloni e Fdl, ma anche la Lega di Salvini, al di là e al di sotto di una facciata che finge di aver preso le distanze dal loro passato e di riferimenti retorici alla Costituzione mentre, però, non perdono occasione per cercare di demolirla definitivamente, non solo su questi aspetti ma anche con la cosiddetta Autonomia Differenziata e con il "Premierato" che sarebbe l'ultimo e definitivo colpo inferto all'assetto democratico fondato sulla centralità parlamentare elemento fondamentale della nostra Costituzione.

In conclusione il governo Meloni si caratterizza per una politica ferocemente di classe e repressiva, sostenuta e richiesta anche dalla UE, che necessita di una risposta forte da parte dei lavoratori e delle organizzazioni sindacali.

Tornando alla gravissima situazione in cui si trovano i lavoratori ed i ceti popolari dobbiamo chiederci: è solo colpa del padronato, dei governi di destra e di centrosinistra (e di quelli finti "tecnici")? Dove erano e cosa facevano i sindacati, non mi riferisco a quelli filo padronali, tra i quali metto anche la Cisl che è sempre stata il sindacato del governo di turno, che fosse democristiano, di centrosinistra o, come ora, di destra, ma, prima di tutto, i grandi sindacati la Cgil e la Uil? Correavano dietro e incensavano la cosiddetta Concertazione. Dopo oltre 30 anni si può fare un bilancio dei risultati della Concertazione. In parte lo abbiamo già fatto nelle righe precedenti, ma non si limita a quanto già detto. La concertazione ha portato anche al disastro della attuale legge pensionistica che non è un modo per "salvare" le pensioni del futuro è un modo per rubare una parte (consistente) dei contributi versati dai lavoratori nella loro vita lavorativa.

Tanto più che, dal 1995, il sistema pensionistico è diventato, falsamente, "contributivo"; se fosse veramente così la pensione erogata dovrebbe corrispondere, in base all'aspettativa di vita, a quanto il lavoratore ha versato, ma già ora non è così, ed in futuro sarà ancora peggio, le

Attualità: *Le condizioni attuali dei lavoratori sono tragiche - Vladimiro Merlin*

pensioni erogate sono inferiori ai contributi versati eppure, nonostante ciò, si vorrebbero ancora ridurre e si vorrebbe alzare ulteriormente l'età pensionabile. La Concertazione ha portato agli accordi sulle leggi che limitano fortemente il diritto di sciopero nel nostro paese, limiti che, in questi termini, non esistono in nessun altro dei grandi paesi europei, e che hanno in larga misura indebolito, in Italia, il principale e più efficace strumento di lotta che hanno i lavoratori per ottenere dei risultati: lo sciopero.

Le conseguenze sono quelle che abbiamo evidenziato fino ad ora, e che l'attuale governo cerca di sfruttare al massimo per impedire le lotte non solo dei lavoratori, ma anche degli studenti, degli ambientalisti ecc. Non c'è un solo aspetto che riguardi le condizioni dei lavoratori che sia stato migliorato con la Concertazione, sarebbe ora che si ammettesse il suo totale fallimento e si dichiarasse chiusa, invece, ancora meno di un mese fa, la Cgil e la Uil chiedevano ripetutamente al presidente del consiglio Meloni di essere ricevuti, di essere "ascoltati", quasi chiedessero l'elemosina. Allora, in base a quanto detto finora: Rivolta Sociale? Magari!, dico io, anche se più che il termine rivolta sociale, che evoca quasi una esplosione di rabbia, mi sembrerebbe più appropriato parlare di una fase di lotta dura e generalizzata, fino all'ottenimento di obiettivi che sarebbero da fissare in modo chiaro ed esplicito e, vista la situazione, non possono certo limitarsi a qualche modifica della legge finanziaria. Perché, al di là della grande riuscita dello sciopero generale del 29-12, o meglio degli scioperi generali, perché ci sono anche altri sindacati che hanno scioperato, e della grande combattività che i lavoratori hanno espresso nei cortei, il punto è cosa si farà dopo lo sciopero generale? Perché credo che nessuno si illuda che basti uno sciopero, anche il meglio riuscito, a modificare significativamente la situazione tragica in cui si trovano, oggi, i lavoratori e le lavoratrici italiani.

Dato che la situazione che ho sommariamente descritto prima, riguarda tutti i lavoratori pubblici e privati, anziani e giovani, stabili e precari, dato che riguarda quasi tutte le categorie per i rinnovi dei contratti ed in particolare anche il settore dell'auto che rischia di essere sostanzialmente smantellato nel nostro paese, per dare forza e continuità allo sciopero generale sarebbe necessario farlo seguire da una stagione di lotte e di scioperi programmati che categoria dopo categoria e sugli obiettivi comuni dia vita ad un periodo di lotte e di scioperi che restituisca ai lavoratori la fiducia in questo strumento per migliorare la loro situazione.

La necessità di unire tutti i lavoratori sugli obiettivi comuni, che come abbiamo visto sono tanti, servirebbe anche a ricostruire quella unità di classe che in questi ultimi decenni il padronato, i vari governi ed i media hanno, non per caso, ripetutamente cercato di frantumare, contrapponendo i lavoratori stabili ai precari, i giovani agli anziani, gli italiani agli stranieri, i lavoratori del nord a quelli del sud ecc., fino ad arrivare ad atomizzare i lavoratori, ma in generale tutti i cittadini, in una condizione di individualismo sfrenato ed egoistico che non dà, come vediamo, né sbocchi né prospettive.

Ad alimentare la sfiducia tra i lavoratori hanno fortemente contribuito anche i troppi scioperi pro forma, simbolici, o

a "babbo morto", come dicono in Toscana, che li hanno convinti, in Italia, che questo strumento non sia più efficace ma, prima di tutto, si è dimostrato che non ce n'è un altro che lo può sostituire, e in secondo luogo in altri paesi europei (Francia, Germania, Gran Bretagna ecc.), praticato con altre modalità, ha dimostrato di essere ancora valido. A parziale dimostrazione di quanto appena detto abbiamo visto, pochi giorni fa, che lo sciopero dei trasporti, fatto senza fascia di garanzia, come avviene negli altri paesi europei, ha subito sortito l'effetto di portare il governo ad aprire il tavolo della trattativa.

Per queste ragioni non si deve sprecare l'occasione di questi scioperi generali lasciandoli cadere, ancora una volta, nel vuoto, ma occorre da subito prevedere una continuità ed una articolazione nelle lotte e negli obiettivi. Questo aspetto è molto importante perché se è vero, da un lato, che i lavoratori e le lavoratrici non ne possono più della situazione in cui sono, d'altro canto, come abbiamo visto, hanno maturato una sfiducia sull'efficacia degli scioperi, fino ad arrivare a perdere il senso e il valore della azione collettiva come strumento per migliorare la condizione di ognuno. In sostanza in larghi settori di lavoratori si è persa la coscienza di classe e solo riuscendo a rilanciare il valore e l'efficacia delle lotte e dello sciopero come strumenti validi e concreti per migliorare la propria condizione si può riuscire a ripristinarla.

Noi del Movimento per la Rinascita Comunista è da tempo che diciamo che per risolvere le questioni di cui abbiamo parlato finora, è necessario che tutti i lavoratori e tutti i sindacati mettano in campo tutte le forze possibili, come è stato nello sciopero per il settore dell'auto, dove tutti i sindacati hanno scioperato pur, ovviamente, su piattaforme diverse ed anche, magari, in manifestazioni diverse. Riteniamo che sia stato positivo che nella giornata del 29 anche la CUB ed altre sigle sindacali di base abbiano indetto lo sciopero generale, con una piattaforma che è diversa da quella di Cgil e Uil e che esprime anche delle critiche rispetto ai sindacati confederali ma che, in questo modo, contribuisce a dare più forza alla mobilitazione complessiva dei lavoratori. Purtroppo, dal nostro punto di vista, la USB aveva già proclamato lo sciopero generale per il 13 Dicembre, su una sua piattaforma, anch'essa più chiara e precisa nel delineare gli obiettivi e le proposte, di quella di Cgil e Uil, ma se avesse potuto anche lei proclamare lo sciopero per il 29, la riuscita della mobilitazione dei lavoratori poteva essere ancora più ampia e l'effetto sulla controparte sarebbe stato ancora più forte.

Noi del Movimento per la Rinascita Comunista ci auguriamo che per i prossimi appuntamenti di lotta sui temi che abbiamo affrontato in queste pagine i sindacati di base sappiano utilizzare questa modalità che da una parte non necessita di nessun compromesso sui contenuti, e tanto meno una messa in discussione della loro autonomia, ma che può giovare al complesso del movimento dei lavoratori e permettere, lo speriamo, di ottenere migliori risultati. I nostri compagni, nei sindacati in cui militano, daranno il massimo contributo, sia nel loro luogo di lavoro che nelle mobilitazioni, per la migliore riuscita degli scioperi generali e per la loro continuità nelle lotte che seguiranno. ■

Attualità

ANCORA UNA STRAGE DI LAVORATORI

Ancora le solite lacrime di coccodrillo di politici e istituzioni

di **Vladimiro Merlin e Rolando Giai-Levra**

Ancora una strage di lavoratori: 5 morti e 26 feriti nel deposito ENI di Calenzano.

Ancora una volta si assisterà alla sfilata di politici ed autorità istituzionali, compreso il Presidente della Repubblica, alla vuota retorica di "dolore" e di "sdegno" per quanto accaduto, alla invocazione di maggiori controlli e di inasprimento delle pene per gli "eventuali" responsabili.

Ed ancora una volta, dal giorno dopo, tutto continuerà come prima.

Infatti oggi, 10 dicembre, un altro operaio muore, investito da un TIR mentre lavorava in autostrada.

Non si tratta di semplice fatalità o di "distrazioni" o "errori" dei lavoratori, come spesso si cerca di accreditare, sono le condizioni del lavoro, oggi, in Italia, che determinano questa tragica situazione, non solo di morti, ma anche di feriti, di invalidi permanenti, di malattie professionali gravi e debilitanti, che sono in aumento.

Parliamo prima di tutto dell'organizzazione dei processi produttivi, dei ritmi di lavoro sempre più logoranti e disumani, che determinano nel lavoratore uno stress psico-fisico che favorisce l'incidente.

Parliamo delle esternalizzazioni, dei subappalti che utilizzano lavoratori spesso non formati e privi di conoscenza della realtà produttiva in cui devono operare e li mettono a lavorare in condizioni di rischio di cui, spesso, non sono coscienti.

Parliamo della precarietà che non solo aumenta lo sfruttamento ma "costringe" il lavoratore ad accettare qualunque condizione di lavoro e qualunque rischio pur di lavorare, anche la mancanza di quelle sicurezze che, pure, sono previste dalla legge e dalle norme.

E qui, su questo ultimo punto, potrebbero essere importanti l'aumento dei controlli (e quindi l'aumento degli addetti ai controlli) e l'inasprimento delle pene per i responsabili ma, come abbiamo visto, solo questo non sarebbe sufficiente ad incidere significativamente sul grande numero di tragedie sul lavoro.

Se non si pone un limite ai sub appalti, che il governo Meloni, su proposta di Salvini, ha nuovamente esteso, di fatto senza limiti; se non si riduce il precariato; se i lavoratori non riescono a recuperare potere nei posti di lavoro e modificare le condizioni inumane dei ritmi e dell'organizzazione del lavoro, che è finalizzata al massimo profitto a spese della salute e della stessa vita dei lavoratori, non si potrà mai realmente incidere sulle tragedie che continuamente si ripetono.

Ci rivolgiamo ai lavoratori che ormai, riteniamo, hanno ben capito, da decenni di esperienza, che non possono aspettarsi da un governo o da un altro, da una istituzione o da un'altra, degli interventi realmente incisivi su questa tremenda situazione che stanno vivendo, per invitarli a prendere nelle loro mani le iniziative e le lotte necessarie a cambiare le condizioni generali del lavoro, costringere tutti i sindacati a scendere decisamente in campo, costruire la necessaria unità di tutti i lavoratori pubblici e privati, giovani e anziani, stabili e precari, del nord e del sud, italiani ed immigrati, perché è su queste false contrapposizioni che l'avversario di classe, ed i partiti politici che lo rappresentano, hanno costruito l'indebolimento e le conseguenti sconfitte del movimento dei lavoratori nel nostro paese. ■

NELLA SUA FRENETICA RINCORSA AI SUPERPROFITTI RICAVATI DAL SUPERSFRUTTAMENTO DEI LAVORATORI, IL SISTEMA CAPITALISTA HA TRASFORMATO IL LAVORO ANCHE IN UNO STRUMENTO CONTINUO DI MORTE.

Non accettare e respingere con la battaglia politica e la lotta tutti i tentativi dei padroni e dei loro governanti per scaricare le loro grandi responsabilità sulle morti dei lavoratori nei luoghi di lavoro.

Ecco che a 17 anni dalla tragedia della strage di lavoratori del rogo nelle Acciaierie ThyssenKrupp, ancora una nuova strage di lavoratori a Calenzano nel deposito ENI, sacrificati sull'altare del profitto.

Il tema della sicurezza è stato al centro anche del grande sciopero generale del 29 novembre che il governo della fascista Meloni ha tentato di sminuire la sua potente porta politica e sindacale determinate dalla forza e dalla capacità della classe operaia e lavoratrice a mobilitarsi.

Il grave decreto correttivo di Matteo Salvini al codice degli appalti approvato dal Consiglio dei Ministri ha peggiorato molto la situazione della salute e della sicurezza nei luoghi di lavoro. Con l'approvazione di questo decreto si è sancita la negazione del principio della rappresentanza per chi firma i contratti nazionali, aprendo di fatto ai contratti cosiddetti pirata che servo ad abbassare i diritti e le tutele dei lavoratori, che vengono consegnati nelle mani predatorie e banditesche di padroni e delle loro aziende, che fanno dello sfruttamento la ragione della loro stessa esistenza. Infatti, non è un caso che la diffusa precarietà, i sotto salari ridotti ormai ai loro minimi termini e la negazione dei diritti dei lavoratori e delle lavoratrici, sono direttamente proporzionali alla crescita degli incidenti sul lavoro che riguardano i lavoratori degli appalti e dei subappalti, che vengono fatti lavorare in condizioni estreme.

In questo modo i padroni e il governo proseguono l'offensiva al diritto al lavoro con la precarizzazione sempre più estesa del lavoro, la svalorizzazione dei salari e delle pensioni, la messa in discussione dei contratti nazionali, della rappresentanza e della sicurezza e idiritti nel lavoro. Per queste ragioni è più che mai necessario continuare la mobilitazione dei lavoratori sulla strada iniziata dallo sciopero generale del 29 novembre 2024. ■

Attualità

MORTE CEREBRALE DI UN EX SINDACATO DI CLASSE

di Fabio Libretti

Alla data in cui scrivo (05/11/2024) prosegue il tour, utile alla presentazione della loro proposta di rinnovo contrattuale, preparata dai signori di Federmeccanica ed Assisital, nelle varie piazze più importanti del bel paese, dove sorgono i punti nodali di questa attività manifatturiera.

Dopo Brescia per la Lombardia è seguito l'incontro di Udine (Friuli Venezia Giulia), seguiranno le tappe del Veneto e dell'Emilia Romagna e via via le altre.

Perché, questa cosa ha un sapore tipicamente contro rivoluzionario e da cesura rispetto al passato, semplicemente, perché le imprese ed il mondo padronale metalmeccanico, dopo aver messo in sordina, il livello di contrattazione aziendale, oggi prova nel chiudere i conti anche con il contratto nazionale collettivo delle aziende metalmeccaniche.

Ricordo a tutte ed a tutti, che a fronte di una richiesta di tipo economica avanzata dalle sigle sindacali di Fim-Fiom-Uilm di euro 280 lordi a quello che una volta era il terzo livello della scala riparametrata del contratto (2°/7° livello), la controproposta da parte dei signori di Federmeccanica, al punto economico in questione, è pari a "zero" euro.

Tradotto in italiano, le lavoratrici ed i lavoratori metalmeccanici, in questa tornata di rinnovo contrattuale non hanno il diritto di avere nuovo salario, per far fronte all'enorme perdita di potere di acquisto, che nel periodo, anche a seguito delle scelte, dettate dalle politiche liberiste del governo delle destre, ha letteralmente massacrato le loro buste paga.

Cosa adottano, come escamotage e/o strategia per abbattere l'ultimo tabù del contratto dei metalmeccanici i signori di Federmeccanica, il sogno dei benefit.

Semplicemente, niente soldi certi e sicuri, ma soltanto l'illusione, di un benefit, che oggi c'è, ma domani potrebbe essere solo un miraggio.

In verità, parlando ad una platea d'imprenditori metalmeccanici in quel di Udine, il direttore generale di Federmeccanica, dottor Stefano Franchi, ricordava ai presenti, che la piattaforma padronale s'ispira ai principi di solidarietà e sostenibilità sociale.

Tradotto nel linguaggio padronale, lor signori dichiarano di puntare sulla previdenza complementare, valutazione di un possibile nuovo scatto di anzianità, introduzione del trucco chiamato premio di risultato, in quelle aziende metalmeccaniche in cui oggi non esiste e rafforzamento della "sanità integrativa aziendale" (quella che ha reso il mondo metalmeccanico libero di servizi dei servizi a pagamento della sanità privata, non dimenticando, i soliti benefit in cui in alcune aziende (soprattutto quelle di determinate dimensioni) oggi già esistono.

Trasporto pubblico, rimborso retta asilo nido, buono per

acquisto dei libri di testo o di altra natura, palestre ed altro in una logica del più stretto appeal liberista, quello all'insegna, la vora produci, consuma e muori.

Non dimenticando le dichiarazioni più volte ripetute da parte del Direttore generale di Federmeccanica, utili solo nel richiamare l'attenzione degli imprenditori sul fatto che in un momento di crisi del settore automotive, bisogna tenere estremamente sotto controllo la dinamica salariale.

Per ulteriore semplicità, dovuta alla lettrice ed al lettore, Federmeccanica ed Assisital, dichiarano inconcepibile un rinnovo contrattuale per la parte economica di € 280, rendendosi solo disponibili, alla sola copertura in base alle oscillazioni dell'inflazione.

A questo punto, credo sia necessario sviluppare un ragionamento in proposito.

I soloni delle destre sindacali, soprattutto quelli in casa CGIL, quando opportunamente gli si faceva notare, come con il loro meccanismo di accordi sindacali, non consentiva un vero recupero dei salari delle lavoratrici e dei lavoratori italiani, in considerazione del rapporto con gli stessi salari di un lavoratore europeo, questi signori si riempivano la bocca di come il sindacato confederale italiano, poteva giostrare questo aspetto, non solo su di un solo livello di rinnovo contrattuale, ma bensì su due e più esattamente, quello aziendale e quello nazionale.

La concertazione tra le parti, nel tempo purtroppo ha portato, in primis all'abbattimento del rinnovo economico, in seno alla contrattazione aziendale, tanto che perfino i signori di Federmeccanica, oggi riconoscono, che grande parte del contesto metalmeccanico italiano, non ha alcun strumento di questa natura.

Ben sapendo che la radiografia delle aziende metalmeccaniche oggi presenti nel bel paese, a parte pochi grandi gruppi, a parte una percentuale infima di medie aziende è costellato da una miriade di aziende piccole e medio piccole, laddove in queste realtà o non esiste il "pasticcio" chiamato premio di risultato, oppure se esiste è costruito in maniera, che sempre meno soldi entrino nelle tasche delle lavoratrici e dei lavoratori.

Stesso discorso è valido per i grandi comparti e quelli leggermente più piccoli.

Infatti, non dimentico, che in determinati gruppi (ex Fiat in primis) in previsioni di trimestrali di cassa pessime, o di dividendi per gli azionisti, poco remunerativi, questi presunti premi di risultato o spariscono o venivano seriamente compromessi.

L'abilità della classe padronale, metalmeccanica o meno, è stata in prima battuta quella di ovviare alla contrattazione aziendale, tramite questo meccanismo, che tra le altre cose, con pateracchi di tipo concertativo, hanno anche si bloccato quei luoghi di lavoro, dove si aveva la forza di

Attualità: *Morte cerebrale di un ex sindacato di classe - Fabio Libretti*

contrattare realmente gli aumenti retributivi riparametri, quindi aumenti certi e sicuri.

Oggi, il nuovo "coniglio bianco" estratto dal cilindro dei signori di Federmeccanica ed Assital, utile solo nel distruggere il secondo livello di contrattazione, quello nazionale.

Quindi rispondendo ai soloni delle destre sindacali, nascosti in tutte le confederazioni, in tutte le categorie di lavoro, con un abile strategia, condotta nel tempo dalla classe padronale, siamo passati dai "famosi due livelli di contrattazione" a nessun livello di contrattazione, con aumenti che quelli si ci saranno, devoluti agli amici degli amici, ai sindacati bianchi, gialli e verdi e quant'altro, mentre per tutti gli altri, "ARRANGIATEVI" con i bonus più disparati, che oggi abbiamo inventato.

Immagino che Fim-Fiom:Uilm, non rimarranno con le mani in mano, anche perché il contratto dei metalmeccanici, non solo ha un aspetto sindacale, ma assume anche valenze di tipo politico.

Se questo "trucco salariale", dovesse passare in questo contratto nazionale, nel giro di breve tempo, lo

ritroveremmo a cascata in moltissimi altri contratti collettivi di lavoro.

Ben sapendo, che il CCNL dei metalmeccanici, sempre più spesso, viene preso a riferimento per tutta una serie di dipendenti del comparto artigiano, che metalmeccanici non sono!

Ricordo alle amiche ed agli amici, che nella categoria dei panettieri ed affini, il contratto dei metalmeccanici è il più applicato.

Mi auguro che la Fiom- Cgil, esca dalla trappola in cui altri l'hanno cacciata.

Che si arrivi ad una soluzione, che continui nell'affermare il diritto delle lavoratrici e dei lavoratori ad avere un salario corrispondente alla propria attività ed in linea con la reale economia del paese.

Tuttavia, credo sia giusto affermare, che un sindacato che non riesca più nemmeno nel contrattare un salario degno di questo nome, perde completamente di ogni significato, divenendo al massimo, una dama di compagnia, un'ancella della sua controparte. ■

In attesa degli esami...

Il sottoscritto ha più di 91 anno; nell'anno 2006 ho già avuto un intervento chirurgico al colon per un tumore; attualmente sono riapparsi i sintomi cosicché ho chiesto alla CUP un urgente esame di colonscopia; mi è stato risposto che la prima data disponibile per l'esame di colonscopia è il 1° dicembre 2025 presso il Policlinico di Roma; quindi tra un anno.

il 4 giugno 2024 il Consiglio de Ministri sulla carta ha decretato lo smaltimento delle prestazioni sanitarie, senza però stabilire nulla di più di quanto già previsto dalle norme in vigore.; di norma disattese, anzi, rafforzando la sanità privata anche in teme di "liste d'attesa" per esami con l'articolo 7 del decreto 73/2024. Inoltre, gli biiettivi della legge sono vaghi e mal definiti perché disallineamento con le altre politiche e le normative esistenti.

Quel che è più grave, è che i 3 miliardi stanziati per la sanità nel bilancio di Stato 2024 "il presunto abbattimento dei tempi per le liste d'attesa si risolve solo attraverso l'incremento delle tariffe orarie mediche delle prestazioni aggiuntive"; ciò a riprova della privatizzazione anche delle liste d'attesa sanitarie, in disprezzo al diritto della vita dei meno abbienti. È più che probabile che il Dio di Giorgia Meloni mi chiamerà all'appuntamento anticipando quello del 1° dicembre 2025; non mi resta che augurarmi d'essere accompagnato all'appuntamento divino dalla fedele cristiana della Garbatella.

Vista l'ideologia punitiva della Meloni realizzata con la costante approvazione di decreti punitivi "ad escludum della grande platea dalle poltrone quasi tutte occupate da corruttori, in larga parte militanti o camerati di Fratelli d'Italia; ministri; sottosegretari; presidenti e assessori regionale; giù-giù sino ai sindaci, assessori o semplici consiglieri comunali"

Secondo il Rapporto del CENSIS del 6/12/2024, questa ideologia ha prodotto insoddisfazioni negli italiani; per il 45,7% per la crisi economica; per il 46% per l'incidenza nelle invasioni armate di Israele in Medio Oriente; per il 49,6% sul futuro del cambiamento climatico; per il 51,7% di risentimento dimostrato dall'astensionismo al voto; per il 66,3% che reputa responsabile l'etno-centrismo Occidentale delle guerre in corso; per il 68,5% che ritiene la democrazia occidentale non più funzionale alla partecipazione di tutti i ceti alla casa pubblica; per il 70,8% accusa i valori dell'Occidente d'individualismo e arroganza; per il 71,4% critico verso l'Unione Europea; per l'84,4% che sostiene "i politici pensano solo a loro Stessi".

Nel "fare la Storia", Giorgia Meloni narra il contrario di quanto pubblica il Censi; mentendo o nulla dicendo; per questi e altri motivi; confido vivamente che la giustizia umana terrena possa predisporre per Giorgia Meloni l'anticipazione dell'appuntamento per l'esame della vita; da farsi al cospetto di un plotone d'esecuzione. ■

E.C.

Attualità**L'IMPORTANZA DELLA NARRAZIONE:
L'IMPERO DEL CRIMINE**

di Fulvio Winthrop Bellini

“Sì, preghiamo per la salvezza di tutti coloro che vivono in quell’oscurità totalitaria, preghiamo affinché scoprano la gioia di conoscere Dio. Ma finché non lo faranno, siamo consapevoli che mentre predicano la supremazia dello Stato, dichiarano la sua onnipotenza sull’uomo individuale e predicano il suo eventuale dominio su tutti i popoli della terra, sono il fulcro del male nel mondo moderno”

Ronald Reagan all’Associazione nazionale evangelica l’8 marzo 1983

Premessa: l’importanza della narrazione

In un recente articolo di Carlo Formenti (1) sul pensiero politico di Amilcar Cabral, rivoluzionario e padre dell’indipendenza della Guinea-Bissau e di Capo Verde, l’intellettuale, giornalista e saggista cita un fondamentale passaggio del pensiero di Cabral: “la rivoluzione è come un vestito che dev’essere adattato di volta in volta all’uno o all’altro corpo”. Per tradurre la metafora, spiega: i primi due obiettivi che ci siamo posti sono stati 1) definire chi siamo e chi è il nostro nemico; 2) partire dalle condizioni attuali, concrete (storiche, economiche, politiche, geografiche, ecc.) del nostro Paese, restando sempre ben consapevoli che avremmo dovuto avere il coraggio di inventare il percorso della nostra rivoluzione, scartando a priori qualsiasi schema o modello “precotto”. In altre parole: abbiamo costruito la nostra teoria definendo di volta in volta quali possibilità concrete di azione ci erano offerte dal contesto in cui ci trovavamo ad operare”. Questo passo del pensiero di Cabral accende un faro potente sulle due componenti del classico quesito leninista “Che fare?”, il quale attanaglia sempre chiunque si avvicini al tema spinoso delle “rivoluzioni”, anche quelle piccole, legate ad esempio dal far rinascere un movimento comunista ridotto ai minimi termini. Le componenti del “Che Fare?” sono: cosa fare e come farlo. Per essere più espliciti, la parte che riguarda definire chi siamo, definire il nemico, analizzare le condizioni attuali e concrete appartiene al mondo del “cosa fare”; scartare a priori modelli “precotti” e cercare la propria via alla rivoluzione appartiene, invece, al mondo ancora più arduo da esplorare del “come fare”. Sono numerosi i saggi, gli studi, le analisi, gli articoli del variegato mondo marxista non solo italiano che ci raccontano cosa occorre fare: studiare la società per ricostruire i confini della classe da rappresentare, entrare nelle organizzazioni sindacali, tornare nelle fabbriche e nel mondo del lavoro, ricostruire il rapporto con gli operai eccetera. Decisamente molto meno sono i saggi, studi, analisi ed articoli che ci raccontano come si fa. Perché questa comprensibile differenza quantitativa ed anche qualitativa? Semplice: il “cosa fare” riguarda la teoria; il “come fare” è inerente alla prassi. Il “cosa fare” permette di rimanere in un dibattito interno alla propria sfera intellettuale e politica, il “come fare” costringe necessariamente a rivolgersi al mondo esterno, obbliga a confrontarsi con la realtà e con coloro

che la vivono quotidianamente. Il rapporto della cosiddetta sinistra col mondo reale è sempre problematico, ad esempio lo è molto più rispetto al rapporto che il centro cattolico, i liberali forzisti e la destra hanno con gli elettori. I modi di rapportarsi della sinistra sono sostanzialmente caratterizzati da tre diversi atteggiamenti: quello intollerante della sinistra neoliberale per il quale chi non la pensa come loro, che sono soliti ad emanare fatwe su tutto, è un razzista, un ignorante, un intollerante, un negazionista e chi più ne ha, più ne metta: per chi fosse interessato a sentire esprimersi questi signori è sufficiente guardare le trasmissioni giornalistiche de La7 in versione elitaria, oppure ascoltare Radio Popolare in versione “colle pezze ai jeans”. Vi è poi l’atteggiamento “paternalistico-pedagogico” per il quale esiste un gruppo di persone che hanno studiato Marx ed il vasto mondo letterario marxista, hanno un’idea precisa della storia del XX secolo, hanno una corretta opinione di chi sono stati i buoni ed i cattivi e sono pronti a venirlo ad insegnare con la necessaria serietà, autorevolezza, e con uno stile a volte accademico. Essi non sono affatto maestri intolleranti, ma sono severi, e se dopo tanto insegnare non l’hai capita, rischi di essere rimandato a settembre. Vi sono coloro, infine, che cercano di stabilire un dialogo col mondo esterno e che sono disposti a parlare all’interlocutore ed ascoltarlo, a volte addirittura ad ascoltare prima di parlare, ottenendo così una certa consapevolezza della realtà ed una vaga intuizione dei desideri di coloro che si vorrebbero rappresentare politicamente. Ovviamente questo atteggiamento porta a costruire “la nostra teoria definendo di volta in volta quali possibilità concrete di azione ci erano offerte dal contesto in cui ci trovavamo ad operare”, ma anche ad essere sottoposti alle severe critiche di coloro che si sentono custodi dell’ortodossia, i pedagoghi, piuttosto che alle condanne senz’appello emanate dagli intolleranti. Chi sono oggi i “dialoganti” col mondo esterno: mi viene in mente “Alleanza Sahara Wagenknecht Ragione e Giustizia” in Germania, la quale, a scampo di fraintendimenti, sta ritagliando un vestito su misura specialmente per una certa parte della Repubblica federale, quella dei lander della ex DDR. Tuttavia, a noi dovrebbe interessare l’azione politica di BSW perché si sta occupando con la stessa intensità del “cosa fare” e del “come farlo”, e la correttezza del “come farlo” è certificata dai recenti successi elettorali in Turingia

Attualità: *L'importanza della narrazione: l'impero del crimine - Fulvio Winthrop Bellini*

(15,8%), Brandeburgo (13,5%) e Sassonia (11,8%). In questo articolo tenteremo, con tutte le mancanze e le negligenze del caso, di iniziare ad esplorare il vasto tema del "come fare" per cercare di realizzare il "cosa fare" che sostanzialmente i lettori di Gramsci Oggi conoscono già perché spesso dibattuto. Il tema, ad esempio, di come instaurare un rapporto tra classe politica e popolo per divulgare proprie idee e posizioni non è affatto appannaggio del mondo "comunista", tutt'altro. Il modo di comunicare attraverso la "narrazione", ad esempio, appartiene proprio ai nostri antagonisti di classe, oggi riuniti nel Partito Unico, che grazie a parole d'ordine spesso false ma ripetute incessantemente dalle tribune mass mediatiche hanno costruito e divulgato una distorta realtà virtuale, un film dove i buoni sono ovviamente gli occidentali ed i cattivi tutti coloro che non si sottomettono al mondo basato sulle regole, ovviamente dettate sempre dagli occidentali, fingendo di non accorgersi che sono ormai la maggioranza degli abitanti del Pianeta. Nel vasto mare della narrazione-propaganda, vorrei poi focalizzare un concetto espresso dagli Stati Uniti nei ruggenti anni ottanta dello scorso secolo, il decennio che ha portato alla fine della Guerra fredda, quanto mai attuale oggi.

Il concetto di Impero del male

Nel suo famoso "Evil Speech" del 1983 il non compianto presidente americano Ronald Reagan definiva l'Unione Sovietica l'Impero del male. Il contesto era più che appropriato, Reagan si rivolgeva alla Chiesa evangelica americana, allora notoriamente anti comunista ed anti sovietica, diventata oggi una delle colonne portanti del movimento politico trasversale tra democratici e repubblicani denominato Neocon, nonché principale alleato "confessionale" di quella parte dell'ebraismo ortodosso che è la base ideologica del sionismo. Tuttavia, se bollassimo questa definizione unicamente come una "boutade" propagandistica commetteremmo un errore storico, perché invece si trattò di una sorta di richiamo idealistico a quella parte dell'America profonda che non si accontentava di generici proclami alle libertà occidentali destinati alla massa indistinta della pubblica opinione, bensì elevava il conflitto ad un confronto ideale tra i rappresentanti del bene sulla Terra, gli americani, e quelli del male, i sovietici, dando maggiore soddisfazione ad una classe sociale più elevata ed istruita, che aveva bisogno di trovare una congiunzione tra il proprio idealismo religioso e la politica estera della nazione incarnata dal suo "sacerdote laico" il Presidente. In altre parole, se al popolo si regalavano le fantasie dei film hollywoodiani come "Rambo" del 1982, l'eroe reaganiano per eccellenza, oppure qualcosa di maggiormente evoluto come "Top Gun" del 1986, per fare invece breccia nella classe media "bianca abitante degli Appalachi", come direbbe oggi J.D. Wance, occorre appellarsi all'importante tradizione religiosa protestante composta dalle sue variegate chiese e sette, usando parole d'ordine maggiormente riconducibili all'Vecchio Testamento, dove si deve combattere per affermare la propria fede, essendo il Nuovo ritenuto inadatto a causa dell'eccessivo richiamo al concetto di Amore fraterno, poco adatto alla nuova ed acuta fase della Guerra fredda. In Europa, il contenuto del messaggio "Evil Empire" fu letto con una lente maggiormente scettica, evidenziandone il lato propagandistico e sottovalutandone il contenuto idealistico, sia al di qua che al di là della cortina di ferro,

e da un certo punto di vista fu un errore. Il concetto di impero del male affibbiato unilateralmente all'URSS, e conseguentemente di impero del bene agli Stati Uniti, permise alla Casa Bianca di realizzare un mondo virtuale all'interno del quale elevare il livello di aggressività nei confronti del Cremlino come non era più successo dagli anni sessanta: dalla costruzione del Muro di Berlino alla crisi dei missili di Cuba del biennio caldo 1961-1962. Grazie a questa narrazione l'amministrazione Reagan fu in grado di sferrare l'offensiva decisiva nei confronti dell'URSS, inducendo la dirigenza russa a prendere la decisione definitiva di liquidare il paese dei soviet. L'offensiva dell'Impero del bene contro quello del male si basò sull'uso del dollaro, valuta di riserva mondiale, come l'arma "fine di mondo", innescando quella spirale d'indebitamento degli Stati Uniti che oggi è arrivata alle sue estreme conseguenze. Grazie alla creazione di debito gli USA iniziarono una poderosa impennata della spesa militare, non solo sul fronte degli arsenali convenzionali e nucleari ma introducendo anche il tema delle famigerate "guerre stellari", lo Strategic Defense Initiative (SDI) varato da Reagan il 23 marzo 1983, dai costi ancor più proibitivi. Se Richard Nixon fu il presidente determinante nella storia del dollaro del dopo guerra, dopo di lui va certamente annoverato Reagan, il primo ad usare massivamente il dollaro nel modo improprio di arma offensiva surrettizia. Osservando la serie storica del debito pubblico americano nel periodo dal 1971, anno di dichiarazione della sospensione degli accordi di Bretton-Woods, al 1981, anno d'insediamento di Reagan alla Casa Bianca, l'aumento del debito pubblico americano fu di "soli" 537 miliardi di dollari, passando da 398 ai 908 miliardi; negli otto anni di amministrazione Reagan il debito federale aumentò della ragguardevole cifra di 1.859 miliardi, passando dai 998 del 1981 ai 2.857 miliardi del 1989. Tuttavia l'altissimo costo dell'era reaganiana fu celato prima e giustificato poi proprio dallo scontro tra bene e male, tra libertà e tirannia, tra democrazia e dittatura; questi concetti furono condivisi dalla classe media americana e quindi si resero credibili nei confronti della pubblica opinione mondiale: ecco perché si parla correttamente di era reaganiana.

L'importanza dei concetti idealistici

Il rilievo della scuola marxista nelle scienze umane è innegabile. L'opera di Karl Marx è stata fondamentale nella storia del pensiero occidentale, per l'enorme contributo filosofico innanzitutto, che ci ha lasciato in eredità. A mio avviso, nel vasto repertorio dei principi marxiani, ve ne sono due che hanno un'importanza rilevante per i nostri travagliati anni. Il primo è inerente alla classica intuizione della lotta di classe quale motore della storia, oggi più che mai evidente; il secondo principio, desumibile dalla complessiva opera del filosofo di Treviri, si può sintetizzare nella locuzione: "dopo Marx siamo tutti marxisti". L'opera di Marx sottopone a critica la giustificazione del potere politico: perché una persona ovvero un gruppo di persone hanno il diritto di governare altre. Questo tema è stato tra i primi ad essere dibattuto nella storia dell'umanità: studiato, criticato, polemizzato. Tema talmente vasto, ad esempio, che ha attraversato la millenaria storia dell'antica Roma, che ne ha dato varie soluzioni: dalla delega elettiva concessa dai primi cittadini dell'Urbe (populus) ad un supremo magistrato a vita durante il periodo regio (753-509 a.C.);

Attualità: *L'importanza della narrazione: l'impero del crimine - Fulvio Winthrop Bellini*

alla progressiva sostituzione della detenzione del potere da parte di una oligarchia di ottimati (*senatus*) dell'epoca repubblicana; all'espropriazione del ruolo del senato da parte degli imperatori che pretendevano di giustificare il proprio potere attraverso un fantasioso carattere divino acquisito unitamente alla porpora (*divus imperator*) dei primi secoli dopo Cristo; infine al trasferimento della detenzione del potere politico dagli imperatori non più divini al Dio cristiano che, a sua volta, lo restituiva in delega al sovrano attraverso il rito dell'unzione di biblica memoria, ed è stata la definitiva soluzione e la principale ragione dell'affermazione politica del cristianesimo nel periodo tardo imperiale. La storia dell'antica Roma ha quindi affrontato il tema della giustificazione del potere dandone varie soluzioni di carattere istituzionale e con l'ausilio della religione. La critica complessiva di Marx investe il fondamentale tema della giustificazione del potere dandone una nuova e superiore ragione: il potere è giustificato se tende a distribuire equamente la ricchezza prodotta sulla comunità su cui governa.

Per essere maggiormente chiari, la giustificazione del potere detenuto dal Partito comunista cinese deriva dal fatto che: "circa 750 milioni di persone sono uscite dalla povertà in poco meno di trent'anni e la Cina ha contribuito per il 60 per cento alla riduzione del tasso di povertà mondiale tra il 1990 e il 2018" (2). Il recente e pregevole libro dello storico e demografo francese Emanuel Todd, "La sconfitta dell'Occidente", si apre col capitolo intitolato "La stabilità russa" che definisce la Russia una "democrazia autoritaria", mentre ritiene correttamente i regimi occidentali delle oligarchie liberali. Sempre Todd ci fornisce gli elementi per comprendere quali siano le ragioni che giustificano il regime putiniano: esso persegue un fine analogo a quello cinese, arrivandoci attraverso sentieri diversi. Il demografo francese introduce un interessante indicatore definito "statistica morale", come in uso tra i sociologi del XIX secolo, composto dalle seguenti voci: tasso di decessi legati all'alcool; tasso di suicidi; tasso di omicidi; tasso di mortalità infantile. Risulta del tutto evidente che tali indicatori sono spie della condizione di una società nel suo complesso, delle opportunità, delle speranze, ma anche dei servizi che si è in grado di offrire ai propri cittadini in difficoltà. Il raffronto di tali dati considerati dall'inizio del governo di Vladimir Putin ad oggi raccontano di significativi miglioramenti del tenore di vita dei russi, e forse spiegano ancor meglio la fiducia che gli stessi hanno riposto nel loro leader in occasione delle ultime elezioni presidenziali. Todd scrive: "Tra il 2000 ed il 2017, ovvero nella fase centrale della stabilizzazione intrapresa di Putin, in Russia il tasso di decessi legati all'alcool ogni 100.000 abitanti è passato dal 25,6 per cento al 8,4 per cento, il tasso dei suicidi dal 39,1 al 13,8 per cento ed il tasso degli omicidi dal 28,2 al 6,2 per cento... Nel 2020 il tasso di omicidi si è ulteriormente ridotto: il 4,7 per cento ogni 100.000 abitanti, sei volte meno di quando Putin è andato al potere... Per quanto riguarda invece la mortalità infantile annuale, anche questa è calata passando dal 19 per cento ogni 1000 bambini nati vivi nel 2000 al 4,4 per cento nel 2020, vale a dire al di sotto del tasso statunitense che è pari al 5,4 per cento (UNICEF)." Se la Russia fosse il paese raccontato dai mass media occidentali, cioè un paese governato da oligarchi corrotti e tirannici che vessano il povero popolo russo, i dati "statistici morali" dovrebbero essere di segno diametralmente opposto; evidentemente gli occidentali si

confondono con gli oligarchi di casa loro. Tuttavia il modo marxiano di spiegare la realtà è caratterizzato dal rigore scientifico, e se dal lato della serietà del messaggio è un indubbio merito, dal lato della capacità di comunicare in modo diretto e "semplice" i suoi concetti può essere un ostacolo. Nel caso di Reagan, è indubitabile che esperti e think tanks legati all'establishment americano e quindi alla Casa Bianca avevano analizzato il mondo sovietico utilizzando i molteplici strumenti delle scienze umane come l'economia, la storia, la sociologia, la demografia eccetera, ma il Presidente americano si guardò bene dal tediare i suoi uditori con studi, dati e cifre, trasfigurandoli tutti in una visione idealistica, non importa se reale oppure meno: l'Impero del male. Questo concetto idealistico fu quindi in grado di galvanizzare i convinti, convincere i titubanti, sedurre gli indifferenti verso l'idea di una crociata popolare contro i malvagi del mondo in quanto, tanto per rimanere nel campo delle buone tradizioni: "Gott ist mit uns".

L'Impero del crimine

Analisi e critica marxiana occidentale, seppure ridotta ad una nicchia ristretta, è assolutamente in grado di spiegare la realtà e lo sta facendo attraverso i limitati mezzi di comunicazione di cui dispone. Lo fa col piglio e la serietà scientifica che le sono proprie, lo fa usando termini e figure retoriche della sua tradizione. Il merito di tali analisi, però, coincide col rischio di rimanere circoscritta ad un ambito ristretto, in quanto, essendo attività intellettuale di carattere teorico analitico, ha bisogno di essere divulgata attraverso meccanismi di semplificazione e di comprensione se vuole passare nell'ambito della prassi. Nella critica marxiana vi è sempre stato un esplicito ed implicito giudizio morale sulle classi antagoniste, siano esse quella aristocratica piuttosto che borghese, sia sul sistema feudale invece che capitalistico. Erigere quindi una narrazione idealistica sulle solide fondamenta della critica al capitalismo odierno, venato da potenti istinti nichilistici, permette a mio avviso di allargare la platea di coloro che possono comprendere un messaggio politico quanto mai urgente, citando Rosa Luxemburg: socialismo o barbarie, colla differenza che le barbarie dei tempi della Luxemburg impallidiscono rispetto a quelle dei nostri giorni, siano esse reali come sta avvenendo a Gaza, sia potenziali come sarebbe l'olocausto nucleare. Non si tratta solo di registro narrativo, argomento necessario ma non sufficiente a giustificare il concetto di Impero del crimine, occorre dare una risposta corretta al seguente quesito: esiste un legame che unisce il genocidio di Gaza, la guerra in Libano ed ora l'attacco alla Siria colla crisi economica e sociale dell'Occidente collettivo che sta avendo, solo per citare il più recente fatto, nella crisi del comparto automotive in Germania ed Italia un esempio tra i molti? Vi è un filo rosso colla crisi politica a Berlino e Parigi, evidente a tutti, e quella ancora più grave in Italia da un punto di vista sociale, semplicemente occultata dai mass media di regime? La mia risposta è convintamente positiva, e questo filo rosso si chiama Impero del crimine, un impero che coincide con l'Occidente collettivo. Che cos'è oggi l'Occidente collettivo? Una struttura transnazionale verticistica formata da una comunità di élite che hanno due caratteristiche precise: sono "apolidi", cioè disinteressate al tema nazionale e dei relativi interessi, e sono "del denaro", cioè hanno definitivamente abbandonato il faticoso e rischioso mondo della produzione di beni

Attualità: *L'importanza della narrazione: l'impero del crimine - Fulvio Winthrop Bellini*

tangibili per concentrarsi nella produzione di denaro dal denaro attraverso quei complessi meccanismi puramente finanziari che si nutrono di debiti pubblici ormai non più rimborsabili. Queste élite non hanno nessun vincolo morale, ideale o religioso ma sono pervasi unicamente da un pericoloso istinto nichilista di preservazione del proprio potere ad ogni costo, soprattutto perché pagato dalle classi subalterne ovunque esse si trovino, dagli Stati Uniti, all'Europa al Medio Oriente, un istinto ispirato dal celebre passo biblico di Sansone, profeticamente ambientato proprio a Gaza: “Ch'io muoia insieme coi Filistei” (3).

Il concetto di Impero

L'impero americano non si discosta in fondo più di tanto da quelli classici del passato, avendo a mio avviso singolari similitudini storiche con quello tardo romano, del quale si possono riscontrare i molti difetti ma pochi pregi. Sempre Emanuel Todd ci fornisce una definizione aggiornatissima della consistenza e della forma dell'Impero a stelle e strisce: “Come da me chiarito nell'ultimo capitolo di questo libro, nel 2008 gli Stati Uniti hanno rinunciato al controllo militare del mondo. Da allora, ne sono convinto, il loro obiettivo, limitato ma vitale, è stato quello di mantenere l'impero creato all'indomani della seconda guerra mondiale: il controllo dell'Europa occidentale (oggi allargate alle ex democrazie popolari), del Giappone, della Corea del Sud e di Taiwan. In questi paesi la concentrazione delle risorse industriali occidentali è ormai eccezionale. Il disequilibrio della bilancia commerciale statunitense con la parte denominata dell'“Occidente collettivo” (405 miliardi di dollari nel 2023) è maggiore di quello con la Cina (279 miliardi di dollari)” (4). Purtroppo la Storia insegna che solo l'evento bellico determina il sorgere ed il tramonto degli imperi, tale evento cambia a secondo delle date condizioni storiche ed in misura collaterale dal progresso tecnologico militare. Il passaggio di testimone da una capitale imperiale ad un'altra è inevitabile e non dipende né dalla volontà dell'impero decadente, che ovviamente non lo vorrebbe perdere, né da quello subentrante che probabilmente non lo desidera affatto. Nei nostri tempi, a mio avviso questo passaggio di “testimone ideale” è avvenuto tra Washington e Pechino il 18 luglio 2023, portato personalmente da Henry Kissinger a Xi Jinping durante la sua veramente “misteriosa” visita nella capitale cinese. Ma al di là di personali opinioni, su cui tornerò con un apposito articolo, impero declinante e subentrante, avendo inizialmente lo stesso obiettivo, cioè evitare il passaggio di testimone, determinano un certo lasso di tempo, dalla lunghezza non calcolabile, caratterizzato da una sorta di “interregno” nel quale si concentrano crisi di ogni tipo, spesso repentine e violente: politiche, economiche, sociali. Tali sono i decenni che stiamo vivendo almeno a partire dalla crisi dei Subprime del 2008. Sia chiaro che non vi è nulla di deterministico in questo processo, perché sulla spinta storica sopra descritta agisce la volontà della classe dirigente dell'impero decadente, la quale, ad esempio, potrebbe optare di scatenare la guerra mondiale con armi nucleari, ponendo la decimata umanità sopravvissuta in uno scenario del tutto sconosciuto. Il rapporto tra centro imperiale americano e provincie è, invece, assai simile a quello che vigeva nell'Impero romano, a differenza di quello britannico che aveva maggiori somiglianze con il

suo modello veneziano. Il rapporto tra metropoli imperiale e provincie è sempre stato valido se a saldo positivo per il centro, cioè se i ricavi derivanti dal controllo di tali provincie superassero i costi del possesso. Le modalità di tale sfruttamento sono state molteplici nel corso della storia, con diverse organizzazioni e peculiarità, ma sostanzialmente riconducibili a due modelli: quello fenicio e quello romano. Il primo era caratterizzato dalla scelta del commercio quale mezzo principale di sfruttamento, cioè dalla grande cura data alle caratteristiche mercantili di un impero: massimizzare i profitti attraverso sistemi di commercio “obbligati” con la madre patria, come furono i Commonwealth britannici, e minimizzare le spese dovute sostanzialmente alla presenza militare ed amministrativa nelle provincie, spesso ridotte a città, isole o basi detenute in luoghi strategici dai quali controllare stati formalmente indipendenti. Questo modello è imperniato sul puro sfruttamento del centro nei confronti delle periferie, il primo tende ad escludere rigidamente i secondi dai suoi benefici economici ed ai suoi progressi tecnologici. Il modello fenicio è stato adottato da Venezia nel medioevo e dal suo erede, l'Inghilterra, a partire dal XVII secolo, fino al 1857, quando fu costretta a sostituire la Compagnia britannica delle Indie orientali nel governo del subcontinente indiano. Il modello imperiale romano, invece, predilige il controllo politico quale mezzo di sfruttamento delle periferie. Tale modello prevede una forte occupazione militare, un rapporto maggiormente formale tra centro e periferia, e l'esazione di tributi accompagnati ovviamente da rapporti commerciali rigidi, ma non obbligati come nel modello fenicio. L'impero spagnolo prima e quello americano poi, con le rispettive peculiarità storiche, hanno optato per l'esempio romano. Come detto, tale modello è caratterizzato da una forte presenza militare attraverso la quale esercitare un'influenza diretta sui governi locali; gli Stati Uniti lo fanno attraverso organizzazioni come la NATO, che coordina al comando imperiale le varie truppe ausiliarie europee. I ricavi del modello romano provengono da tre voci: quello finanziario forzoso (dei tributi si sarebbe detto una volta), quello degli investimenti e quello prettamente commerciale. Nel caso del rapporto Stati Uniti-provincie europee: la prima voce di ricavo è sotto forma degli stanziamenti ufficialmente iscritti nei bilanci statali alla voce “difesa”, per poi essere girati in massima parte negli acquisti di armi “made in USA” senza nessun riguardo al rapporto costo qualità come verificabile nel noto caso del caccia Lockheed Martin F-35. La seconda voce riguarda l'immenso drenaggio di denaro europeo che i grandi gestori speculativi come BlackRock, Vanguard Group, State Street eccetera effettuano a favore del mercato finanziario americano, soprattutto sotto forma di finanziamento del debito federale. Emanuel Todd descrive questo meccanismo di raccolta ed indirizzamento dei patrimoni mobili europei: “Uno dei fenomeni fondamentali degli ultimi decenni è stata la diffusione del dollaro come valuta rifugio e dei paradisi fiscali controllati dagli Stati Uniti come luoghi di protezione per i patrimoni europei.... Tutto è partito quando la Banca d'Inghilterra iniziò ad autorizzare le banche con sede nella City ad utilizzare il dollaro come valuta e a concedere prestiti in tale valuta. Dapprima perplesse, le autorità americane non tardarono a comprenderne i vantaggi: se da un lato il Tesoro americano perdeva così il suo controllo esclusivo e diretto, dall'altro la sfera d'azione degli Stati Uniti veniva

Attualità: *L'importanza della narrazione: l'impero del crimine - Fulvio Winthrop Bellini*

ampliata. Alla fine degli anni Sessanta erano più di cento le filiali di banche straniere che operavano nella City. Nasceva quindi quello che veniva definito "eurodollaro", ma in realtà si tratta di un dollaro "valuta mondiale". Pertanto la valuta statunitense divenne lo strumento di riserva e speculativo di tutti i ricchi del pianeta, mentre lo Stato americano diventò, de facto, lo Stato di tutti i ricchi del mondo" (5). Infine la terza voce riguarda il mantenimento diretto del livello di vita dei cittadini statunitensi da parte delle province imperiali sotto forma di costante fornitura di beni e servizi in cambio di carta, pura e semplice carta: il dollaro appunto. Todd valuta in 405 miliardi di dollari il deficit della bilancia commerciale americana nei confronti degli altri paesi componenti il cosiddetto Occidente collettivo nel solo 2023; surplus commerciale che a loro volta i beneficiari restituiscono prontamente agli Stati Uniti attraverso il meccanismo che abbiamo visto nel paragrafo precedente. Nel carattere forzoso di questo interscambio che vede un solo reale beneficiario sussiste la redditività del rapporto imperiale tra Stati Uniti e sue province. Tuttavia, a differenza del sistema fenicio, dove la metropoli imperiale non agevola il progresso dell'economia delle province, perché rivendica il monopolio della trasformazione dei beni importati a basso valore (ad esempio materie prime) in quelli esportati ad alto valore aggiunto (ad esempio manufatti di seta per Venezia oppure prodotti industriali per Londra), il modello romano, privilegiando il dominio politico come fonte di redditività, accetta che le province progrediscano economicamente e tecnologicamente per essere maggiormente efficienti nel mantenimento della metropoli, e sotto questo profilo la storia industriale del dopoguerra dei tre paesi sconfitti nel secondo conflitto mondiale: Germania, Giappone ed Italia, ne sono prova lampante. In altre parole, nel centro imperiale del modello fenicio si lavora per accrescere il valore; nel centro imperiale del modello romano lo si consuma in modo parassitario. Ed è questo carattere parassitario, a mio avviso, una delle principali cause della maggiore facilità colla quale un impero di modello romano degenera nella criminalità rispetto ad un impero di modello fenicio.

Il concetto di Crimine del XXI secolo

Definito un concetto, ovviamente non l'unico, di Impero e la ragione profonda per la quale diventa criminale, vediamo in quali termini possiamo delineare tale caratteristica. È indubbio che il genocidio che Israele sta compiendo a Gaza ha avuto come unico aspetto positivo, se così si può dire, di accendere un potente faro sull'oscuro Occidente, che possiamo immaginare come un Dorian Gray collettivo. Mentre questo Occidente si mostrava al mondo col suo volto sempre bello e sempre giovane di portatore degli unici valori politici possibili: democrazia, libertà, diritti civili, Benjamin "BiBi" Netanyahu ha interpretato il ruolo del pittore Basil Hallward, autore del quadro magico capace di catturare i segni della vecchiaia e della bruttezza di Dorian Gray. Nel nostro caso BiBi fa qualcosa di più: prende il quadro dell'Occidente collettivo e lo mostra al mondo intero che ne rimane traumatizzato dall'orrore, potendo vedere il suo vero volto fatto di ipocrisia, razzismo e crudeltà senza limiti. A questo punto siamo in grado di dare una definizione di Crimine del XXI secolo: il crimine è la fase suprema del delitto, il quale, a differenza del secondo, è immune dal pericolo di subire una sanzione perché sicuro dell'assenza della volontà

politica di applicarla. Partiamo quindi dal concetto di Diritto internazionale e degli strumenti per la sua applicazione compresa la possibilità di sanzionare adeguatamente i suoi trasgressori. Il cosiddetto Diritto internazionale non ha nessuna valenza oggettiva, bensì politica, cioè ricade in quei strumenti di dominio che i vincitori di una guerra si danno per convincere la pubblica opinione che il loro diritto sui vinti coincide addirittura col giusnaturalismo. Il processo di Norimberga, considerato il prototipo di applicazione di un diritto internazionale soprattutto in tema di crimini contro l'umanità, è esemplare nel confermare il nostro paradigma: i vincitori della guerra giudicano i vinti, nel caso dei sovietici applicando il diritto dei vincitori sugli effettivi crimini perpetrati dai nazisti in URSS; nel caso degli americani allo scopo di assolversi dai propri crimini perpetrati a Hiroshima e Nagasaki. Nel corso del dopoguerra nessun crimine dei vincitori è mai stato sanzionato, mentre è accaduto ai vinti come nel caso di Milosevic; non stiamo ad elencare i numerosi esempi che vanno dalla Nakba del 1948 in Palestina alla seconda guerra del Golfo del 2003 all'attacco in Libia del 2011 eccetera. L'effettiva applicazione del diritto internazionale, quindi, segue la vittoria militare e mai la precede. Il regime di Kiev è reo di aver perseguitato gli abitanti russofoni dell'Ucraina orientale e meridionale dal 2014, il Presidente Zelensky di aver trascinato il suo popolo in una guerra rovinosa, ma processare questi signori alla luce del diritto internazionale non potrebbe essere nemmeno immaginabile senza l'ingresso delle truppe russe a Kiev, sempre che il valoroso Zelensky non fugga in aereo con la valigetta di lingotti d'oro della banca centrale come fece Fulgencio Batista il 1 gennaio del 1959. Abbiamo quindi individuato la differenza profonda tra crimine e delitto, il primo è scevro dal rischio della sanzione, il secondo è seguito dal castigo, parafrasando Dostoevskij. Bi-Bi Netanyahu è un genocida in flagranza di reato, il governo israeliano altrettanto, i deputati della Knesset che hanno votato a favore del governo e degli atti di guerra in Palestina pure, tutti i militari israeliani che non si sono rifiutati di eseguire ordini genocidi anche: tutti costoro sono criminali perché sanno che non potranno mai essere giudicati, cosa che potrebbe accadere solo nel caso di una impossibile vittoria militare iraniana, e quindi l'istituzione di un ipotetico tribunale pan arabo sui crimini in Palestina, Libano e Siria. Sappiamo però che all'avvicinarsi degli iraniani ad Israele, quest'ultima potrebbe finalmente lanciare il suo arsenale atomico clandestino fatto di una novantina di testate sull'Iran, assolvendo così il suo compito di sdoganare l'uso dell'arma nucleare per conto degli americani: scenario assai difficilmente realizzabile nonostante le numerose e continue provocazioni israeliane. Il diritto internazionale quale sistema di applicazione della giustizia non esiste, e non è mai esistito; il diritto internazionale quale artificiosa applicazione del diritto del vincitore, o del più forte, invece esiste e sta autorizzando Israele a compiere la sua pulizia etnica in Palestina. Il crimine, essendo consapevole della sua impunità, non ha nessuna percezione di limite, a meno che non incontri una reale forza che si opponga ad esso usando i medesimi strumenti. In Ucraina, l'operazione speciale della Federazione russa ha costretto i criminali ucraini ad interrompere la decennale persecuzione dei cittadini russofoni del Donbass. In Libano, l'assenza di un'adeguata forza militare, che nonostante il suo eroismo non può essere solamente quella espressa da Hezbollah,

Attualità: *L'importanza della narrazione: l'impero del crimine - Fulvio Winthrop Bellini*

ha permesso ad Israele di raggiungere vette di criminalità sorprendenti con la sofisticata operazione di trasformazione di telefoni cellulari e cercapersone in ordigni personalizzati. Il messaggio è chiaro e diretto a tutti coloro che, anche per puro capriccio, il Mossad decida siano nemici di Israele, e non stiamo parlando solo di membri di Hezbollah, ma di chiunque ed ovunque si trovi sulla faccia della terra. Solo la certezza dell'impunità può generare simili folli piani. Abbiamo visto che l'assenza del castigo rende i criminali del XXI dei bulli sfacciati, si tratta di un concetto circoscritto al Medioriente? La risposta è ovviamente no. L'impunità è la cifra dell'Impero del crimine in tutte le sue articolazioni. Facciamo il recente esempio, sulla bocca di tutti, della clamorosa crisi che sta colpendo il gruppo automobilistico Stellantis culminate con le dimissioni rassegnate dall'amministratore delegato Carlos Tavares, colpevole, secondo i risibili politici italiani, di prendersi 100 milioni di buonuscita per aver fatto fallire l'automotive italiana, definito un pessimo manager perché non ha saputo affrontare adeguatamente la sfida "green" cioè il passaggio tecnologico dai motori termici a quelli elettrici. Il CEO di Stellantis potrebbe difendersi affermando di aver fatto il proprio dovere, cioè l'esclusivo interesse degli azionisti, e di sé stesso essendo anch'egli azionista: "Carlos Tavares sarà stato anche uno dei manager più pagati dell'auto, ma non ha certo lesinato sulla remunerazione dei suoi azionisti. Dalla fondazione nel 2021, Stellantis ha distribuito ai soci circa 23 miliardi, di cui oltre 17 miliardi di dividendi (incluse le azioni Faurecia) e riacquisti azionari per 5,5 miliardi. Exor (finanziaria della famiglia Elkann-Agnelli n.d.r.), primo socio della casa con il 14,9%, ha incassato nel giro di quattro anni una maxi-cedola di quasi 3 miliardi, senza contare i benefici dei buyback effettuati e annunciati da Stellantis" (6). Ecco dove sono finiti i soldi che sarebbero dovuti andare all'innovazione tecnologica "green" dei modelli del gruppo Stellantis, vi è stata un'appropriazione da parte degli azionisti, John Elkann in testa, del valore prodotto dagli operai Stellantis pregiudicando il loro futuro lavorativo: "è il mercato, bellezza, e tu non ci puoi far niente! Niente!" parafrasando il grandissimo Humphrey Bogart. Dove sta' il crimine allora? Ce lo dice la vestale Milena Gabanelli, che ha la licenza di raccontare parzialmente qualche verità, ogni tanto: "Dal 2016 è operativo il Registro nazionale aiuti di Stato. Lo abbiamo consultato: da ottobre 2016 a gennaio 2024 sono stati versati, prima a FCA e poi a Stellantis, aiuti per 100 milioni di euro. Inclusi i circa 7 milioni di incentivi per rinnovo macchinari con industria 4.0. C'è poi la cassa integrazione. Da fonte Inps vediamo per la prima volta i numeri esatti: fra il 2014 e 2020 FCA ha ricevuto contributi per 446 milioni (di cui 263 a carico dell'azienda). Dal 2021 ad aprile 2024 la cassa sale a 984 milioni (280 a carico dell'azienda). Tirando le somme: in nove anni fra cassa integrazione, agevolazioni per assunzioni e contratti di espansione, abbiamo sborsato di tasca nostra quasi 887 milioni. A fronte di tutte queste elargizioni, come sta andando il gruppo Stellantis? Quando è nato (gennaio 2021) negli stabilimenti italiani lavoravano 52.740 addetti. A fine 2023 i dipendenti erano scesi a 42.700. Il perimetro del gruppo è rimasto invariato. Quindi persi in tre anni 10 mila posti di lavoro" (7). Siamo quindi di fronte ad una politica industriale criminale? Evidentemente sì, dato che si è configurata una sorta di

associazione che ha per scopo il trasferimento di soldi pubblici in tasche private, scaricando sui lavoratori le relative conseguenze. In un mondo per noi immaginario, reale se fosse in Cina ma in una certa misura anche in Russia, il management Stellantis sarebbe accusato di aver realizzato una sorta di appropriazione indebita, la proprietà Stellantis sarebbe accusata di aver ordinato tale politica e di esserne beneficiaria, i politici responsabili sarebbero arrestati per aver predisposto ed autorizzato tale appropriazione. Ma in quei paesi questi signori sarebbero delinquenti ma non criminali: nell'nostro mondo essi sono criminali nei confronti dei lavoratori Stellantis e dell'indotto perché nessuno di loro risponderà mai di nulla, al contrario verranno beneficiati in quota parte: al delitto, che risiede nella premeditazione, non segue il castigo. Il caso Stellantis è semplicemente un modello che è replicabile in tutti i settori: gli oligarchi, piccoli o grandi che siano, internazionali oppure locali, agiscono direttamente o indirettamente sulla politica per creare i presupposti dell'appropriazione di valori pubblici; la politica complice predispone legislazione ed atti utili per tale appropriazione, sia essa di carattere finanziaria, fiscale, industriale o riguardane la gestione del territorio oppure urbanistica; gli oligarchi si appropriano, ovvero sfruttano, tali risorse in modo sfacciato fino a creare la loro crisi per eventi umani o naturali; la politica, allo scopo di coprire le proprie responsabilità, finge di scoprire in quel preciso momento le malefatte degli oligarchi. Passata la tempesta, si riprende il medesimo processo. Questo modello è replicabile nel mondo bancario (ad esempio mancata tassazione degli extra profitti), della pubblica sanità (smantellamento del pubblico a favore del privato), della gestione del territorio (legislazioni nazionali e locali a favore della cementificazione selvaggia), incredibili gestioni dell'urbanistica cittadina (vedi il recente Decreto "salva Milano" eccetera. Se per noi il termine crimine può sembrare esagerato, non lo è per le vittime di questo terribile sistema. In politica, il Partito Unico e la sua vittoriosa guerra al voto d'opinione ha poi scongiurato anche la minima sanzione possibile che potrebbe venire dal voto contrario ad una classe politica che sta allineando l'Italia a paesi da ammirare come Argentina ed Ucraina.

Conclusioni

Quali sono le differenze tra l'impero del Male di Reagan e quello del Crimine nel quale stiamo vivendo. Il primo era effettivamente un geniale strumento di propaganda, che però celava una verità: la staticità della parte avversa. I sovietici erano sì cattivi, ma erano sostanzialmente immobili, un Male che non riusciva più a penetrare il "giardino fiorito" delle democrazie occidentali. L'Impero del crimine invece è qualcosa di reale, di pulsante, un mostro che non dorme mai, sempre alla ricerca di qualche vittima sacrificale, sia essa un popolo, uno Stato, una classe sociale. La classe dirigente occidentale rischia di perdersi in una nichilista visione del mondo, mentre gli americani hanno bisogno di sempre più guerre. I mass media di regime, dei quali non si è parlato per non ripetere quelle che ormai sono banalità circa la loro totale disonestà intellettuale ed il profondo discredito nel quale sono caduti, anch'essi sono criminali perché ladri di verità, sapendo di non essere puniti, ma al contrario premiati dai loro editori piccoli o grandi oligarchi. Il concetto di Impero del crimine riesce a dare un comun denominatore

Attualità: *L'importanza della narrazione: l'impero del crimine - Fulvio Winthrop Bellini*

ad avvenimenti che solo all'apparenza sono lontani tra loro: dal genocidio a Gaza alla mala gestione dei territori soggetti a terremoti ed alluvioni, all'appropriazione sfacciata effettuata da pochi ricchi delle tasse pubbliche. L'Impero del crimine è in grado di spiegare che sono tutte attività delle medesime élite apolide del denaro, criminali perché dannose per la collettività ma sicure di non essere sanzionate mai. A Torino il 7 di dicembre c'è stato un curioso incontro tra i lavoratori di Mirafiori ed alcune autorità locali: sindaco di Torino e vice presidente della regione Piemonte. Durante questo incontro un'operaia si è rivolta sdegnata al primo cittadino Stefano Lo Russo dicendo: "Prima di farvi un selfie ridendo con colui che ha risparmiato sulle nostre vite e oggi se ne va con una buonuscita immorale (Carlos Tavares, ndr) avreste potuto starci vicino richiamando alla responsabilità l'unica famiglia che ci ha guadagnato con la fusione Stellantis, gli Elkann" (8). L'operaia ha ragione ed ha torto allo stesso tempo. Ragione perché ha espresso correttamente la situazione dello stabilimento di Mirafiori, destinato ad essere chiuso, oppure a diventare una sorta di nuova Ilva del nord ovest. Torto perché si stava rivolgendo a coloro che hanno lavorato alacremente perché Mirafiori facesse esattamente quella fine, sindaci e presidenti di regione che mai si sognerebbero di farsi un selfie con lei, ma con Tavares sì. Il sindaco di Torino, il presidente del Piemonte, tra l'altro assente dallo sgradevole incontro, sanno che l'operaia di Mirafiori si aggiunge alla platea degli astenuti alle prossime elezioni, se non lo è già, sanno che non

saranno mai sanzionati per la loro vicinanza ideologica e per la loro ammirazione per il grande oligarca John Elkann. Sapere che questo oligarca è un membro attivo dell'Impero del crimine, che è legato a coloro che guidano la politica dell'Unione europea, degli Stati Uniti, di Israele, può far comprendere che è perfettamente inutile avere a che fare con tutti loro. Se esiste un impero del Crimine, esiste anche un mondo al di fuori di questo impero che sta guardando al futuro, che sta lottando per contrastare l'asse del crimine Washington, Bruxelles e Tel Aviv, un mondo che, se questi operai capissero di smettere di credere ai giornali ed alle televisioni degli oligarchi, potrebbero portare lavoro a Mirafiori: questo mondo che tenta di afferrare il futuro si chiama BRICS+.

Nopte:

1. Carlo Formenti: I popoli africani contro l'imperialismo., Amilcar Cabral
2. Lavoce.info del 13 ottobre 2024
3. Libro dei Giudici, capitolo 16 versetto 30.
4. Emanuel Todd "La sconfitta dell'Occidente", pagg. 13,14
5. Emanuel Todd op.cit. pag. 154
6. "Stellantis, a chi sono andati i super dividendi? Tutte le cifre, agli Agnelli Elkann 3 miliardi", Corriere della Sera Economia e Finanza del 6 dicembre 2024.
7. Fiat-FCA-Stellantis: i soldi che hanno preso dallo Stato e in cambio di cosa, Corriere Della Sera, DataRoom del 24 giugno 2024
8. <https://www.ilfattoquotidiano.it/2024/12/06/operaia-stellantis-denunciamo-morte-sindaco-lo-russo-selfie-tavares/7794490/>

UNA "IMPRESA CRIMINALE CONGIUNTA".

L'UÇK, la Corte speciale per il Kosovo e il processo di memorializzazione.

di **Gianmarco Pisa**

Nel corso di alcuni recenti sviluppi, Haxhi Mazreku, ex comandante dell'UÇK, ha dichiarato al processo contro Hashim Thaçi e altri tre soggetti, in corso presso la Corte speciale per il Kosovo all'Aia, che l'UÇK considerava, comportandosi di conseguenza, "traditore" chiunque non fosse vicino a membri chiave della milizia separatista albanese. La testimonianza è stata resa nel corso del processo in cui Hashim Thaçi, Jakup Krasniqi, Rexhep Selimi e Kadri Veseli sono accusati di avere responsabilità individuali e di comando per crimini gravi commessi contro i prigionieri detenuti nelle strutture di detenzione dell'UÇK in Kosovo e in Albania, tra cui, in particolare, ben 102 omicidi. I crimini sarebbero stati commessi almeno tra marzo 1998 e settembre 1999, durante e dopo la guerra del Kosovo. Nel corso del processo, la difesa ha seguito la linea secondo la quale l'UÇK non aveva una struttura di comando comparabile a quella di un esercito regolare e di conseguenza gli imputati non sarebbero da ritenere responsabili per crimini commessi da miliziani di rango inferiore. Non mancavano tuttavia gerarchie e comandi all'interno dell'UÇK. «Se non eri vicino a loro [vicino a determinati membri dell'UÇK] o non ti adattavi, allora eri un traditore, una spia o un collaborazionista. Questo è ciò che faceva l'UÇK», ha detto Mazreku. La Corte speciale per il Kosovo all'Aia è uno strumento

giuridico particolare: basata all'Aia e composta da giudici e personale internazionale, è istituita in base a un accordo con il Kosovo e in base al diritto kosovaro, con un mandato temporaneo e una giurisdizione specifica su crimini contro l'umanità, crimini di guerra e altri crimini ai sensi della legge del Kosovo, commessi nella regione tra il 1 gennaio 1998 e il 31 dicembre 2000 da o contro cittadini del Kosovo o della Repubblica Federale di Jugoslavia. Nel processo è emerso che venivano considerati "oppositori" o "traditori" persone ritenute o percepite collaborazioniste delle forze o delle autorità jugoslave, o che semplicemente non aderivano agli obiettivi dell'UÇK o non ne sostenevano i metodi terroristici. Tra questi c'erano anche membri della Lega Democratica del Kosovo (LDK), insieme a serbi, rom e altre minoranze. «Ogni vittima è stata definita [dall'UÇK] collaborazionista», ha detto Mazreku, illustrando, tra gli altri, il caso di una guardia forestale presumibilmente "uccisa ed esposta" dall'UÇK nel villaggio di Oterushë a Orahovac / Rahovec, un'esecuzione esemplare al fine di incutere timore nella popolazione. Secondo l'atto di accusa, Hashim Thaçi e i tre coimputati, in quanto membri di un'impresa criminale congiunta, «condividevano lo scopo comune di conquistare ed esercitare il controllo su tutto il Kosovo tramite mezzi che includevano intimidazioni, maltrattamenti, violenze e l'eliminazione di tutti coloro che erano considerati oppositori». L'UÇK – il cosiddetto Esercito di Liberazione del Kosovo

Attualità: *“Una ‘Impresa Criminale Congiunta’ - Gianmarco Pisa*

– è stata la milizia separatista albanese del Kosovo, di natura terroristica, responsabile di numerosi omicidi ed episodi di violenza. Dalla dislocazione delle missioni KFOR (NATO) e UNMIK (Nazioni Unite) in Kosovo, dopo la fine dell'aggressione della NATO contro la Jugoslavia, il 10 giugno 1999, sino al 9 agosto 2003, i terroristi albanesi hanno effettuato 6.535 attacchi, causando la morte di 1.201 persone, il ferimento di 1.328 e il rapimento di 1.146, secondo i dati del Ministero degli interni serbo. Del numero totale di attacchi, 6.468 erano diretti contro civili (5.932 contro serbi e montenegrini, 201 contro albanesi e 335 contro membri di altre etnie), 57 contro la polizia serba (membri del Ministero degli interni) e 10 contro membri dell'esercito jugoslavo. In questi attacchi sono stati uccisi 1.173 civili, 24 poliziotti e 4 membri dell'esercito, mentre 15 poliziotti sono rimasti feriti. Del totale dei rapiti, 1.107 sono civili, 29 membri della polizia e 10 membri dell'esercito. Di tutti i civili uccisi, la grande maggioranza (991) sono serbi e montenegrini. Il numero di albanesi uccisi è 109, il numero di membri di altre etnie è 73. La dislocazione delle missioni KFOR (NATO) e UNMIK (Nazioni Unite) segue la fine dell'aggressione della NATO contro la Jugoslavia, paradigma della guerra etnopolitica del nostro tempo, manifestazione di quell'assurdo ossimoro che è la “guerra umanitaria”: 2.300 attacchi aerei su 995 strutture in tutto il Paese; 420.000 missili sganciati e, sempre per restare in tema di intervento “umanitario”, 37.000 bombe a grappolo e inoltre utilizzo di munizioni, vietate da tutte le convenzioni, a uranio impoverito. Migliaia le vittime di quell'aggressione.

L'UÇK è considerata da gran parte della popolazione albanese del Kosovo l'artefice della “liberazione nazionale” e i suoi miliziani caduti “martiri” o “eroi”; l'epopea dell'UÇK è uno dei miti fondativi della c.d. “Repubblica del Kosovo”. In Kosovo vi sono oggi più di 1.600 monumenti eretti in memoria dei miliziani dell'UÇK nel periodo 1998-1999 e delle loro imprese per ottenere la secessione dalla Serbia con mezzi violenti. Da Podujevo a Prekaz, da Glogjanë a Kaçanik, non c'è luogo, parco o giardino, strada o piazza senza un segno visibile, un segnale, un segno memoriale, dedicato ai membri dell'UÇK, in un processo di memorializzazione che si dipana sia in ambito pubblico sia a livello di memorie familiari. Parallelamente, non si contano i monumenti e i memoriali di epoca jugoslava, sui temi dell'amicizia interetnica, della solidarietà internazionale, della fratellanza e amicizia tra i popoli, distrutti o vandalizzati. La memoria pubblica dell'UÇK è promossa in ogni circostanza, trascurando il volto nascosto, il lato oscuro della storia, che include numerose azioni terroristiche contro le autorità pubbliche e i civili in Kosovo. Migliaia di persone sono state uccise e torturate e alcuni di questi eventi sono descritti nell'atto di accusa davanti alla Corte speciale per il Kosovo all'Aia. Luoghi segreti di detenzione e tortura, violazioni e abusi, perfino traffico di droga e traffico di organi espianati ai prigionieri, sono, ad esempio, tra le pesanti accuse a carico dell'UÇK contenute nel Rapporto Marty per il Consiglio d'Europa del 16 dicembre 2010.

Nel postulato 10.4066 depositato presso l'Assemblea federale, il Parlamento svizzero, il 16 dicembre 2010, si legge tra le motivazioni che «il rapporto di Dick Marty sui gravi e ripetuti atti di violenza commessi in Kosovo pone l'Esercito di Liberazione del Kosovo (UÇK) e il governo, che essenzialmente è un'emanazione di tale esercito, di fronte alle loro responsabilità. Secondo il rapporto,

numerose indizi sembrano confermare che nel periodo immediatamente successivo al conflitto armato in un ospedale siano stati prelevati da alcuni prigionieri organi da portare all'estero per essere trapiantati. [...] Il rapporto illustra il ruolo centrale rivestito dal cosiddetto “gruppo di Drenica”, alla cui testa si troverebbe [l'allora, 2010] primo ministro kosovaro Hashim Thaci. Diverse centinaia di serbi sarebbero stati uccisi per alimentare il traffico di organi. [...]

«Sulla scorta di queste informazioni sconvolgenti, due cose sono chiare. In primo luogo, la cultura, la conduzione governativa e le pratiche delle autorità kosovare sono ben lungi dal soddisfare i requisiti minimi di uno Stato di diritto. In secondo luogo, il processo che ha condotto al discutibile riconoscimento del Kosovo si è basato su una valutazione ingiusta e unilaterale dell'inammissibile violenza che ha accompagnato i disordini nella ripartizione geopolitica dei Balcani. La Serbia è stata discriminata quasi sistematicamente a vantaggio del Kosovo, solo in ragione di un rapporto di forza ad essa sfavorevole. Tutti questi elementi giustificano una riconsiderazione della politica del Consiglio federale nei confronti del Kosovo». Per i serbi l'epopea dell'UÇK significa essenzialmente gli oltre 200.000 serbi espulsi dal Kosovo, le oltre 150 chiese e monasteri distrutti e vandalizzati, le violenze, la marginalizzazione e la enclavizzazione, e ancora crimini, rapimenti, omicidi e, proprio attraverso il prisma di questa violenza, ad es. nella circostanza del pogrom del 2004, i serbi percepiscono l'UÇK come artefice di crimini e violazioni contro i serbi. Al di là della verità giudiziaria, vi è il problema della verità storica e della memoria collettiva alimentata dalle narrazioni pubbliche; una questione aperta è proprio la riluttanza della maggioranza degli albanesi, in particolare delle leadership nazionaliste e dei segmenti più oltranzisti, a fare i conti con i vari aspetti di questo prisma della memoria, e con la natura terroristica della milizia sulle cui gesta si è costruita l'epopea del Kosovo.

Così, il pogrom del marzo 2004, che scoppiò appena cinque anni dopo la fine della guerra, eruppe sull'onda delle tensioni acute dall'uccisione di un giovane serbo e, come pretesto degli eventi, dall'annegamento di tre ragazzi albanesi kosovari: un incidente, che fu però presentato come un episodio di violenza etnica anti-albanese. Nella prima valutazione “a caldo”, il 22 marzo 2004, la polizia ha stimato che oltre 50 mila persone abbiano preso parte a oltre 30 episodi di tumulto o di violenza. Nel corso delle violenze, 27 persone furono uccise, più di 900 rimasero ferite, 935 abitazioni sono state distrutte, e ben 35, tra chiese e monasteri serbo-ortodossi, alcuni dei quali straordinari Patrimoni dell'umanità, di grande importanza storica, colpiti o distrutti.

La Nostra Signora di Ljeviš (la “Bogorodica Ljeviška”) a Prizren (Patrimonio dell'umanità del XIV secolo), incendiata dall'interno, con i preziosi affreschi gravemente danneggiati e l'altare sconsecrato; la Chiesa del Santissimo Salvatore a Prizren (XIV secolo), incendiata; la Cattedrale di S. Giorgio a Prizren (1856), incendiata e minata; la Chiesa di S. Nicola (Chiesa di Tutić) a Prizren (XIV secolo), incendiata; la Chiesa di S. Giorgio (Chiesa di Runović) a Prizren (XVI secolo), incendiata; la Chiesa di S. Kyriaki (S. Nedelje) a Potkaljaja, Prizren (XIV secolo), bruciata; la Chiesa di S. Panteleimon, a Potkaljaja, Prizren (XIV secolo), bruciata; la Chiesa dei Ss. Cosma e Damiano, a Potkaljaja, Prizren (XIV secolo),

Attualità: *“Una “Impresa Criminale Congiunta” - Gianmarco Pisa*

bruciata. Il Monastero dei Ss. Arcangeli a Prizren, fondato da Stefan Dušan nel XIV secolo, saccheggiato e bruciato; il Seminario Ortodosso di Prizren (1872), incendiato; la Chiesa di S. Elia a Podujevo (1929), distrutta e profanata; furono profanate perfino le tombe del vicino cimitero serbo e disperse le spoglie. E ancora il Monastero di Devič (1434) a Lauša, non lontano da Skënderaj/Srbica, saccheggiato e incendiato. Ancora oggi, l'eco della violenza non è cessata. Solo nel 2024, ad esempio, sono stati perpetrati più di novanta attacchi specificamente contro persone e proprietà serbe in Kosovo e nessuno degli autori è stato sin qui processato.

Secondo il rapporto OSCE del 2008, “Quattro anni dopo. Sviluppo dei casi di tumulti del marzo 2004 di fronte al sistema giudiziario penale del Kosovo”, «gli eventi drammatici e violenti del marzo 2004 hanno rappresentato una grave battuta d'arresto nell'impegno del Kosovo per diventare una società multi-etnica tollerante che rispetti i diritti delle comunità non maggioritarie e i principi dello stato di diritto». Nel § 4, sotto il titolo “Ritardi”, il rapporto ricorda che «gli standard internazionali proibiscono ritardi ingiustificati e prescrivono che i processi debbano essere tenuti in tempi ragionevoli. Questa garanzia sottolinea l'importanza di rendere giustizia senza ritardi che potrebbero comprometterne l'efficacia e la credibilità»; nei processi, inoltre, evita che gli individui “rimangano troppo a lungo in uno stato di incertezza sul loro destino”. In Kosovo, la mancanza di capacità del sistema giudiziario e il cumulo di arretrato dei casi contribuiscono a ritardi nelle indagini e nei procedimenti. La gravità e l'ampiezza degli incidenti verificatisi durante le rivolte del marzo 2004 hanno imposto alle autorità il dovere di agire con la massima diligenza nell'indagare e perseguire i presunti responsabili. Tuttavia, spesso i casi non sono stati dispiegati in modo tempestivo. In particolare ... l'OSCE continua a rilevare: a) ritardi ingiustificati nel trasmettere i rapporti di polizia relativi a “nuovi” casi; b) ritardi nell'inizio dei processi principali dopo la conferma del rinvio a giudizio; c) ritardi ingiustificati del tribunale nella emanazione delle sentenze».

Nel § 5, sotto il titolo “Condanne”, il rapporto afferma che «i disordini del marzo 2004 hanno causato una minaccia e un danno sostanziali alla vita, alla sicurezza generale e alla tolleranza etnica in Kosovo. I tribunali avevano il dovere di inviare un messaggio forte alla popolazione del Kosovo che tali incidenti non sarebbero stati tollerati. L'indulgenza delle sentenze è stata una delle principali critiche contenute nel primo rapporto sui disordini. Nonostante le raccomandazioni contenute in quel rapporto, l'OSCE continua a osservare che i tribunali hanno generalmente emesso condanne clementi. Nella maggior parte dei casi, i tribunali hanno emesso sentenze vicine o addirittura inferiori al minimo legale. Inoltre, i tribunali spesso hanno sospeso l'esecuzione di queste condanne, sostituendo così le pene, già basse, con una pena alternativa». «In molti casi monitorati, la causa delle lievi condanne potrebbe essere stata la mancata considerazione del movente etnico come circostanza aggravante. In altri casi, i tribunali hanno imposto pene basse perché i pubblici ministeri hanno accusato le persone di reati meno gravi di quelli evidenziati dai fatti. L'indulgenza nelle

condanne e il ridimensionamento delle motivazioni sono problemi endemici nel sistema giudiziario del Kosovo. Tuttavia, ciò non giustifica i tribunali nel comminare pene ... che non riflettono adeguatamente la gravità dei crimini commessi». Il 23 marzo 2004, durante una visita alla città di Obilić, pesantemente colpita dalle violenze del pogrom, l'allora capo missione UNMIK Harri Holkeri dichiarò che gli estremisti albanesi avevano a tutti gli effetti «un piano già pronto» per l'eruzione di violenza.

Secondo la Corte europea dei diritti umani, trattare la violenza e la brutalità di natura etnica su un piano di parità con casi che non hanno connotazioni etniche significa “chiudere un occhio” sulla natura specifica di atti che sono particolarmente lesivi dei diritti umani. La mancata distinzione nel modo in cui vengono gestite situazioni diverse può costituire un trattamento ingiustificato in contrasto con l'art. 14 della Convenzione europea dei diritti umani, in forza del quale «il godimento dei diritti ... deve essere assicurato senza nessuna discriminazione, in particolare quelle fondate sul sesso, la razza, il colore, la lingua, la religione, ... l'appartenenza a una minoranza nazionale». In questa cornice, è la stessa popolazione albanese del Kosovo a essere come “in ostaggio” della narrazione divisiva e delle pesanti carenze nello stato di diritto e nella tutela dei diritti umani da parte delle autorità di Prishtina; l'inconsistenza dello stato di diritto e le violazioni dei diritti umani e delle minoranze rendono tale cornice assai controversa. Oggi, sono quasi cento i Paesi in tutto il mondo che, rispettando la Risoluzione 1244 (1999), non riconoscono ufficialmente la cosiddetta “Repubblica del Kosovo”. ■

Riferimenti:

- Xhorxhina Bami, KLA Saw Outsiders as 'Traitors', Witness Tell Kosovo War Crime Trial, Balkan Insight, 31.10.2024: balkaninsight.com/2024/10/31/kla-saw-outsiders-as-traitors-witness-tell-kosovo-war-crime-trial
- Nicolas Gros Verheyde, Several KLA members sentenced for acts of torture and war crimes, B2 Brussels2 Logbook, 27.05.2015: www.bruxelles2.eu/en/2015/05/plusieurs-responsables-de-luck-condamnes-pour-actes-de-torture-et-crimes-de-guerre
- Post-war human rights abuses against the Serbs and other non-Albanians in Kosovo, Serbian Orthodox Diocese of Raska and Prizren: kosovo.net/hrabus.html#1998
- Inhuman treatment of people and illicit trafficking in human organs in Kosovo - Report | Doc. 12462 | 07.01.2011: pace.coe.int/en/files/12608/html
- Four Years Later. Follow up of March 2004 Riots Cases before the Kosovo Criminal Justice System, Organization for Security and Cooperation in Europe, Mission in Kosovo, July 2008: www.osce.org/files/f/documents/e/1/32700.pdf
- Failure to Protect: Anti-Minority Violence in Kosovo, March 2004, Human Rights Watch, 25.07.2004: www.hrw.org/report/2004/07/25/failure-protect/anti-minority-violence-kosovo-march-2004
- Violence against Serbs in Kosovo and Metohija reaches alarming level, Belgrade/New York, 30.10.2024: www.srbija.gov.rs/vest/en/235669/violence-against-serbs-in-kosovo-and-metohija-reaches-alarming-level.php
- Convenzione europea dei diritti umani (Convenzione per la salvaguardia dei Diritti dell'Uomo e delle Libertà fondamentali, Roma, 04.11.1950): www.echr.coe.int/documents/convention_ita.pdf
- United Nations Resolution 1244 (S/RES/1244/1999): unmissions.org/united-nations-resolution-1244

Attualità

FILM SU BERLINGUER: AGIOGRAFIA PIÙ CHE BIOGRAFIA

di Anonio Catalfamo

Ho visto il film di Andrea Segre su Enrico Berlinguer. La mia curiosità è stata stimolata dalla grande propaganda che intorno ad esso è stata sapientemente orchestrata attraverso i mass-media. Confesso di essere rimasto deluso. Sia chiaro: il regista ha dimostrato tutta la sua competenza tecnica e l'attore protagonista ha dato ampio saggio della sua professionalità.

Ma, al di là dell'aspetto prettamente tecnico, si pone inevitabilmente la questione dei contenuti, del modo in cui sono stati presentati al pubblico gli avvenimenti oggetto della rappresentazione cinematografica. Ho trovato il film marcatamente agiografico. A mio avviso, la «strategia comunicativa» perseguita abilmente dal regista è stata quella di coniugare due esigenze fondamentali.

Da un lato, assecondare la nostalgia intorno alla figura di Berlinguer che anima una fascia di pubblico che ha condiviso, per motivi generazionali, la sua esperienza politica di segretario nazionale del Partito comunista italiano. Si tratta di un'ampia area di persone che, nei decenni a seguire, hanno perlopiù seguito un percorso comune, che è quello dell'adesione ai vari partiti (Pds, Ds, Pd) che sono nati per effetto dello scioglimento del Pci e che trovano conforto nella politica del «compromesso storico» portata avanti da Berlinguer per giustificare la scelta di un processo politico che si è concluso con la nascita di un soggetto, il Partito democratico, che ha unito in sé una parte degli ex comunisti e una componente dell'ex Democrazia cristiana.

Dall'altro lato, il regista ha voluto consolidare una certa immagine di Berlinguer e del Pci a beneficio delle nuove generazioni, presenti e future. Un progetto ambizioso, che sicuramente è destinato ad incidere e ad ottenere risultati tangibili.

Un film agiografico, dicevamo, e, per ciò stesso, poco problematico, conseguentemente esaltatorio e tutto volto ad agire sulla sfera emotiva del pubblico, piuttosto che sulla riflessione critica e, per quanto riguarda i più anziani, anche autocritica.

È vero: la personalità di Berlinguer viene ricostruita come tormentata, angosciata dal susseguirsi di avvenimenti drammatici, che hanno un epilogo disastroso, seppur improntata ad alcune scelte di fondo che il politico intende perseguire in maniera intransigente. La «grande ambizione», di cui parla il titolo del film, è quella di dar vita, attraverso il «compromesso storico», ad una collaborazione tra le maggiori forze politiche di estrazione popolare, la Dc e il Pci, per realizzare nel Paese un sistema di riforme tale da assicurare un cambiamento in senso democratico e progressista.

La ricostruzione storica degli avvenimenti è, però, tendenziosa, tutta incentrata sulle passioni del protagonista, sulle sue idee, perseguite con coerenza, sul suo spessore umano e politico-culturale. La prima vittima sacrificale è rappresentata dal dibattito interno al Pci suscitato dal «compromesso storico». Un dibattito che fu aspro, vide posizioni fortemente contrapposte, anche se,

in buona parte, fu soffocato dal segretario e dal gruppo dirigente raccolto intorno a lui con la defenestrazione dei suoi antagonisti o con la loro emarginazione attraverso metodi molto discutibili e tutt'altro che democratici.

Nel film questi antagonisti vengono ridotti al rango di semplici comparse, alle quali viene affidata la pronuncia di qualche frase. È questa una rappresentazione molto riduttiva di personaggi come Umberto Terracini, fondatore del partito nel 1921, assieme a Gramsci e a Togliatti, condannato dal regime fascista a 22 anni di reclusione, presidente, nell'immediato secondo dopoguerra, dell'Assemblea Costituente, a cui fu affidato il compito di redigere la nuova Costituzione, che porta in calce la sua firma, capogruppo del partito al Senato per lunghi anni e figura di primo piano della lotta politica; come Pietro Ingrao, al quale viene affidata nel film una frase isolata, seppur significativa (laddove egli contesta il progetto di realizzare il cambiamento della società italiana collaborando con la Dc e con uomini come Andreotti che hanno malgovernato per decenni il Paese e sulle cui spalle si addensano pesanti responsabilità); come Luigi Longo, segretario del partito prima di Berlinguer e poi presidente, che manifestò tutta la sua contrarietà al «compromesso storico», a partire dalla stessa definizione adottata, ma che nel film non fa neanche capolino.

Armando Cossutta compare di sfuggita nel momento in cui viene destituito da Berlinguer dal suo compito di tenere i rapporti con il Pcus, sostituito da Gianni Cervetti, e affidato al settore degli Enti locali, e pronuncia brevi frasi che racchiudono la sua preoccupazione per una rottura con l'Unione Sovietica nel momento in cui il Pci è esposto a gravi pericoli che provengono da tutt'altra direzione, come lo sviluppo degli avvenimenti dimostrerà ampiamente. L'immagine di Cossutta come semplice uomo di Mosca è anch'essa molto riduttiva. Si tratta di un dirigente che viene dalla Resistenza ed è stato chiamato a far parte della segreteria nazionale dal segretario che ha preceduto Berlinguer, Luigi Longo, per l'appunto. In linea con le posizioni di quest'ultimo, è stato pubblicamente contrario all'intervento delle truppe del Patto di Varsavia in Cecoslovacchia, e, successivamente, sotto la segreteria Berlinguer, all'intervento sovietico in Afghanistan, nel 1979. È la persona a cui Longo ha affidato il compito di occuparsi dei rapporti con l'Urss per conto del Pci, del quale ha rappresentato gli interessi nelle relazioni bilaterali.

Nel film non compare Ambrogio Donini, storico delle religioni, docente universitario, uno dei capi del Centro esteri del Pci durante il fascismo, esule in vari Paesi nel ventennio della dittatura mussoliniana, autore di un tentativo di liberare Gramsci dalla prigionia attraverso una trattativa mediata dal Vaticano, primo lettore dei Quaderni del carcere, assieme a Togliatti, pervenuti avventurosamente in copia. Donini è il vero punto di riferimento del Pcus in Italia. Sarebbe un'offesa alla sua cultura accademica considerarlo un grigio e dogmatico uomo d'apparato. È uno di quelli con i quali Berlinguer

Attualità: *Film su Berlinguer: agiografia più che biografia - Antonio Catalfamo*

ha usato la mano pesante, escludendolo nel 1979 dalla Commissione Centrale di Controllo senza neanche preavvisarlo, come emerge dalla corrispondenza epistolare intrattenuta da Donini con Nino Pino Balotta, già deputato comunista nelle prime tre legislature della Repubblica e anch'egli amico dell'Urss, come uomo di cultura e scienziato di fama internazionale.

L'elenco di coloro che sono stati estromessi ad opera di Berlinguer e dagli uomini che lo attorniano è abbastanza lungo. Si tratta di dirigenti di vecchia data che hanno servito la causa in circostanze difficili, pagando di persona. Un patrimonio di esperienze di cui Berlinguer ha ritenuto di dover privare il partito, mettendo al loro posto persone che poi l'hanno sciolto, come Achille Occhetto, Massimo D'Alema, Walter Veltroni, Piero Fassino (solo per fare alcuni nomi).

Il film rappresenta il dramma personale di Berlinguer di fronte al rapimento del segretario della Dc, Aldo Moro, e al fallimento del «compromesso storico». Ma non dà conto di quello di migliaia di militanti e di ex dirigenti, defenestrati ai vari livelli, che hanno subito enormi discriminazioni nell'ambito del nuovo sistema creato da Berlinguer assieme alla Dc e al quale è stato dato il nome di «consociativismo».

Non mostra gli effetti nefasti della politica della «concertazione» nei confronti della massa dei lavoratori.

Qui basta ricordare che, lungo la scia del «compromesso storico», Luciano Lama, segretario della Cgil, con la «svolta» dell'Eur, nel 1978, accettò la politica di riduzione dei salari, in nome della partecipazione dei lavoratori ai sacrifici imposti dalla crisi economica, in cambio di un promesso aumento dell'occupazione che non si ebbe.

Non rappresenta l'effetto politico principale del «compromesso storico» nell'ambito della sinistra italiana: l'indebolimento del Psi (di fronte ad un accordo tra i due maggiori partiti non poteva che risultare soccombente), la conseguente emarginazione interna del segretario pro tempore Francesco De Martino, l'ascesa al potere di Craxi, in nome dell'autonomismo socialista, che portò da lì a poco alla sua investitura a segretario del partito. I rapporti tra comunisti e socialisti ne risultarono compromessi per sempre e le prospettive di un'alternativa della sinistra alla Dc svanì.

Il film di Andrea Segre ritiene opportuno concludere con il rapimento Moro, tralasciando tutti gli aspetti che ho segnalato e la loro proiezione distruttiva sulla vicenda politica futura.

È un film che fa leva sull'emozione acritica e sulla nostalgia, presunta e ingiustificata, piuttosto che sulla ragione critica e sulla riflessione storica, molto più complessa ed articolata. ■

QUANDO LA POLITICA DIVENTA GUERRA

di Angelo d'Orsi

Tempi orrendi, i nostri, fra la tragedia (Palestina) e la farsa (Italia). Tempi nei quali i potenti aggrediscono coloro che stanno sotto, chi ha più voce sopraffà chi ne ha poca, coloro che sono alla ribalta schiacciano quelli che non vi sono, gli ingiusti se irridono i giusti, e così via, mentre il clima politico generale, in Italia come all'estero, diventa irrespirabile. L'aggressività che vediamo sui campi di battaglia – come si diceva un tempo – in Ucraina come in Palestina, ha contagiato la normale dialettica politica, e i talk show ne sono una rappresentazione fedele, anche se un tantino iperrealistica, perché davanti alle telecamere ciascuno deve recitare una parte, e i conduttori sono là a apposta per suscitare lo scontro, anche quando fingono imparzialità ed equilibrio. Tutti, comunque, parlano troppo, e si lasciano sfuggire dalla bocca parole incendiarie. La campagna elettorale negli USA in tal senso è stata esemplare di come non si dovrebbe fare politica, ossia trasformando il terreno del confronto, in un campo di battaglia, nel quale non soltanto i due candidati alla presidenza, ma i loro entourage (lo staff, i collaboratori, le famiglie...), sembravano pronti a passare dalle armi della critica alla critica delle armi.

E da noi? Da quando la signora Meloni è «il presidente del Consiglio», il tasso di aggressività ha incominciato un trend ascensionale, con un di più di beceraggine, volgarità, cialtroneria (indimenticabile il suo «ragazzi, vi vedo un po' nervosi», gettato in faccia al Parlamento della Repubblica). E se il capo (la capa) procede sparando ad alzo zero, tutti i suoi sono implicitamente autorizzati a procedere allo stesso modo. (Basti pensare a personaggi quali l'isterico Donzelli o l'iracondo Delmastro, o the best one,

l'ineffabile signora Montaruli che, gravata dal peso della condanna definitiva peculato, sprizza odio da ogni poro della pelle...). Se la Giorgia donna-madre-cristiana (e presidente), insulta i sindacati e la sinistra in genere, invitandoli a mollare il caviale, e a cantare le lodi del governo, mentre sciorina dati economici fasulli, per auto-complimentarsi, può ben accadere che il ministro delle infrastrutture (i trasporti gli interessano poco, a quanto pare), Matteo Salvini, vicepresidente del Consiglio, e capo di un partito, la Lega, ex «comunista padano», non trova di meglio che attaccare, quotidianamente, «i comunisti», amabilmente appellati «zecche rosse», minacciando sfracelli. E il ministro (sedicente) della Giustizia, Carlo Nordio, già magistrato, ingiuria i magistrati, e cerca di metterli in riga, proni alla volontà dell'esecutivo, vietando loro di parlare su questioni che non siano «tecniche»; mentre la coppia Bernini-Valditara, inopinatamente responsabili dell'istruzione degli italiani e della ricerca scientifica del Paese, coprono di miserie gli studenti e i professori, paritariamente. Con un di più per Valditara (il punto più basso raggiunto nella storia di quel ministero, probabilmente), il quale riesce ad associare il femminicidio ai migranti, proprio mentre si celebra la nascita della fondazione Giulia Cecchetti, l'indimenticata ragazza uccisa dal suo ex fidanzato, bianco, italiano, e di buona famiglia, come ha ricordata con giusto risentimento la sorella di Giulia, Elena. E può forse mancare in questa galleria di parlanti-a-sproposito il responsabile della Difesa? No, il signore delle armi, il simpatico gigante piemontese Crosetto, minaccia (e ingiuria) tutti coloro che scendono in piazza a manifestare per la Palestina; e così via, in una sorta di nichilistico precipitare vero la trasformazione della politica in guerra, una guerra senza

Attualità: *Quando la politica diventa guerra - Angelo d'Orsi*

esclusione di colpi, prendendo esempio dagli israeliani, in fondo, pronti all'Armageddon.

Di contorno, opera uno stuolo di giornalisti di regime, spesso più zelanti dei loro riferimenti politici e dei loro padroni; e infaticabile, provvede ad aggiornare l'elenco dei nemici interni: islamici, putiniani, "propal", comunisti, antisemiti, "anarco-insurrezionalisti", o semplicemente "facinorosi, teppisti, delinquenti", ossia studenti operai insegnanti e cittadini che combattono per cause giuste, persino ovvie, come il diritto al lavoro, lo studio, alla salute, a servizi essenziali efficienti: questo sembra intollerabile

agli occhi di chi gestisce e di chi giustifica un ingiusto potere.

La guerra di classe dall'alto si inasprisce (ma forse l'hanno già vinta...), in un vortice che pare studiato in laboratorio, per suscitare reazioni che diventano l'auspicato pretesto per reprimere e, come prevedeva il genio di Michel Foucault, per accelerare la costruzione di una società che tende al totalitarismo, secondo l'inquietante binomio "sorvegliare e punire". ■

<https://angelodorsi.wordpress.com/author/angelodorsi/>

Internazionale

COSA È SUCCESSO IN ABKHAZIA

a cura di **Enrico Vigna**

Il presidente dell'Abkhazia, Aslan Bzhania si è dimesso dopo le violente proteste di piazza e i disordini nella capitale Sukhumi, che sono cessati solo con un accordo tra le autorità e l'opposizione. Il presidente si è dimesso, come richiesto dai manifestanti, ma ponendo loro una contro condizione: l'obbligo di lasciare pacificamente gli uffici governativi occupati e che i manifestanti avrebbero smesso di attaccare le istituzioni governative e avessero fermato le proteste. Se ciò non fosse avvenuto Bzhania avrebbe ritirato la sua decisione. I manifestanti hanno accettato e ora si tratterà di capire, chi altro, a livello governativo lascerà il proprio incarico a seguito dei negoziati e chi guiderà le istituzioni, fino alle prossime elezioni presidenziali, dove il presidente dimissionario ha già dichiarato di voler partecipare.

La Repubblica dell'Abkhazia è uno stato parzialmente riconosciuto della regione transcaucasica, auto proclamato dopo il conflitto georgiano-abkhazo. La capitale della repubblica è la città di Sukhumi, la lingua ufficiale è l'abkhazo; il russo, insieme all'abkhazo, sono riconosciute come le lingue dello stato e delle altre istituzioni. La popolazione è di circa 240.000 persone.

L'indipendenza della repubblica è riconosciuta da 5 stati membri dell'ONU: Russia, Nicaragua, Venezuela, Nauru e Siria. Oltre all'Ossezia del Sud. Nei documenti delle Nazioni Unite, l'Abkhazia è considerata territorio della Georgia.

Nel 1990, la RSSovietica dell'Abkhazia, fu trasformata in Repubblica socialista sovietica sovrana dell'Abkhazia; il nome moderno di Repubblica dell'Abkhazia è stato istituito ufficialmente il 23 luglio 1992.

Nell'estate del 1992, i disaccordi tra l'Abkhazia e la leadership georgiana si intensificarono, principalmente sulla questione costituzionale: in risposta alla decisione del Consiglio militare della Georgia di ritornare alla costituzione della Repubblica democratica georgiana del 1921, il Consiglio supremo dell'Abkhazia decretò il decadimento della Costituzione della Repubblica Socialista Sovietica Autonoma dell'Abkhazia del 1978 e annunciò il ripristino della Costituzione (Legge Fondamentale) della RSS Abkhazia dell'anno 1925, che definiva costituzionalmente i rapporti contrattuali tra Abkhazia e Georgia. I disaccordi portarono a un conflitto armato, ricordato come la Guerra in Abkhazia 1992-1993. Più di 230mila georgiani locali fuggirono dalla regione insieme all'esercito georgiano in ritirata. Dalla fine del 1993 iniziarono negoziati per accordi di pace sotto gli auspici dell'ONU, che sono tuttora in

corso. Fu stabilito un contingente di mantenimento della pace della CSI. Nel 1994, rappresentanti dell'Abkhazia e della Georgia firmarono un accordo su una soluzione di pace.

L'indipendenza della Repubblica è stata proclamata dal Consiglio Supremo dell'Abkhazia con la nuova costituzione del 26 novembre 1994 e con la legge del 12 dicembre 1999, secondo i risultati del precedente referendum.

Dopo le proteste di queste settimane, le trattative sono durate oltre nove ore, poi è stato firmato un accordo con i manifestanti per risolvere la crisi politica, che ha incluso una clausola per le dimissioni del capo di stato Bzhania, il quale ha motivato la sua decisione "...per il bene dell'Abkhazia e per preservare la stabilità e l'ordine costituzionale del Paese".

Il 15 novembre il parlamento abkhazo ha annullato la riunione in cui i deputati avrebbero dovuto ratificare il documento. Ora le autorità dovrebbero discutere nuovamente i termini dell'accordo con i rappresentanti russi.

Dopo che gli oppositori hanno abbandonato la piazza antistante l'edificio governativo di Sukhumi, il leader del movimento di protesta e dell'opposizione abkhaza Adgur Ardzinba, ha dichiarato che "...Siamo tornati in campo legale e agiremo nel quadro della Costituzione. Riteniamo che questa crisi politica sia ormai alle nostre spalle. Spero davvero che non si verifichino più eventi del genere nel nostro Paese...".

Allo stesso tempo, gli organizzatori delle manifestazioni hanno sottolineato che le loro azioni non erano dirette contro la Russia o per la messa in discussione dei rapporti con essa.

Internazionale: Che cosa è successo in Abkhazia - Enrico Vigna

Questo è anche dimostrato dal fatto che nella piazza spesso si levavano slogan come "Russia! Russia!" o "Abkhazia! Russia!". Uno dei leader della protesta ha dichiarato alla stampa: "...Voglio dirvi qualcos'altro, voglio dirlo qui davanti a tutti manifestanti. Alcuni provocatori in alcuni media cercano di dire che qui si sono radunate forze anti-russe, questa è una completa menzogna...", ha detto in piazza.

Poi sul social dell'opposizione "Respublika" è stata pubblicata una dichiarazione ufficiale dell'opposizione in cui si affermava: "...le azioni dei manifestanti non sono dirette contro le relazioni russo-abkhaze. Al contrario, noi, come opposizione, abbiamo sempre sottolineato l'importanza dei legami fraterni e strategici tra i nostri paesi... il presidente Bzhania ha cercato di utilizzare queste relazioni per i propri interessi personali, manipolandole per rafforzare il suo governo. Oggi i manifestanti si sono riuniti presso il palazzo del parlamento non per opporsi ai nostri alleati russi, ma per proteggere gli interessi nazionali dell'Abkhazia, le sue risorse naturali e ricchezze...", hanno dichiarato gli oppositori.

Quando si parla di "opposizione" in Abkhazia, va tenuto conto che è difficile identificare un partito o una coalizione che faccia da contrappeso alle autorità. L'Assemblea popolare, il parlamento unicamerale, conta 35 deputati, 30 dei quali non iscritti a partiti; se si oppongono alle politiche del governo, lo fanno a titolo soggettivo. A giudicare da chi ha firmato la dichiarazione al culmine delle proteste il 15 novembre (11 deputati), l'opposizione non è composta tanto da partiti politici quanto da organizzazioni pubbliche repubblicane (RPO) e tutte fortemente fondate su una profonda radice di identità nazionale e tradizionalismo. Ciò che viene chiamato "asuara", o "abkhazismo".

Secondo gli accordi firmati, oltre a Bzhania, dovrebbero dimettersi anche il primo ministro Alexander Ankvab e il capo dei servizi di sicurezza statali Dmitry Dbar. Il vicepresidente Badra Gunba è diventato il presidente ad interim dell'Abkhazia, in attesa che nella repubblica, si tengano le elezioni anticipate del capo dello Stato.

Le proteste nella repubblica erano iniziate il 12 novembre contro un accordo di investimenti che l'Abkhazia aveva firmato con la Russia poche settimane prima, dove venivano assicurati vantaggi alle grandi aziende russe che intendevano fare affari in loco, in particolare, nel settore delle costruzioni e del turismo. Tra i vantaggi c'era l'esenzione fiscale.

L'opposizione abkhaza è stata da subito critica nei confronti di questo accordo, perché, secondo lei, la sua attuazione porterebbe alla costruzione su larga scala di appartamenti e altre infrastrutture che rovinerebbero le imprese locali, poiché la maggior parte dell'economia dell'Abkhazia è incentrata sul settore del turismo e i cittadini locali, potrebbero rimanere senza lavoro e mezzi di sussistenza.

L'accordo sugli investimenti tra Russia e Abkhazia prevedeva i seguenti vantaggi e misure di sostegno per gli investitori russi:

- esenzione per otto anni dai dazi doganali sull'importazione di materiali e attrezzature da costruzione, dal pagamento delle tasse sulle proprietà delle organizzazioni e sui profitti;
- aliquota dell'imposta sul valore aggiunto - 5% (metà dello standard);
- quota per i lavoratori stranieri, che gli investitori distribuiscono autonomamente;
- gli investitori iscritti dal governo della repubblica in un registro speciale ricevono un diritto preferenziale per fornire capacità energetica e connettersi alle reti di servizi e alle comunicazioni;
- l'investitore ha il diritto di utilizzare il terreno fornitogli dalle autorità dell'Abkhazia come garanzia per un prestito bancario.

Rispetto alla crisi abkhaza la Russia ha tenuto un atteggiamento estremamente cauto e di osservazione degli eventi. In precedenza, al culmine delle proteste, il presidente dell'Abkhazia aveva ricevuto il sostegno pubblico del ministero degli Esteri russo, la portavoce Maria Zakharova, la quale aveva definito l'opposizione, responsabile dell'escalation della crisi invitandola a tornare nel quadro della legalità. "...Le forze di opposizione, purtroppo, non hanno ritenuto possibile risolvere le divergenze con il governo legittimo del paese attraverso un dialogo civile e reciprocamente rispettoso...Mosca non interferisce negli affari interni della repubblica e si aspetta che la situazione venga risolta esclusivamente con mezzi politici pacifici, aveva affermato, per poi aspettare senza ulteriori commenti lo sviluppo degli eventi.

Il principale ricercatore dell'Istituto di studi internazionali russo MGIMO, Alexei Tokarev, ha spiegato che, una reazione così dura all'accordo sugli investimenti con la Russia è legata al fatto che gli investitori russi sono molto più potenti economicamente e strutturalmente delle imprese locali, e la reazione e le preoccupazioni degli abkhazi sono abbastanza razionali: "...la differenza tra il potenziale economico dell'Abkhazia e della Russia è evidente, gli imprenditori russi che commerciano con essa lo sanno e a Mosca se ne parla anche pubblicamente come un aspetto favorevole ai loro interessi...Le reazioni sono realtà dell'Abkhazia e in questo non si dovrebbero cercare le macchinazioni dell'Occidente, della Georgia o della Russia. Considerando anche che la repubblica è piccola, tutti sono imparentati tra loro e le informazioni si diffondono rapidamente, possiamo dire che questa è una società facilmente risvegliabile e sensibile ad interessi nazionali ma anche di sopravvivenza stessa della società abkhaza...".■

LA NATO DAL PARTO ALLA GESTIONE

di Enrico Corti

L'inventore della "perestrojka" e poi della "glasnost"; (ideate per meritarsi l'entrata nel sistema "liberal-democratica-pluralista), nel 1991 Michail Gorbačëv firmò con Bush padre l'accordo per sciogliere il Patto di Varsavia e la NATO; il primo fu sciolto; la seconda è ancora viva e vegeta, innanzitutto

impegnata nel suo imperiale allargamento. Un pre-contributo alla tragica commedia attuale; suo malgrado lo ha dato l'onesto, retto e umano, (quindi anch'egli soggetto ad errori) Enrico Berlinguer già nel 1973, quando su "Rinascita" dettò il cambiamento del DNA del PCI, immettendovi i valori del pluralismo e della

Internazionale: La NATO dal parto alla gestione - Enrico Corti

democrazia occidentale per trarlo fuori dal ghetto di una opposizione fine a se stessa; e farlo partecipare in modo costruttivo alla gestione del potere per il governo del Paese, proponendo per questo nuove ideologiche miranti a staccare il Pci dall'Urss e dal socialismo; collocandovi tutto il movimento operaio italiano.

Definì il suo autarchico progetto "la via italiana al socialismo", o la "terza via"; tracciando il tutto nel tentato "compromesso storico" che, pur nella sua miseria politica per il cambiamento, nella solita storica strategia imperialista fu bloccato dagli Usa con l'assassinio per procura di Aldo Moro. Malgrado le prime avvisaglie NATO negli anni 1953 (Iraq), 1961 (Cuba) e 1964 (Vietnam); Il 15 giugno 1976 Enrico Berlinguer dichiarò al giornale "filo-Marxista" Corriere della Sera; "piuttosto che dal Patto Di Varsavia; mi sento più sicuro stando di qua sotto l'ombrello della NATO; questa dichiarazione ha rappresentato la svolta storica "filo-Nato" del Partito Comunista Italiano; dalla quale ancora attualmente ne paghiamo le nefaste belliche conseguenze; (Palestina, Ucraina e altri 54 conflitti armati presenti sul pianeta).

Addirittura in Siria, dove in una settaria guerra in corso gli storici anti Islamisti parteggiano per la fazione Jihadisti sino ad ieri chiamati dagli Usa terroristi; solo perché l'evento è anti russo; Anziché adoperarsi per trattative di pace, l'Unione Europea alimenta le guerre salutano il conflitto civile religioso in Siria come "un'opportunità di libertà e di "pace"; vergognatevi!

Dal 1949, anno di nascita della NATO per volontà di 12 nazioni, fra cui l'Italia; dopo il 1991 anno in cui per l'accordo Bush-Gorbaciov doveva sciogliersi la Nato ha continuato l'opera di allargamento, sino ad arrivare agli attuali 32 paesi; diversi dei quali nulla hanno a che vedere

con l'oceano atlantico; ora nel mirino dei guerrafondai c'è l'Ucraina governata del neo-nazista Zelensky e la Georgia. Nata formalmente con soli scopi difensivi, potrebbe intervenire in un conflitto solo quando uno dei suoi Stati membri è minacciato; nella realtà dal 1991 in poi è sempre intervenuta ogni dove c'è un conflitto armato; addirittura in Ucraina interviene malgrado questo paese non ne è membro.

Scrive Daniele Ganser, (docente universitario di Storia contemporanea in Svizzera) nel libro "le guerre illegali della Nato" e su "Le Monde"; "è davvero sorprendente la manipolazione dell'opinione pubblica sulle violazioni del diritto internazionale commesse dalla Nato, si deve riflettere sui dati; dalla fine della seconda guerra mondiale in tutto il mondo la guerra sarebbero interdette; ma questo principio non è rispettato dalla Nato;

Tra le tante guerre e aggressioni gestite dalla Nato, illegali in quanto promosse con l'evidente obiettivo di ampliare il predominio dell'impero americano senza mandato dell'ONU; non a caso nel 2020, assieme Usa e Europa spesero per la Nato 1.017 miliardi di dollari; 287 l'Europa e 730 gli Usa (il 71,78%).

Tra le più significative ci sono; 1953 Iran, 1961 Cuba, 1964 Vietnam, 1981 Nicaragua, 1990 e 1991 Irak, 1992 Jugoslavia, 1999 Serbia, 2003 Afghanistan, 2004 Iraq, 2009 Somalia, 2011 Libia, 2014 Ucraina.

Con il bombardamento del 1999 sull'Jugoslava socialista, la NATO si rese colpevole del crimine di distruzione di uno Stato legale indipendente. per assegnare all'impero americano attraverso "il libero mercato democratico gli Stati servi di Serbia e Montenegro; per l'attualità; sulla Nato chiedere a Giorgia Meloni; ma anche a Elly Schlein a partire dall'Ucraina. ■

TURCHIA, RUSSIA, USA, ISRAELE IN CAMPO, NELLA SCACCHIERA STRATEGICA SIRIANA.

In Siria effettuata la più grande offensiva delle forze antigovernative e jihadiste dal 2016

a cura di **Enrico Vigna**

Dopo aver occupato in poche ore la città di Aleppo, la seconda più grande del paese ed aver travolto le difese dell'Esercito arabo siriano, stanno cercando di arrivare all'altra grande città di Hama. Ma qui hanno trovato una forte resistenza e risposta militare, dovendo abbandonare molte posizioni nelle aree circostanti. Ma come è potuto accadere, cosa comporta e può cambiare negli equilibri geopolitici e militari dell'area.

Premetto che questa è una sintesi, da me curata, di documentazioni, analisi, letture, di istituti, esperti, analisti geopolitici e militari, mediorientali, arabi e dei paesi eurasiatici, oltre che contatti e testimonianze sul posto, che hanno una valenza e conoscenza strategica interne alle dinamiche in corso, che può contribuire a conoscere e appropriarsi di elementi di comprensione profondi e spesso non svelati, che vanno al di là di opinioni, valutazioni o previsioni soggettive.

Una tragica e dolorosa partita a scacchi geopolitica si è riaperta nella martoriata terra siriana.

I cosiddetti ribelli siriani hanno attaccato e conquistato in poche ore, quella che era la città più grande del Paese,

Aleppo, L'attacco è stato il primo da parte delle forze ribelli, così potente dal 2016, quando furono cacciate dai quartieri orientali della città dopo un'estenuante campagna militare condotta dall'Esercito Arabo Siriano, dalle milizie locali lealiste e palestinesi, con il sostegno di Russia e Iran. Il 27 novembre migliaia di combattenti si sono diretti verso Aleppo con un attacco a sorpresa contro l'esercito governativo, sorprendendolo nettamente. Nello stesso tempo, i terroristi di Hayat Tahrir al-Sham (HTS), i gruppi filo-turchi e i loro alleati del cosiddetto Esercito Siriano Libero (ELS), hanno lanciato un'offensiva su larga scala nel nord della Siria, i terroristi hanno catturato dozzine di insediamenti e sono entrati ad Aleppo, una città che aveva una popolazione di oltre 2 milioni di abitanti. Inoltre,

Internazionale: Turchie, Russia, USA, Israele, in campo nella scacchiera... - Enrico Vigna

i terroristi minacciano l'autostrada M-5, che collega Aleppo con la capitale Damasco e altre grandi città siriane.

La coalizione terroristica è stata creata da membri dell'ala militare di al-Qaeda, che, sotto il nome Jabhat al-Nusra (Fronte della Vittoria), combatte da dieci anni contro le forze governative in Siria. Nel 2017, al-Nusra ha conquistato gran parte della popolosa provincia di Idlib, ha cambiato il suo nome in Hayat Tahrir al-Sham (Organizzazione per la Liberazione del Levante, HTS) e aveva cercato, con il sostegno della Turchia, di legalizzarsi come "opposizione", con le autorità siriane, guidate dal presidente Bashar al-Assad.

I video distribuiti dai terroristi li mostrano mentre usano droni negli attacchi, che non erano mai stati utilizzati nelle altre fasi del conflitto e non si sa quale arsenale di droni abbiano. Secondo il giornale turco Anadolu, i ribelli hanno usato un UAV per colpire una base aerea nel sud-est di Aleppo, distruggendo un elicottero e catturando armi pesanti e veicoli militari.

Nei giorni seguenti è stato riportato che l'Esercito Arabo Siriano è poi riuscito a distruggere circa 400 militanti durante la controffensiva fuori dalla città. Una fonte della sicurezza siriana ha detto che alcuni ribelli indossavano uniformi dell'esercito con simboli di unità in servizio nelle aree attaccate. Decine di soldati dell'EAS governativo sono morti per tentare di arginare l'attacco del gruppo jihadista Hayat Tahrir al-Sham (HTS) e dei suoi alleati del cosiddetto Esercito Libero Siriano, armato e sostenuto dagli USA. Gli attacchi sono avvenuti anche verso la provincia di Idlib, che sembra sia anch'essa stata grandemente occupata.

I report del Ministero della Difesa siriano riferiscono che l'attacco è stato effettuato con la partecipazione di "un gran numero di terroristi" e l'uso di armi medie e pesanti, "prendendo di mira città e villaggi pacifici, nonché installazioni militari governative in queste aree". Decine di migliaia di civili di Aleppo stanno fuggendo verso il confine turco, hanno detto testimoni sul posto.

Intanto l'Esercito Arabo siriano ha cominciato una forte controffensiva con il sostegno delle forze aerospaziali russe (VKS), colpendo centinaia di terroristi e decine di convogli e depositi di armamenti, ha dichiarato il vice capo del Centro russo per la riconciliazione delle parti in guerra (CPVS) nella Repubblica Araba siriana (SAR), l'ufficiale Oleg Ignasyuk.

Sul ruolo della Turchia in questi eventi e di quello che si sa dei negoziati tra Assad ed Erdogan, l'arcano è fitto.

Con gli eventi che si stanno dispiegando, c'è il pericolo concreto che venga aperto un secondo fronte contro la Russia in Medio Oriente, si tratta di capire qual è il ruolo che sta giocando la Turchia, perché, secondo tutti gli esperti militari e geopolitici russi, da questo dipenderà lo scenario futuro, non solo della Siria, ma di una destabilizzazione a domino di tutto il Medio Oriente e non solo.

Nell'estate del 2024, i media avevano riferito di possibili preparativi per il primo incontro tra il presidente siriano Bashar al-Assad e il presidente turco Recep Tayyip Erdogan dal 2011. I due paesi sono in conflitto dal 2011, quando in Siria è iniziata la sovversione armata, sfociata poi in una guerra contro i terroristi di Al-Qaeda e dello Stato islamico (ISIS) e nell'intervento militare da parte degli Stati Uniti. Ankara sostiene "l'opposizione armata moderata" che controlla le aree nel nord della Siria, per questo Damasco accusa la Turchia di aiutare i terroristi e

di occupare il suo territorio con il pretesto di combattere i militanti curdi. E così l'incontro tra Assad ed Erdogan non è mai finora avvenuto.

Il giornalista turco Recep Soylu ha dichiarato che: "... una fonte della sicurezza turca riferisce che la Turchia sta sostenendo l'operazione militare dei ribelli siriani a Idlib e che lo scopo dell'attacco odierno è cercare di ripristinare i confini della zona di de-escalation del 2019 vicino ad Aleppo. Cioè, la situazione per Assad è difficile, ma ancora non letale...", ha affermato Soylu.

Nelle dichiarazioni pubbliche, che come si sa, negli scenari politici, peggio in quelli militari, lasciano il tempo che trovano, il Ministero della Difesa turco ha affermato che sta "monitorando da vicino" ciò che sta accadendo nel nord della Siria. Il canale Rybar ha rilevato che contemporaneamente all'attacco di HTS e dell'Esercito nazionale siriano, vengono registrati movimenti delle Forze armate turche vicino al confine siriano. Secondo Rybar, Ankara potrebbe cogliere l'attimo e lanciare un'operazione contro le Forze Democratiche Siriane (SDF) curde, protette dagli USA, nel nord della Siria. "... Una prima direzione dell'attacco potrebbe essere Tell Rifat e l'area circostante a nord di Aleppo, ma anche la città di Manbij, di cui le forze filo-turche cercano di prendere il controllo dal 2016, così come Kobane e l'istmo controllato dai gruppi curdi tra le aree occupate dalle forze armate turche nel nord della Siria...ora la situazione è più favorevole che mai per questo tipo di operazioni, essendo le forze governative siriane in difficoltà sugli altri fronti aperti in questi giorni...", rileva Rybar.

Il capo del "Centro di ricerca Medio Oriente-Caucaso" Stanislav Tarasov e un esperto del "Consiglio russo per gli Affari internazionali" Kirill Semenov, hanno dichiarato che è improbabile il dato della casualità, per la più grande offensiva ribelle in Siria degli ultimi anni, visto che è iniziata dopo l'annuncio della fragile tregua tra Israele e Libano.

Secondo Stanislav Tarasov: "...Se lo si guarda in un contesto più ampio, non è un caso che questa destabilizzazione in Siria coincida con l'accordo di pace tra Israele e Libano. A tal proposito, Israele un tempo sollevò la questione del controllo della fornitura di armi e risorse a Hezbollah in Libano, attraverso la Siria. Se la situazione in Siria viene destabilizzata, ovviamente tali possibilità verranno interrotte. È evidente che qui ci sono attori esterni. Quindi appare una situazione allarmante e pericolosa non solo per la Siria... Con l'attacco e la presa di questa città, la frammentazione della Siria è, ovviamente, l'obiettivo che prende forma sul campo ed è un elemento serio che preoccupa Mosca. E, poiché abbiamo sempre agito come garante della sicurezza in Siria, esiste una potenziale eventualità per la Russia, di essere coinvolta nelle ostilità contro questi terroristi islamici radicali. Di fatto, la calma in Siria sta finendo e ora si tratterà di capire cosa significherà per la Russia, e quali scelte comporterà, dopo questa offensiva...", ha detto.

L'esperto ha anche osservato che la Turchia, la quale "sostiene tacitamente la cosiddetta opposizione siriana", ora è più preoccupata per il fatto che i curdi, stanno cercando negli ultimi tempi un accordo col governo di Assad, per "legittimare la propria autonomia" e preservarsi dalle scelte turche nella Siria orientale.

Kiril Semenov ritiene che "...I tentativi della Russia di riconciliare Assad con il presidente turco Erdogan non

Internazionale: Turchie, Russia, USA, Israele, in campo nella scacchiera... - Enrico Vigna

hanno finora avuto successo, perché la Turchia sta evitandola la concretizzazione di questo dialogo con vari pretesti, probabilmente aspettando che Trump vada alla Casa Bianca. Ma Ankara sta monitorando il corso degli eventi, e c'è anche potenzialmente il pericolo, o l'eventualità, che entri in ostilità diretta nella regione di Idlib, che è la zona assegnata sotto suo controllo dopo gli accordi di Astana...Ma è ancora troppo presto per parlare di come l'offensiva dei ribelli cambierà gli equilibri di potere nella regione, anche tra Russia e Turchia o di trarre conclusioni. Ci sono molti scenari di sviluppo, tante incognite...”.

Secondo Stanislav Tarasov “...I ribelli per ora non hanno abbastanza forze ed equipaggiamenti per tenere Aleppo dopo averla occupata...Per loro è stato inaspettato che il fronte governativo sia crollato verticalmente in poche ore. Ora non sanno in che direzione agire e davanti a loro si è aperto uno spazio spropositato e poco gestibile militarmente per nuove manovre operative...Se nella situazione attuale seguiamo solo lo spirito alla lettera dell'”accordo di Astana” , che comprende Russia e Turchia, allora Mosca dovrà accordarsi con Ankara su ulteriori azioni, comprese quelle militari, e prendere una decisione rilevante riguardo la sua partecipazione a questo possibile confronto tra i ribelli vari e l'esercito governativo siriano”, ha spiegato l'esperto.

Secondo Tarasov per ora è impossibile presupporre le azioni di Ankara. L'esperto russo ha indicato che era stata proprio la situazione in Siria, quella che i presidenti di Russia e Turchia avevano discusso il 24 novembre nella conversazione telefonica: “...Più di tutto, ovviamente, i turchi sono preoccupati per una eventuale disgregazione statale della Siria, che potrebbe poi allargarsi e toccare la Turchia, riaccendendo il fattore curdo. Erdogan ha affermato che, dopo il Libano i contorni di un simile scenario cominciano a essere visibili. Ma è molto difficile dire come si comporterà la Turchia in questa situazione...”, ha detto. Il noto giornalista e analista militare Alexander Sladkov ha dichiarato: “...Un nemico incompiuto o indefinito è peggio di un nuovo nemico. L'aggravamento della situazione in Siria, la presa di Aleppo. Quanto poteva essere inaspettato questo attacco?...Questa, tra l'altro, è una delle opzioni per 'allungare il nostro frontE. Non lasceremo la Siria, ma per restare dovremo gettare altre risorse militari lì. Ma non abbiamo truppe supplementari o superflue...”, ha osservato Sladkov.

Un altro giornalista militare russo Oleg Blokhin aveva avvisato già il 15 ottobre scorso, che gli oppositori della Russia avrebbero potuto cercare di aprire un secondo fronte in Siria, approfittando del fatto che Mosca è fortemente concentrata sul distretto militare ucraino. Egli ipotizzava che la preparazione a ciò avrebbe potuto essere l'intensificarsi della frequenza degli attacchi da parte delle Forze armate israeliane (IDF) contro gli alleati della Siria (forze filo-iraniane, Hezbollah e Corpo delle Guardie rivoluzionarie islamiche, milizie irachene, Houti). Ma sul campo, da tempo è entrata anche l'Ucraina. È noto da tempo che i terroristi dell'HTS sono in contatto con Kiev, in particolare con la Direzione principale dell'Intelligence del Ministero della Difesa ucraino.

Scrivendo Blokhin: “...Nella provincia di Idlib si sta formando una piramide a due piani di influenza americana. La direzione principale dell'intelligence dell'Ucraina (GUR) è sempre più in stretta operatività con il gruppo HTS che controlla questa enclave. I militari inviati da Kiev stanno addestrando i terroristi a controllare gli UAV da combattimento, preparandoli per azioni congiunte contro l'Esercito siriano e le forze russe situate nel paese. Allo stesso tempo, le attività della Direzione principale dell'Intelligence in Ucraina, Africa e Medio Oriente sono guidate da rappresentanti della Defense Intelligence Agency (DIA) degli Stati Uniti. Inoltre, si sta formando una coalizione sulla base dell'HTS, dell'Esercito nazionale siriano (SNA) e di altri gruppi che, secondo fonti iraniane, ha già concordato con il governo israeliano di sincronizzare le sue operazioni contro il regime di Assad, con gli attacchi dell'IDF sugli obiettivi militari dell'IRGC in Siria e su Hezbollah in Libano...”, era stato scritto ad ottobre.

Il 28 novembre l'Esercito Nazionale siriano (SNA Jaysh al watani), una coalizione “ombrello” eterodiretta dai Servizi di sicurezza militari dell'esercito turco, che nel corso degli anni ha inglobato una serie di fazioni della rivolta siriana del 2011-12 espulse a partire dal 2014, ha annunciato ufficialmente di essere entrata in battaglia a fianco di HTS. Il canale WarGonzo Telegram ha rivelato che con l'assistenza straniera, all'interno della SNA è stata anche creata la prima Brigata di aerei senza pilota, chiamata Brigata Al-Shaheen....Chi glieli ha forniti?!■

Fonti: Anadolu, CRMOC, CRAI, DPA, RTVI, Irib, MGINO, Interfax, RusichArm, Octagon, WarGonzo, Rybar



Centro Culturale Antonio Gramsci

Internazionale

TRA IL MIRINO: UN UOMO E LA SUA RIVOLUZIONE¹

di Steve Joseph Scott*

Gli Stati Uniti, hanno da sempre, sin dalla propria fondazione, considerato l'annessione dell'isola caraibica di Cuba, come un evento predeterminato; una conclusione prestabilita, ed un inevitabile geografico. Capi di Stato, da Thomas Jefferson a James Monroe a John Quincy Adams, condivisero la convinzione, che la vicinanza di Cuba suggerisse un destino manifesto. Dalla metà del 19° secolo, la posizione degli Stati Uniti nei confronti di Cuba fu resa evidente dall'allora Segretario di Stato John Clayton: "Questo governo", dichiarò, "è risolutamente determinato che l'isola di Cuba non potrà mai essere ceduta dalla Spagna a nessun altro potere che gli Stati Uniti." Il Segretario poi intimò che l'impegno della sua nazione per il possesso dell'isola è definitivo ed inalterabile: "La notizia della cessione di Cuba a qualsiasi potenza straniera sarebbe, negli Stati Uniti, il segnale istantaneo di guerra". Queste affermazioni erano ora fondamentali, come ribadito dal senatore (e storico) dell'Indiana Albert J. Beveridge nel 1901, "Cuba è un oggetto di importanza trascendente per gli interessi politici e commerciali della nostra Unione" ed "è indispensabile per la continuità e l'integrità dell'Unione stessa". Questi sentimenti furono poi codificati nella Costituzione cubana dagli Stati Uniti (dopo la guerra ispano-americana del 1898) nella forma dell'Emendamento Platt ratificato nel 1903. Lo storico Louis A. Perez lo descrive come "Un emendamento che ha privato la repubblica cubana delle leggi essenziali necessarie per la sovranità nazionale preservandone però l'aspetto, consentendo l'autogoverno ma precludendo l'autodeterminazione", tutto questo in opposizione alla visione del patriota cubano José Martí del 19° secolo di un'isola-nazione veramente libera e autogovernante. In effetti, questa prospettiva storica si rivelerà nella strategia impiegata dagli Stati Uniti nei confronti di Cuba per tutto il secolo successivo; fusa in una complessa rete di amichevole approvazione combinata con intimidazioni di condanna, risentimento e rovina - il tutto convergendo nella Rivoluzione Cubana del 1959, che non solo sconvolse e sconcertò i politici statunitensi, ma, per la prima volta, sfidò i loro preconcetti storici di dominio egemonico. Al centro del loro smarrimento, critica, disprezzo e risentimento si trovò un uomo: Fidel Alejandro Castro Ruz. Pertanto, la politica statunitense diretta a Cuba, all'inizio degli anni '60, fu finalizzata per punire non soltanto l'uomo, ma la nazione cubana, e la sua gente, per la sua disobbedienza e sfida; e, come tale, fu mirata intenzionalmente a destabilizzare tutti gli sforzi di riavvicinamento, fino a quando Castro rimanesse in vita.

Sebbene l'intelligence statunitense durante gli anni '50 ebbe fornito all'amministrazione di Eisenhower resoconti dettagliati sui i pericoli posti dall'instabilità politica sull'isola, gli Stati Uniti continuarono a fornire sostegno economico, logistico e materiale alla dittatura impopolare comandata dal despota militare e "uomo forte" Fulgencio Batista (che era ritornato al potere tramite un colpo di stato militare nel 1952). L'intelligence statunitense comprese il potenziale pericolo rappresentato dal "giovane leader

riformista" Fidel Castro e dalla sua banda di rivoluzionari. Castro e il movimento del 26 luglio furono la risposta ad un governo reazionario controllato dall'estero. Questa risposta rappresentava una minaccia diretta all'ordine naturale delle cose, vale a dire, la storica proibizione da parte degli Stati Uniti della richiesta di sovranità nazionale e autodeterminazione del popolo cubano. Gli Stati Uniti erano convinti che il popolo cubano, come la maggior parte degli stati latinoamericani, fosse "come un bambino", incapace di autogovernarsi. Oltre a ciò, dopo la cacciata di Batista, e con l'animo vittorioso, un giovane Fidel Castro, il 2 gennaio 1959 (a Santiago de Cuba), lanciò apertamente la sfida, "questa volta, fortunatamente per Cuba, la rivoluzione non sarà abbattuta. Non sarà come nel 1895, quando gli americani arrivarono all'ultima ora e si fecero padroni del paese". Quindi, come dimostra lo storico Jeffery J. Safford, questo rischio esistenziale, nella mente dei politici statunitensi, doveva essere affrontato, valutato e analizzato (almeno inizialmente) al fine di mantenere il risultato desiderato, ovvero eludere l'influenza comunista e mantenere la "stabilità" economica attraverso la protezione degli interessi degli Stati Uniti sull'isola di Cuba, indipendentemente dal costo.

Nel marzo del 1960, sottovalutando il successo e il sostegno per Castro sull'isola, Noam Chomsky rivela che "l'amministrazione di Eisenhower decise segretamente e formalmente di riconquistare Cuba... ma con una riserva: il tutto doveva essere fatto in modo tale che la mano degli Stati Uniti non fosse evidente". In definitiva, i politici statunitensi volevano evitare un più ampio "contraccolpo di instabilità" in tutto l'emisfero invadendo apertamente la piccola nazione cubana. Detto questo, Castro e i suoi rivoluzionari compresero la cruda realtà e le nefaste possibilità che si insinuavano su di loro, data la storia di cambio di regime promossa dagli Stati Uniti in tutta la regione. Le accuse di Castro presentate alle Nazioni Unite, il 26 settembre 1960, in cui dichiarava che i leader statunitensi si stavano preparando ad invadere Cuba, furono respinte dal New York Times come "stralci di... propaganda antiamericana". Inoltre, Castro fu deriso, dal rappresentante del congresso degli Stati Uniti James J. Wadsworth, per avere "fantasie di invasione da Alice nel Paese delle Meraviglie". Ma Castro e i rivoluzionari cubani sapevano bene come nota Aviva Chomsky che in Guatemala nel 1954 Ernesto "Che" Guevara fu testimone del primo intervento statunitense della Guerra Fredda nella regione quando le forze controrivoluzionarie addestrate e sostenute dagli Stati Uniti rovesciarono il governo democraticamente eletto di Jacobo Arbenz. In effetti, allo stesso modo, l'imminente assalto orchestrato dalla Central Intelligence Agency (CIA), noto come invasione della Baia dei Porci (BDP), sotto l'amministrazione Kennedy nell'aprile 1961, dipendeva fortemente da fazioni antirivoluzionarie, il popolo cubano, e l'esercito, insorto per unirsi agli invasori - cosa che, come la storia dimostra, e il giornalista David Talbot sottolinea, non avvenne. In fatti, Talbot spiega che per evitare il destino di Arbenz, Castro e Guevara fecero tutto quello che Arbenz non aveva fatto: mettere contro un muro i criminali del vecchio regime,

Internazionale: Tra il mirino: Un uomo e la sua rivoluzione - Steve Joseph Scott

cacciare gli agenti della CIA fuori dal paese, epurare le forze armate e mobilitare il popolo cubano... Fidel e Che divennero un'audace minaccia per l'impero americano. Rappresentavano l'idea rivoluzionaria più pericolosa di tutte, quella che rifiutava di essere schiacciata. Questa divenne un'epica battaglia ideologica nella mente miope dei funzionari statunitensi: la possibile proliferazione di un assortimento di feudi "dispotici" controllati da comunisti contro il mondo libero! In effetti, Arthur Schlesinger, Jr., assistente speciale e storico del presidente John F. Kennedy nel 1961-63, avvertì l'Esecutivo che l'idea di Castro di prendere la situazione nelle proprie mani, avesse grande sostegno non soltanto a Cuba ma in tutta l'America Latina, cioè ovunque dove la distribuzione della terra e altre forme di ricchezza nazionale erano in mano alle classi possidenti. Ora i poveri e i disagiati, stimolati dall'esempio della rivoluzione cubana, domanderanno, nei loro paesi, una vita dignitosa. Questa era la minaccia fondamentale che Fidel Castro e il suo movimento ponevano al dominio egemonico statunitense.

I media statunitensi si concentrarono principalmente sulla difficile situazione degli esiliati cubani della classe media che scelsero di lasciare l'isola a causa delle politiche redistributive della rivoluzione. Gli esiliati cubani, in particolare le ondate iniziali, furono espropriati di ricchezze e posizioni sostanziali e spesso arrivarono negli Stati Uniti in condizioni pessime. Ma la domanda essenziale sul perché la maggioranza del popolo cubano fosse a sostegno della "dittatura", come suggerisce lo storico Michael Parenti, fu ignorata sia dai funzionari pubblici americani che dalla stampa: Non una parola apparse sulla stampa statunitense sui progressi fatti dai cubani durante la Rivoluzione, i milioni che per la prima volta ebbero accesso a istruzione, alfabetizzazione, cure mediche, alloggi dignitosi e posti di lavoro.... Una vita sostanzialmente migliore rispetto a quella offerta dal "libero" mercato del regime di Batista sostenuto dagli Stati Uniti. Gli ideali rivoluzionari di Castro, basati sulla sovranità nazionale e l'autodeterminazione immaginate da José Martí ed uniti all'ideologia socialista della redistribuzione della ricchezza, armarono il popolo cubano con una formula che combinava riforma agraria e servizi sociali (cioè, istruzione, assistenza sanitaria, lavoro e alloggi) e che includeva la nazionalizzazione delle imprese di proprietà straniera; in quanto tale, i politici statunitensi si convinsero come rivela un rapporto dei servizi segreti che "La continua presenza di Castro come simbolo efficace del 'comunismo' e dell'antiamericanismo costituisce una vera minaccia in grado di poter influenzare il rovesciamento di governi eletti in una o più repubbliche latinoamericane." Fidel Castro fu quindi messo nel mirino dell'azione segreta degli Stati Uniti.

I funzionari americani ritenevano che l'eliminazione di Castro fosse essenziale al fine di sopprimere i suoi principi socialisti, come dimostra lo storico Alan McPherson: "Nell'autunno del 1961, dopo il disastro di BDP, JFK diede l'ordine di riprendere i piani segreti per sbarazzarsi di Castro, se non esplicitamente per assassinarlo". All'inizio del 1960, l'allora direttore della CIA, Allen Dulles, secondo cui Castro era un devoto comunista e una minaccia alla sicurezza degli Stati Uniti, i cui sentimenti rispecchiavano quelli del mondo degli affari rappresentati da William Pawley, l'imprenditore milionario,

i cui importanti investimenti nelle piantagioni di zucchero cubane e nel sistema di trasporto municipale dell'Avana furono spazzati via dalla rivoluzione cubana. Così, i funzionari, lo Stato di sicurezza e gli interessi economici statunitensi si unificarono. Infatti, dopo l'arrivo di Fidel all'Avana su un carro armato nel gennaio 1959, Pawley, rampollo capitalista, fu preso da quello che Eisenhower definì un "odio patologico per Castro", si offrì persino di pagare per il suo assassinio. Seguirono innumerevoli tentativi, quindi, l'uccisione di Castro divenne vitale per l'idea della "stabilità" emisferica degli Stati Uniti, cioè il controllo economico e ideologico capitalista; e in quanto tale, i servizi di intelligence credevano che la vulnerabilità politica del regime risiedesse nella persona di Castro stesso. Quindi, l'epurazione di Fidel Castro e la cessazione delle sue idee, attraverso la punizione del popolo cubano, divennero non solo la strategia d'elezione per gli USA, ma la loro dottrina autorevole. Di conseguenza, come verifica Wayne Smith, diplomatico statunitense di lunga data a Cuba, le due preoccupazioni principali degli Stati Uniti per le quali era necessario lo sradicamento di Fidel Castro erano: 1) l'influenza a lungo termine dei suoi ideali socialisti rivoluzionari in America Latina e oltre; e 2) la possibile istituzione di uno stato comunista di successo sull'isola che diminuirebbe la sicurezza, la statura, l'immagine, l'influenza e il prestigio degli Stati Uniti nell'emisfero; e, agli occhi del mondo.

Durante gli anni 1960-64, Castro ebbe buone ragioni per stare in guardia, come William Blum attesta "... il fatto che l'amministrazione Kennedy fosse profondamente imbarazzata dalla sconfitta ai BDP - anzi proprio per questo - una campagna di attacchi su scala ridotta contro Cuba fu avviata quasi immediatamente". Quindi il procuratore generale Robert F. Kennedy dichiarò inequivocabilmente, come rivela Schlesinger, che il suo obiettivo "era quello di portare il terrore a Cuba". RFK proseguì sottolineando che l'eradicazione del "regime" di Castro era la principale preoccupazione politica degli Stati Uniti, informando la CIA che il problema cubano avesse, "... priorità assoluta nel governo degli Stati Uniti -tutto il resto è secondario- né tempo, o sforzi devono essere risparmiati." Oltre alle molteplici azioni segrete dirette a Cuba nell'ambito dell'operazione Mongoose, RFK e i capi di stato maggiore congiunti degli Stati Uniti, aiutati dalla CIA, implementarono un multi-piano di punizione articolato, incentrato su Cuba attraverso l'America Latina, che includeva campagne di disinformazione, sovversione e sabotaggio (chiamate politiche di difesa emisferica) che comprendeva un Programma di assistenza militare (MAP), che includeva supporto economico, addestramento tattico sovversivo e materiale, ideato per porre fine alla "minaccia" (cioè, Castro e le sue idee) istituendo una forza di sicurezza interamericana (di stati obbedienti) sotto il controllo degli Stati Uniti.

Con Cuba ormai nel mirino, all'inizio degli anni '60, lo storico Alan McPherson chiarisce che la CIA in quegli anni operò in sostegno degli emigrati anti-castristi, costruendo un'enorme stazione di addestramento a Miami, nota come JMWave, la seconda più grande dell'agenzia dopo Langley, in Virginia. In effetti, li coordinò l'addestramento per l'invasione di Cuba del 1961 che fu poi un noto disastro. Al contrario, Daniel A. Sjursen, ufficiale dell'esercito americano in pensione, si concentra più su JFK (che sulla CIA) come colpevole dietro le crescenti

Internazionale: Tra il mirino: Un uomo e la sua rivoluzione - Steve Joseph Scott

tensioni tra i tre protagonisti principali. Nel 1962, con Cuba al centro, entrambe le superpotenze (gli Stati Uniti e l'URSS) si erano trovate in mezzo alla possibilità molto reale di una conflagrazione globale che, come afferma Sjursen, era principalmente dovuta alla arroganza di un "ossessionato" giovane presidente. Infatti, in preparazione per un incontro al vertice del maggio 1961 con Krusciov, Kennedy dichiarò "Dovrò mostrargli che possiamo essere duri come lui". Sjursen sostiene che ogni decisione di Kennedy riguardante gli affari internazionali tra il 1961 ed il 1963 fu basata su un'interpretazione semplicistica ed imperfetta dei fatti e che come conseguenza portò il mondo sull'orlo della distruzione con la crisi dei missili cubani; e risucchiò l'esercito americano in una disastrosa guerra in Vietnam. Eppure, come sostiene Smith, Kennedy non era certo privo di arroganza, ma alla fine tentò di "disinnescare" la situazione. Kennedy, rivela Smith, fece certamente nemici all'interno dello Stato di sicurezza per, 1) il suo desiderio di porre fine alla Guerra Fredda, 2) il suo inizio di un riavvicinamento con Castro (il quale lo desiderava, anche se indirettamente) e, 3) il suo obiettivo di ritirarsi dal Vietnam. In effetti, con i negoziati Kennedy-Krusciov finalizzati dalla promessa di JFK di non invadere Cuba se le testate sovietiche fossero state rimosse dall'isola - Krusciov acconsentì, con sgomento di Castro, ma le tensioni diminuirono.

Comunque sia, sostiene Philip Brenner, professore emerito scuola dei servizi internazionali, la crisi non finì il 28 ottobre 1962 né per gli Stati Uniti né per l'URSS. Gli accordi Kennedy-Krusciov dovevano essere attuati. Il 20 novembre, lo Strategic Air Command degli Stati Uniti era ancora in allerta: piena disponibilità alla guerra - con la quarantena navale (cioè il blocco) saldamente in atto. Di conseguenza, Castro rimase aperto ai negoziati con gli Stati Uniti, ma allo stesso tempo cauto. Secondo l'autore James W. Douglass a questo punto Castro, come Kennedy e Krusciov, stava aggirando il proprio governo più bellicoso per dialogare con il nemico. Anche Castro stava lottando, ma intenzionato a trascendere la sua ideologia della Guerra Fredda per amore della pace. Come entrambi Kennedy e Krusciov, sapeva di dover camminare cautamente. Tuttavia, Castro sottolineò il fatto che l'Unione Sovietica non aveva il diritto di negoziare con gli Stati Uniti per le ispezioni o il ritorno dei bombardieri. Ma, annunciò che Cuba sarebbe stata disposta a conformarsi sulla base di specifiche richieste: che gli Stati Uniti ponessero fine all'embargo economico; terminassero le attività sovversive e cessassero le violazioni dello spazio aereo cubano; e ritornassero a Cuba la base navale di Guantanamo. Naturalmente, l'apparato di sicurezza degli Stati Uniti fu fermo nel suo rifiuto di concordare o addirittura negoziare la questione. Nonostante ciò, un riavvicinamento (ideato dal diplomatico di Kennedy, William Attwood e dal rappresentante di Castro all'ONU Carlos Lechuga) fu tentato di nascosto attraverso un collegamento, il giornalista Jean Daniel del New Republic, il quale affermò che Kennedy, retrospettivamente, avesse criticato le politiche pro-Batista degli anni Cinquanta per "colonizzazione economica, umiliazione e sfruttamento" dell'isola e aggiunse che "pagheremo per quei peccati...". Che può essere considerata una delle dichiarazioni più sfacciatamente oneste, riguardante Cuba, a nome di un presidente americano, nella lunga e complessa storia delle relazioni USA/Cuba. Daniel poi

scrisse: "Potevo vedere chiaramente che John Kennedy avesse dei dubbi sulle politiche del governo nei confronti di Cuba e stava cercando una via d'uscita". Nonostante la retorica combattiva di JFK diretta a Cuba, durante la sua campagna presidenziale del 1960, Castro rimase aperto e accomodante, capì le forze schierate sul presidente, infatti, vide la posizione di Kennedy come non invidiabile: "Non credo che un presidente degli Stati Uniti sia mai veramente libero... e credo anche che ora capisca fino a che punto è stato fuorviato. ...So che per Krusciov, Kennedy è un uomo con cui si può parlare..."

Nel bel mezzo di un incontro clandestino (organizzato da Attwood e sanzionato da Kennedy) con Castro, Daniel riferì che (alle 14:00 ora cubana) arrivò la notizia che JFK era morto (ucciso a colpi di arma da fuoco a Dallas, in Texas, lo stesso giorno, 22 Novembre 1963, alle 12:30), "Castro si alzò, mi guardò sgomento e disse 'Tutto cambierà...'" ed ebbe ragione. Di conseguenza, con il nuovo presidente Lyndon Baines Johnson consapevole del fatto che Lee Harvey Oswald era stato "proclamato" un devoto di Castro, un accordo con il governo cubano sarebbe stato molto più difficile. In quanto tale, il collegamento Attwood-Lechuga fu interrotto. Julian Borger, giornalista del Guardian, sostiene che "Castro vide l'omicidio di Kennedy come una battuta d'arresto, cercò di riavviare un dialogo con la nuova amministrazione, ma LBJ era ... troppo preoccupato di apparire debole nei confronti del comunismo", i sondaggi d'opinione, e le loro conseguenze, prevalsero sul mantenere aperti i canali di comunicazione con il governo cubano. Il che ci induce a pensare che le relazioni con Cuba avrebbero potuto essere diverse se JFK non fosse stato assassinato.

Con l'amministrazione Johnson impantanata in una "guerra impossibile da vincere" nel sud-est asiatico e le battaglie per i diritti civili che stavano avendo luogo nelle strade degli Stati Uniti, Cuba e la sua rivoluzione persero l'attenzione. Nel 1964, l'amministrazione Johnson, preoccupata per l'opinione pubblica, come accennato, intraprese un'azione rapida e immediata per fermare il terrore deliberato perpetrato sul popolo cubano. LBJ, nell'aprile di quell'anno, chiese la cessazione degli attacchi di sabotaggio. Johnson ammise apertamente che "gli Stati Uniti avevano operato un'impresa di omicidi (Murder Inc.) nei Caraibi". Tuttavia, l'apparato di sicurezza nazionale (cioè la CIA, i capi congiunti e l'intelligence militare) insieme ai politici statunitensi (e con sede negli Stati Uniti gruppi in esilio cubani), rimasero ostinati, fermi e coerenti nel loro obiettivo: punire (se non uccidere) Fidel Castro e la sua rivoluzione, mantenendo un programma punitivo di strangolamento economico con la speranza che Castro divenisse, non solo isolato sulla scena mondiale, ma condannato dal suo stesso popolo che si sarebbe sollevato e avrebbe sradicato l'uomo e il suo regime socialista - cosa che come sappiamo non avvenne. Naturalmente, la cessazione della direttiva sulle ostilità ordinata da Johnson non includeva l'ostilità economica, che persistette per tutti gli anni '60 e oltre. In effetti, un agente operativo della CIA incaricato delle operazioni anti-Castro descrisse con precisione gli obiettivi sadici dell'agenzia espressi attraverso l'autore John Marks, spiegando: "I funzionari dell'agenzia credevano, ... che sarebbe stato più facile rovesciare Castro se i cubani fossero scontenti del loro tenore di vita, così che 'Volevamo tenere il pane fuori dai negozi in

Internazionale: Tra il mirino: Un uomo e la sua rivoluzione - Steve Joseph Scott

modo che la gente avesse fame... Volevamo mantenere in vigore il razionamento..."

Lo scopo del blocco economico rimase fissato dall'inizio degli anni '60 in poi: contenere, diffamare, screditare e distruggere Castro e la sua sperimentazione con, quelli che gli Stati Uniti consideravano, ideali comunisti sovversivi.

Infine, la posizione bellicosa degli Stati Uniti nei confronti di questa piccola nazione insulare si riaccese alla fine degli anni '60, non solo con una stretta economica, ma anche con operazioni di sabotaggio in piena regola. I primi atti del 37° presidente degli Stati Uniti, Richard M. Nixon in carica nel 1969 furono di dirigere la CIA ad intensificare le operazioni segrete contro Cuba. Nixon e il suo allora consigliere per la sicurezza nazionale, Henry Kissinger, credevano che l'aggressione militare, la violenza, la brutalità e l'intimidazione (unite a feroci sanzioni economiche) fossero la risposta necessaria per risolvere i problemi esteri. La politica degli Stati Uniti nei confronti di Cuba per più di sessant'anni evoca una famosa frase spesso attribuita ad Albert Einstein: "La follia è fare sempre la stessa cosa, ma aspettarsi un risultato diverso". Quindi, Cuba socialista fu la conseguenza di una politica estera imperialista da parte degli Stati Uniti lunga e persistente: se gli Stati Uniti non avessero ostacolato la spinta di Cuba per la sovranità nazionale e l'auto-determinazione nella prima parte del 20° secolo; se non avessero sostenuto una sequenza di despoti tirannici sull'isola; e, se non fossero stati complici e sostenitori della manipolazione delle elezioni del 1952, un personaggio inestirpabile come il giovane riformista e socialista, Fidel Castro forse non si sarebbe mai materializzato. Alla fine, l'assurdo stratagemma statunitense riguardante l'assassinio e il soffocamento di Castro e della sua rivoluzione socialista è fallito, non solo attraverso il rafforzamento dell'immagine di Fidel sull'isola, ma anche all'estero. Ironia della sorte, gli Stati Uniti hanno contribuito a creare il proprio esempio di resistenza e opposizione, nell'immagine di Fidel Castro, Che Guevara e del popolo cubano, ovvero la rivoluzione - due uomini e una piccola nazione insulare che si oppose agli Stati Uniti e all'ordine capitalista globale e che non cedette mai alle pressioni imperialiste. Gli Stati Uniti ebbero paura non solo della sfida che la Rivoluzione del

1959 poneva al potere di classe, alla colonializzazione; ma anche della sua popolarità tra le genti del mondo - quindi, Cuba ed il suo esempio dovevano essere abbattuti con la forza attraverso politiche di embarghi commerciali, insieme alle minacce di violenza e isolamento ideologico. In effetti, la rivoluzione cubana si oppose con coraggio e tenacia agli Stati Uniti, resistendo specifici espedienti e progetti di dominio e sfruttamento economico e politico, per cui Fidel Castro e la rivoluzione cubana furono ritenuti minacciosamente, insidiosamente e interminabilmente responsabili...■

Riferimenti:

**Stephen Joseph Scott è un saggista associato con l'Università di Edimburgo, Dipartimento di Storia; un cantante/compositore, umanista/attivista – un musicista autodidatta e artista. Come musicista, utilizza American Roots Music per illustrare l'attuale panorama sociale e politico americano: We Know They Lied*

1- L'articolo è stato pubblicato in Inglese da Dissident Voice: <https://dissidentvoice.org/2022/04/between-crosshairs-a-man-and-his-revolution/>

e da Hampton Institute: <https://www.hamptonthink.org/read/between-the-imperialist-crosshairs-a-man-and-his-revolution>

2- Il 26 settembre 1960, il leader cubano Fidel Castro intervenne per la prima volta alle Nazioni Unite, pronunciando un discorso di 4 ore e 29 minuti, che ad oggi resta il più lungo discorso mai pronunciato all'ONU.

L'intero discorso lo trove nei seguenti siti web:

- Blog di Giulio Chinappi (2020) -

<https://giuliochinappi.wordpress.com/2020/09/26/fidel-castro-il-discorso-piu-lungo-nella-storia-dellonu-26-settembre-1960/>

- Riportato anche dall'Associazione Italia-Cuba (2020) - <https://italiacuba.it/2020/09/27/fidel-castro-il-discorso-piu-lungo-nella-storia-dellonu-26-settembre-1960/>

- Un estratto dello stesso discorso al XV Periodo di Sessioni dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel seguente video: <https://www.youtube.com/watch?v=TV8Rj1ghQA&t=12s>

Internazionale

COREA DEL SUD: PARTITI DI OPPOSIZIONE SU MOZIONE PER NUOVA MESSA IN STATO D'ACCUSA PRESIDENTE YOON SUK YEOL

Il 13 dicembre i partiti di opposizione della Corea del Sud sono intervenuti all'Assemblea Nazionale sulla mozione per mettere nuovamente sotto accusa il presidente Yoon Suk Yeol.

Nel pomeriggio del 4 dicembre, ora locale, sei partiti di opposizione, tra cui il Partito Democratico della Corea del Sud, hanno lanciato una mozione di impeachment contro Yoon Suk Yeol e il ministro della Difesa Kim Yong-hyun, sulla base del fatto che Yoon Suk Yeol avrebbe violato la costituzione e la legge. L'Assemblea nazionale sudcoreana ha votato il caso nel pomeriggio del 7 dicembre. A causa del boicottaggio dei membri del partito di governo e del non raggiungimento del numero legale, la mozione non è stata approvata. Il 12 dicembre, ora locale, i sei partiti di opposizione hanno nuovamente presentato all'Assemblea una mozione per la messa in stato di accusa del presidente Yoon Suk Yeol. ■

Internazionale

IMPORTANTI ISTRUZIONI DI XI JINPING SU RICERCA E COSTRUZIONE DELLA TEORIA MARXISTA IN CINA

Il 29 novembre, si è aperta a Beijing la Conferenza di lavoro sul progetto di ricerca e costruzione della teoria Marxista. Il Segretario Generale del Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese, Capo di Stato e Presidente della Commissione Militare Centrale, Xi Jinping, ha impartito importanti istruzioni riguardo al progetto di ricerca e costruzione della teoria Marxista nella nuova era, sottolineando che è un progetto fondamentale e strategico per la costruzione della teoria e del pensiero del PCC. Negli ultimi 20 anni tale progetto ha prodotto un gran numero di risultati di ricerca di alta qualità. Xi Jinping ha inoltre sottolineato che il progetto dovrebbe essere radicato in Cina e dovrebbe portare avanti il lignaggio culturale del Paese, così da contribuire maggiormente alla promozione della modernizzazione del marxismo in Cina. ■ <http://www.italian.people.cn/n3/2024/1129/c416702-20248501.html> - 29 novembre 2024

QUALSIASI ATTO DI “DE-SINIZZAZIONE” NON POTRÀ RECIDERE I LEGAMI DI SANGUE TRA CONNAZIONALI E DI TAIWAN.

Nel corso della conferenza stampa ordinaria tenutasi l'11 dicembre, la portavoce dell'Ufficio degli Affari di Taiwan del Consiglio di Stato cinese, Zhu Fenglian, parlando del fatto che le autorità del Partito Democratico Progressista richiedono che l'istruzione generale dei college militari dell'Isola cancelli il corso di “Storia cinese moderna” per sostituirlo con “Storia mondiale”, e riduca i crediti del corso “l'Arte della guerra di Sun Tzu”, ha reso noto che per la loro natura di “indipendenza di Taiwan”, le autorità del Partito Democratico Progressista sono impegnate nella “de-sinizzazione”. Questa cancellazione dei corsi ha fatto sì che gli studenti delle scuole militari non possano vedere la storia della guerra di resistenza, non possano imparare la saggezza degli antichi cinesi. Si sta tentando di recidere i legami storici e culturali tra le due sponde con vari mezzi, al fine di ingannare il popolo taiwanese e ingannare i giovani taiwanesi inducendoli a combattere per l'“indipendenza di Taiwan”.

Zhu Fenglian ha sottolineato che i fatti hanno dimostrato e continueranno a dimostrare che qualsivoglia atto di “de-sinizzazione” non potrà recidere il legame storico tra le due sponde e i legami di sangue dei connazionali, per non parlare di cambiare il fatto che Taiwan faccia parte della Cina. ■ <http://www.italian.people.cn/n3/2024/1212/c416703-20253026.html> - 12 dicembre 2024

Storia e Attualità

100 ANNI DALLA MORTE DI GIACOMO MATTEOTTI. ALCUNE RIFLESSIONI.

di Tiziano Tussi

Cento anni trascorsi sono un ricordo importante. Anche se Matteotti è stato ucciso in giugno ed il suo corpo ritrovato in agosto del 1924 facciamo ancora in tempo per rimanere nell'anno del ricordo del suo assassinio, un secolo fa. Uccisione roboante e strafottente. Mussolini la rivendicherà, qualche mese dopo, all'inizio del 1925, chiudendo, senza scossoni significativi, un episodio truce del suo regime, uno dei primi e più eclatante. Il regime fascista, da poco ben saldo in sella al potere mette fuori gioco un oppositore tenace. A Varese da poco si è concluso un convegno sulla sua figura organizzato dal Professore Fabio Minazzi che ogni anno, circa di questi tempi, mette assieme convegni di rilievo. Quest'anno Matteotti. Lo presenta nella presentazione-catalogo dell'incontro. Da lì partiamo per una panoramica su Matteotti. La presentazione che richiamo mette l'accento su binomio diritti civili-rivoluzione. Matteotti dice di sé di essere un “riformista rivoluzionario”. Questo binomio mette in campo diverse questioni cruciali, a sinistra, per quanto riguarda il comportamento politico da tenersi per un orizzonte di presa del potere in una società moderna. Certo l'approccio riformista in una situazione tragica come quella del primo ventennio del 1900 poteva essere un approccio dirompente. Le masse dei lavoratori poco prese in considerazione, la povertà

allargata, il divario economico tra le classi, una situazione di ravvicinato dopo guerra potevano disgregare la società dell'epoca. E pare anche quella dell'oggi, dove la situazione non è così diversa, salvo la questione del dopoguerra, ma troppi fronti di guerra internazionali sono attivi e ci interessano, ci comprendono, in qualche modo, in attesa di una non improbabile guerra totale. Anche ieri, come oggi, una posizione politica veramente riformista può essere considerata come una vera rivoluzione politica. Matteotti la impersonifica. Del resto, fu l'unico deputato che ebbe il coraggio di criticare radicalmente il fascismo in Parlamento e la sua, diciamo così, vittoria alle elezioni del 1924. Alla fine del discorso disse, chiaramente:” e adesso preparate il mio funerale: “Terminato il discorso disse rivolgendosi a Giovanni Cosattini seduto accanto a lui, indirettamente ai suoi compagni di partito: «Io, il mio discorso l'ho fatto. Ora voi preparate il discorso funebre per me.» (Diverse fonti) Non faceva fatica ad essere profetico, ma non fu facile tenere un discorso di critica e di negazione della vittoria del listone fascista, che avvenne con pratiche di impedimento e di costrizione violenta verso gli elettori, costretti, in larga parte, a votare il listone fascista. La sua fu una posizione riformista, attenta ai valori civili, tra i quali il voto libero, e la difesa della libertà di espressione. Certo un singolo che ha il coraggio di

Storia e Attualità: 100 anni dalla morte di Giacomo Matteotti. Alcune riflessioni - T. Tussi

fare questo passo, non poteva, se non fosse stato lucido, non immaginarsi il destino che lui stesso si era creato. La fiducia nella difesa civile della pubblica opinione in una situazione così drammaticamente segnata da alcuni anni dalla volenza fascista, ora al potere, non poteva che essere la condanna a morte, in qualche modo. Si sarebbe certo sostanziata, così come avvenne. Questo atteggiamento, quasi da martire, lascia al di fuori qualsiasi rapporto con la violenza che andrebbe in qualche modo contrastata efficacemente al suo livello. Sappiamo che con le parole ben poco si riesce a fare, se non ad indirizzare messaggi etici o morali al prossimo. Ma alla volenza si dovrebbe rispondere adeguatamente: la critica delle armi diventa l'arma della critica quando penetra tra le masse. Masse che avevano votato, volente o nolente, per il fascismo. Quando la seconda condizione – penetra tra le masse - non è in atto, almeno non in termini significativi, il martirio di sé e quantomeno ovvio. Perciò la dichiarazione solitaria del perverso comportamento politico fascista non avrebbe sortito che conseguenze negative per chi la esprimeva ed ecco perciò la sua uccisione. Minazzi nella presentazione del convegno fa bene a sottolineare questa grande dirittura

morale, ma andrebbe anche adeguatamente ricordate le condizioni sociali ed i limiti politici del comportamento disarmato di Matteotti allora in atto, allora ed ancora di più oggi. Occorre dunque rinforzare il pensiero critico dandosi strutture che permangono, al passo con i nostri tempi. La lotta, per non essere inane, deve essere ben strutturata con armi critiche che possano veramente incidere sulla società. Non bastano certo i magnifici spiriti che non hanno davanti a loro possibilità di bucare la coltre, sempre più pesante del potente potere avverso. Matteotti poteva ben saperlo, ed il suo coraggio gli fa veramente onore, ma in fondo è stata un coraggio disarmato e solo oggi, a cent'anni dalla sua uccisione, noi lo ricordiamo, ricordiamo quanto accadde, non nel convegno citato, ma in molte occasioni pubbliche, per lucidare una medaglia al valore civile, etico, e forse politico, che tanto bene fa alla nostra addormentata società odierna. Certo ce lo ricordiamo e tanti studi lo ricordano, così come il convegno da cui siamo partiti. Ma quanto materialmente resterà di questi interventi e del suo ricordo? Desolatamente poco, così come accade di ogni anniversario di cui possiamo dire tutto il bene del mondo. ■

Rubrica Pillole di Malumore a cura di Giuseppina Manera*

Da dove nasce la passione politica? E perché? Da cosa nasce quella voglia di impegnarsi in prima persona che contraddistingue le vite di molti di noi?

Il contesto delle scelte individuali, il loro "brodo di coltura", non sempre e non solo è dato dall'educazione, familiare o scolastica che sia, perché spesso sono proprio gli accadimenti del mondo, il nostro personalissimo modo di percepirla e di metabolizzarla che fanno scattare qualcosa in noi.

Ci sono momenti nella vita di ognuno di noi che, inevitabilmente, segnano un momento di passaggio, mettono un paletto su quell'attimo della decisione che indirizzerà la nostra vita di adulti e, soprattutto, le nostre scelte politiche successive.

Per me, quegli attimi sono stati due ed entrambi nello stesso anno: la morte di Jan Palach e la bomba di piazza Fontana.

Ero bambina, nel 1969.

Ero bambina ma quel giovanissimo studente che si diede fuoco in piazza Venceslao a Praga non mi fece parlare d'altro per giorni, non mi fece pensare ad altro per giorni.

Ero bambina ma il botto di piazza Fontana me lo ricordo in modo chiaro e netto. L'ho sentito da scuola, che era in corso di Porta Romana, vicina in linea d'aria ma non così vicina. Eppure il botto si è sentito proprio bene.

Ci sono eventi che segnano, che fanno crescere: non so cosa mi scattò ma cominciai a leggere "robe strane" per la mia età, come dicevano i miei genitori. Alla biblioteca di quartiere prendevo "Il diario del Che in Bolivia" e facevo spedizioni settimanali all'edicola per comprare "Umanità nova".

Non so quanto fossi in grado di capirci allora, leggendoli, ma so che mi impegnavo molto per cercare di coglierne il contenuto e il senso, quando li leggevo.

Era come se il mondo dell'infanzia mi avesse abbandonata di colpo lasciando al suo posto una grande ed improvvisa urgenza di pensare, di capire, di studiare, di informarmi.

La mia grande fortuna è stata poterlo sempre fare senza veti e senza proibizioni: ai miei genitori non è proprio mai venuto in mente di censurare le mie letture né di precludere o limitare in alcun modo la mia possibilità di leggere quel che volevo, chiedendomi conto.

Anni dopo, ormai ragazzotta, volli conoscere Licia Pinelli.

Licia l'ho conosciuta in modo un po' buffo, inusuale e non in una delle situazioni politiche che ormai frequentavo abitualmente. Lei abitava vicino a me, ho cercato il suo numero sull'elenco del telefono e l'ho chiamata "vorrei conoscerti" le dissi, "ti aspetto", mi rispose lei.

Ci andai e la trovai in una casa tutta al femminile: lei, sua mamma, le sue due figlie e una gatta. Un caffè bevuto chiacchierando del più e del meno, il mio non saperle spiegare il mio desiderio di conoscerla, la sua dolce delicatezza nel non sollecitarmi a farlo.

In seguito, quando ero all'Università, passavo spesso all'Istituto di Psicologia, dove lei lavorava, solo per salutarla.

Licia ha rappresentato molto soprattutto per le donne della mia generazione: ferma, dignitosa, determinata, consapevole. Uno sguardo che non si è mai piegato, che non si è mai rassegnato. Le sue parole sono state potenti quanto i suoi silenzi. Sapere che c'eri è stato importante.

Piccoli, piccolissimi ricordi ma per me davvero importanti: sono le piccole cose (e le grandi persone!) con cui si cresce, si diventa adulti e si sceglie da che parte si vuole stare. ■

*Insegnante e Giornalista

Rubrica dell'Antivelinaro

ORA DI RELIGIONE? NO GRAZIE!

"Non ho niente contro Dio, è il suo fan club che mi spaventa"
W. Allen

Credo che la "Repubblica (laica) Italiana", sempre più spesso presenti enormi storture in seno a questo suo essere "laicamente religiosa" ed in questa maniera, per rispettare la "fede" di una minoranza, prenda in giro, l'enorme maggioranza dei non cattolici.

Se da un lato conosciamo, come da un oramai un lustro (più esattamente dalla dichiarazione dei redditi del 2019) l'8 per mille della tassazione Irpef alla chiesa cattolica sia in caduta libera, per via della disaffezione del contribuente nel firmare l'apposita casella in sede di dichiarazione dei redditi, tanto che già nella dichiarazione dei redditi del 2020, la conferenza episcopale italiana doveva gestire un obolo di stato al di sotto del miliardo di euro.

Dall'altro lato, ricordo alle lettrici ed ai lettori del "Gramsci Oggi", come già a partire dalla dichiarazione dei redditi del 2018, la percentuale dei contribuenti, che non avevano effettuato alcuna scelta fra le 13 possibili opzioni (lo Stato ed una delle 12 confessioni religiose firmatarie d'intese) era pari ad una percentuale identificabile attorno al 57%.

Percentuale quest'ultima, che fino all'ultimo dato disponibile, in merito alle annualità delle dichiarazioni fiscali delle italiane e degli italiani, salirà fino alla cifra di oltre il 59%.

In pratica, quasi due contribuenti su tre, lasciano in bianco l'apposita casella dell'8 per mille.

Questo particolare dato, combinato al meccanismo che prevede la ripartizione delle quote non espresse, in maniera proporzionale alle firme ottenute, che negli anni precedenti ha consentito alla chiesa di Roma, d'incassare tra il 75 e l'80% delle somme elargite dal contribuente.

Detto questo, che già è un aspetto della poca laicità dello Stato italico, mi preme evidenziare alla vostra attenzione, carissime e carissimi, un altro aspetto non del tutto trascurabile, al fine delle nostre tasse e delle nostre tasche.

Solo nel 2022, su iniziativa dell'UAAR e di un'altra associazione, a seguito di una richiesta di "accesso civico generalizzato", le due associazioni hanno ottenuto per la prima volta la possibilità di esaminare i dati dell'IRC (Insegnamento della Religione Cattolica), quest'ultimi raccolti dal Ministero dell'Istruzione.

Quest'ultimo dato, stranamente, non compariva sul portale unico del Ministero.

I numeri forniti dal MIUR, nella circostanza, dicono che oltre un milione di studenti delle scuole pubbliche non si avvale di tale insegnamento religioso.

Spacchettando la mole di dati, ci si accorge che in totale, nell'anno scolastico 2020/21 su 7.214.045 studenti regolarmente frequentanti, ben 1.014.843 non si sono avvalsi dell'opzione dell'IRC, esattamente circa il 14,00%. Dato quest'ultimo, che presenta un trend in crescita, visto che nell'annualità scolastica 2018/19 la percentuale dei "No IRC" si assestava nell'anno al 12,94%, mentre per l'annualità scolastica 2019/20 tale percentuale raggiungeva la soglia del 13,56%.

La scelta di non avvalersi dell'IRC, passa (sempre rispetto al dato dell'annualità scolastica del 2020/21) dal 10,6% delle scuole dell'infanzia, al 10,23% delle scuole primarie (le elementari); nelle secondarie di primo grado (le scuole medie) sale al 12,74% per raggiungere il 19,78% nelle scuole secondarie di secondo grado (le superiori).

Tra le scuole superiori il tasso più alto di "No IRC" si registra negli istituti tecnici e professionali (attorno al 23,00%), seguono i licei con una percentuale attorno al 16,5%, con l'eccezione di quelli artistici, dove il tasso "No IRC" si attesta attorno alla percentuale del 28,45%.

Faccio tuttavia notare, che per ciò che riguarda le scuole superiori in genere, il tasso ufficiale dei "No IRC", risulta essere quello sopra evidenziato, tuttavia i "non frequentanti dell'ora di religione", nella realtà si attestano attorno al 50%.

Se da un lato, la presentazione ufficiale della ricerca da parte delle due associazioni, non ha presentato reazioni ufficiali da parte della chiesa di Roma, il segretario esecutivo delle chiese Evangeliche in Italia (FCEI), il pastore evangelico Luca Baratto, in una dichiarazione alla stampa ha testualmente affermato: "... questi dati confermano un'anomalia, o meglio una carenza della scuola pubblica (dello Stato), quella di non assumere in prima persona la comunicazione, l'analisi e la conoscenza del fatto religioso, ma di continuare ad "appaltarla" ad una confessione religiosa specifica... L'Italia è oramai da tempo una società multireligiosa, credo che sia compito della scuola pubblica (dello Stato), mediare questa realtà alle giovani generazioni, attraverso dei propri programmi educativi, senza affidarla ad altri..."

Non entro nel merito dell'affermazione del pastore evangelico, giustamente sottolinea la sperequazione che lo Stato compie nei confronti delle religioni riconosciute con apposti accordi, tuttavia da ateo, ritengo che "l'ora di religione" oggi

Rubrica dell'Antivelinaro

assomigli sempre di più ad un paradosso.

Questo in considerazione anche del fatto, che chi segue quell'ora, conferma che i temi trattati, soprattutto nelle scuole medie e superiori, in quell'ora, sempre di più esulano da temi religiosi per affrontare l'intero scibile umano.

Sempre a questo riguardo, ricordo che al contribuente italiano, la presunta ora di religione costa attorno al miliardo di euro all'anno, più esattamente come riportato dal quotidiano "La Repubblica", nel 2024 il costo complessivo dell'IRC raggiunge la cifra di 860 milioni di euro.

Tutti gli insegnanti di religione, formalmente pagati dallo Stato italiano, sono prerogativa dei Vescovi delle varie città, nessuno controlla l'effettivo insegnamento, dei temi trattati nelle aule, di queste persone ed anche la qualità dell'insegnamento.

Nella realtà, almeno a mio modesto parere, si tratta dell'ennesimo regalo che lo Stato laico italiano, dona alla chiesa di Roma, ricordando che l'entità statale laica, in tema di scuola, oltre agli 860 milioni di euro elargiti per l'IRC nella scuola pubblica, elargisce regalie di ogni tipo alla scuola privata cattolica.

Tutti i dati presenti in seno a questo articolo, sono tratti dal sito dell' UAAR.

Il tempo delle regalie è oggi concluso, almeno incominciamo ad eliminare l'inutile ora di religione cattolica nella scuola italiana!■

l'Antivelinaro

Letture e Recensioni - Rubrica a cura di Tiziano Tussi

Turi Vasile, una scoperta attraente verso un mondo che si è trasformato, come ogni altra cosa, negli ultimi decenni, quello della Sicilia. Un incontro casuale con un libro di circa trent'anni fa, ancora in catalogo per Sellerio, in una collana di profonda sicilianità. Vasile commediografo, sceneggiatore, regista, produttore cinematografico, così dice la quarta di copertina. Ha al suo attivo frequentazioni e lavori significativi, Antonioni, Fellini su tutti. Ha pubblicato nel 1996 questa raccolta di racconti che spaziano, spinti dal vento del racconto, per la Sicilia, solo in piccola parte biografici, ma la quasi totalità tratta bozzetti di vite scalcagnate, difficili, in bilico tra realtà e fantasmagoria, tra pene terrestri e speranze religiose. Tra la vita e la morte. Un mondo che si trascina con difficoltà, in special modo per le classi povere, per il sottoproletariato legato alla terra, in presenza di un mondo altero quale quello dei signori locali. Vi sono anche altri titoli di questo autore, ancora in catalogo. Viene voglia di leggere altro e di sentirsi portati con convinzione in quel mondo fatto di arsura e di poca acqua. Guarda caso quello che anche oggi si può vedere in alcune provincie siciliane. Il mondo cambia con grande velocità lasciando pozze di un passato inestricabilmente tale e quale, da troppo tempo. Un bel libro.■

Turi Vasile, L'ultima sigaretta e altri racconti, Sellerio, Palermo, 1996, p. 147, € 9,30.

Dalla Palestina finalmente un libro ponderato sulla situazione di quel territorio. Raja Shehadeh ci racconta in due trance la storia pregressa e la situazione attuale della Palestina. Il popolo palestinese con i suoi problemi, le sue organizzazioni politiche e il suo difficile, pare impossibile, equilibrio con l'altro popolo della zona, gli ebrei. Lo stato di Israele si dimostra sempre più lo stato di un solo popolo, quello ebraico e sin dalla sua fondazione nel 1948 si è rivelato assolutamente insofferente della presenza palestinese, in quelle zone autoctone, sin da quando con la dichiarazione Balfour, nel 1917, ci si protese verso un "focolare domestico" che la Gran Bretagna auspicava per risolvere il problema ebraico della diaspora che aveva trovato, precedentemente con il Congresso di Basilea nel 1897, lo stimolo per fondare uno stato e Herzl, il maggior organizzatore del movimento ebraico della diaspora, cercava "una terra senza popolo per un popolo senza terra". Così recitava il suo dittico. Ma quella terra, la Palestina, non era propriamente deserta. Lì viveva già un popolo, quello palestinese. Non importa, occorre scardinare questa primogenitura e sostituire i palestinesi con gli ebrei, e così avvenne anche grazie all'occupante britannico, che praticamente lasciò nelle mani ebraiche i suoi territori, controllati come colonie, spinti dalla politica internazionale di scontro tra diversi disegni egemoni, le spinte ebraiche e i comuni interessi ebraico-inglesi. L'ospite non più voluto erano i palestinesi che furono cacciati, a centinaia di migliaia, alla fondazione di Israele, dalle proprie case, dai territori di proprietà, interrotte le relazioni, parentele, per formare così una massa, una moltitudine di desiderati nei paesi vicini e nel mondo intero. Dopo la Nakba, catastrofe, così come la individuano i palestinesi, altri momenti di scontro avvennero tra Israele e i palestinesi ed i paesi arabi. Ma questi ultimi hanno lasciato sempre più la difesa delle vite del popolo palestinese nelle loro mani, ritirandosi all'orizzonte politico ed economico. Un momento di unificazione nazionale possiamo dire che è stato quello della leadership di Arafat. Messo da parte, ormai troppo vecchio, e poi morto nel 2004, il leader riconosciuto ecco che, anche per la spinta israeliana, si formano nei territori palestinesi due entità politiche che non hanno da anni più molto a che fare l'uno con l'altro, stando anche la sponda di Israele che gioca sui tavoli delle differenziazioni palestinesi. Sempre, da parte ebraica, con l'obiettivo di non riconoscere la presenza palestinese su quei territori. Nel libro ad un certo punto si dice, rispondendo alla domanda che è nel titolo dello stesso che "...ciò che Israele ha da temere dalla Palestina è l'esistenza della Palestina stessa." (101). Questo in estrema sintesi è la risposta alla domanda: cosa ha da temere Israele dalla Palestina? Il libro avrebbe potuto esser fatto di una frase solo, ma la

Letture e Recensioni - Rubrica a cura di Tiziano Tussi

spiegazione di questo motivo ci porta a considerare alcuni avvenimenti da cui non possiamo prescindere: le intifade, le guerre con gli stati arabi, la Nakba all'inizio del deliro violento tra le due anime, che si presenta come infinito, la divisione nei dirigenti del popolo palestinese con le loro direzioni politiche divergenti, le alleanze internazionali. E su tutto per gli ebrei, ineliminabile nei ricordi, l'Olocausto, sorta di passaporto per ogni tipo di azione violenta ai danni palestinesi oggi. È come se agli ebrei, per il fatto di esser stati massacrati da Hitler, circa 80 anni fa, fosse permesso tutto, ora, ai danni di altra popolazione. Non bastano uccisioni di massa, genocidio di un popolo, così come in alcune esplicite dichiarazioni di politici israeliani tali riferimenti sono presenti, razzismo diffuso – dal 2018 l'arabo non è più la seconda lingua ufficiale del popolo di Israele, nonostante gli arabi siano una minoranza non trascurabile del 20% della popolazione. (56) Insomma, una sorta di storia infinita. Infatti, sarà pressoché impossibile per gli ebrei distruggere tutti i palestinesi, così come fu impossibile per Hitler uccidere tutti gli ebrei che venivano a tiro ai tedeschi. Occorrerebbe che il mondo fosse meno ipocrita e meno miope per cercare di vedere la verità. Occorrerebbe che gli ebrei fossero meno sicuri di essere gli unici con diritto a vivere in quei territori dato che vi sono anche altri non ebrei, occorrerebbe che i palestinesi avessero responsabili politici e militari non così cinici: "Come stabilisce il diritto internazionale, una popolazione occupata ha sì il diritto di resistere, ma non ha quello di compiere crimini di guerra." (77). Tutti sapevano, più o meno, tutto – sia dei piani di Hamas, sia di quello che sarebbe stata la reazione di Israele, sa delle complicazioni internazionali – Hezbollah, Libano, Iran, Yemen, Houthi. Ma lo stesso la recita dell'orrore è andata, sta andando, in onda. Chi perde ogni cosa è il popolo palestinese. Agnello sacrificale di un rapporto politico che appare inestricabile a cui si cerca di porre rimedio con la favola dei due stati. Ricordo che anche Edward Said, aveva proposto la formazione di uno stato solo abitato da due popolazioni. Ognuno potrebbe credere nel dio che sceglie, e poi tutti dovrebbero essere sottoposti ad uno stato laico. Uno stato confessionale come quello che pare scorgersi in Israele non aggiungerebbe nulla di moderno alla situazione, alla sua risoluzione. Gli stati confessionali sono disprezzati dagli occidentali quando si tratta di Afghanistan o similari; perché allora sopportarlo per Israele? Per quanti decenni ancora si dovrà pagare pegno per quello che successe circa 80 anni fa a ridosso della Seconda guerra mondiale? Oppure dovremmo anche noi supportare in modo assoluto lo stato di cose pregresso, un passato così tragico da non potere avere risposte nel futuro, risposte di pacificazione intendo? Ma è davvero così conveniente accettare la logica della supremazia assoluta di un popolo su di un altro, con tutti gli annessi della ricerca ad ogni costo di una supremazia non scalfibile? L'altro non è evanescente, non evapora nel cielo delle pretese superiorità di noi verso di loro. Gli scontri politici tra società diverse sono ammessi, le distruzioni non paiono risolutive degli stessi. ■

Raja Shehadeh, Che cosa teme Israele dalla Palestina? Einaudi, Torino, 2024, p. 110, € 13

Può essere utile leggere un libretto pubblicato da Castelvecchi nel 2018 a tre voci più un moderatore – Jürgen Habermas, Sigmar Gabriel, Emmanuel Macron: titolo Ripensare l'Europa. Un dialogo in un incontro pubblico dell'anno precedente a cavallo del voto Brexit, dell'Inghilterra, e delle presidenziali francesi vinte proprio da Macron. Cosa ne esce dal libretto? Ecco: un rimpianto per quello che l'EUROPA non è ancora, dopo sessant'anni dal trattato di Roma, atto fondativo dell'EUROPA Unita odierna, parrebbe un corpo politico ben preciso ma indeterminato. Infatti, ancora pochi anni fa si sentiva il dovere di ripensarlo. Ricordo anche un altro passaggio, di David Sassoli nel 2021, allora presidente del parlamento europeo che in una introduzione ad un testo portoghese diceva insomma che l'Europa dovrebbe organizzarsi per contare di più e meglio: Il libro si intitolava, in lingua, Europa un progetto in costruzione. Bene dopo tutti questi decenni siamo ancora al punto di partenza, forse. Nell'incontro tra Macron e Gabriel, ex ministro tedesco degli Affari economici, nel periodo in cui in Francia lo era anche Macron, qui presente, si gira attorno alle questioni, con la somma di Habermas che cerca di spingere i due a posizioni chiare per il bene dell'Europa. Siamo alle petizioni di principio, siamo alla scoperta di ciò che resta da fare, e resta da fare tanto, tantissimo. Questo alcuni anni fa. Nel frattempo, si sono persi altri anni di schermaglie fra i due paesi più significativi a livello Europa Unita, dato che proprio nell'anno dell'incontro l'Inghilterra aveva deciso di lasciare questa compagine. E ci troviamo ancora e sempre nella situazione in cui, Francia e Germania decidono la direzione, mentre l'Inghilterra si mette in coda, più di quel che fanno gli altri Paesi europei, degli USA. L'Italia e pochi altri, Spagna ad esempio, cercano di avere spazio in questo groviglio. Con le guerre in atto, allora non c'erano non erano quelle di oggi, anche se vi era già stato il distacco della Crimea dall'Ucraina – dicono i nostri due, occasione persa per dimostrare una decisa impronta europea – ma ad ogni modo ancora molto lontani da uno scenario di guerra preoccupante come quello attuale. E misurare le derive franco-tedesche ora, viene da pensare che tutte le osservazioni in punta di penna che fanno i tre sono state spazzate via dalle questioni attuali: guerre e scombuscolamento economico. La Germania in un pantano finanziario e produttivo. La Francia agitata da una deriva reazionaria e potenzialmente fascista. Macron costretto a fare il saltimbanco per tenere in piedi, ora, la struttura simil-liberale nel suo Paese. Insomma, uno scompagnamento che nessuno allora poteva immaginare, ma ancora questo non ha insegnato nulla ai nostri prodi dirigenti. Di come le cose siano, nella storia del mondo e della politica, molto più serie e costanti, nel loro essere intercambiabili, sempre. I politici in questione hanno in ogni caso come agenda del loro fare la costruzione di piramidi di chimere che servono per ingannare l'elettore e farsi votare per stare al potere per ...ingannare l'elettore. E perciò indipendentemente dalla situazione del momento, l'Europa è da ripensare. Tutto questo è molto preoccupante. ■

Jürgen Habermas, Sigmar Gabriel, Emmanuel Macron, Ripensare l'Europa, Castelvecchi, Roma, 2018, p. 37, €5.

Edizione curata dall'Associazione
Centro Culturale Antonio Gramsci

Viale Piemonte, 10 - 20013 - Magenta (MI)

www.gramscioggi.org
redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org